A5595a

GIAMBATTISTA ANDREINI

L' ADAMO

CON UN SAGGIO

SULL' "ADAMO E IL PARADISO PERDUTO,,

A CURA DI

ETTORE ALLODOLI

180402.
14. S. 23.

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE
—
1913

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELL'EDITORE R. CARABBA

Lanciano, tip. dello Stabilimento R. Carabba

L' "ADAMO" E IL "PARADISO PERDUTO"

---

*Trecent' anni precisi dopo la prima pubblicazione dell'*Adamo, *fatta in Milano, nel 1613, da Geronimo Bordoni, esce questa ristampa che quella edizione milanese fedelmente riproduce. Trecent' anni son molti, son troppi perchè un' opera non segnata dall' impronta del genio possa sostenersi e vivere nella coscienza d' un popolo: eppure l'*Adamo *che ora esce avrà un numero molto maggiore di lettori, astrazion fatta dalle diverse condizioni di cultura, che non ne ebbe il suo primo modello, trecent' anni fa. Perchè? Come può esser cresciuto l' interesse a questo in apparenza faticoso e verboso lavoro? Perchè intorno all'*Adamo *si è agitata e, si può dire, si agita tuttora un' interminabile e, fino a un certo punto, oziosa questione di plagio o d' imitazione. Nientemeno che Milton, un grande poeta, mise, è stato detto, gli occhi e le mani addosso all' oscura tragedia italiana; e chi scoperse questa mariuoleria del puritano inglese è stato nientemeno che Voltaire: cioè, a dir meglio, non l' ha scoperta: ha, al solito suo modo, figurato di scoprirla, e poi l' ha, da quella mala lingua che era, strombazzata ai quattro venti della repubblica letteraria europea. Così che l'*Adamo, *come tragedia, è passato in seconda linea: ciò che si è voluto studiare con intensa curiosità (grande*

*è stata nel secolo XVIII la caccia fatta da inglesi agli esemplari dell'*Adamo; *e la ricerca continua tuttora) è stato il soggetto, la trama, il canovaccio di questo dramma italiano. Così, per circa due secoli, si son ripetute a vari intervalli le solite cose: che Milton vide rappresentata in Italia, durante il suo viaggio del 1638-39, il dramma italiano, o almeno lo lesse: che da esso prese l'idea del suo* Paradise Lost; *che il diavolo dell'Andreini somiglia come due gocce d'acqua al Satana miltoniano, ed altri simili piacevoli raffronti. Io mi sono occupato di tale questione in un lavoro speciale* (Milton e l'Italia) *pubblicato pochi anni or sono: ed ancora, sebbene abbia ripreso spesso in esame e il Milton e l'Andreini, son convinto di quello che sostenni allora, cioè che manca una prova sicura per affermare che Milton pensò all'*Adamo.

Dal Voltaire al Bevilacqua, dai primi del secolo XVIII ai nostri giorni, si son ripetute le solite affermazioni, e ciascuno ha ridetto in buona fede quello che altri prima di lui aveva affermato: ma fra i tanti puerili, ingenui, anacronistici argomenti addotti a favore dell'imitazione da parte di Milton, uno soltanto mi sembra che meriti nuovo onore di discussione. Per gli altri rimando al mio lavoro sopra citato.

Dicono: resta in un manoscritto di Cambridge, nel Trinity College, uno schema di tragedia sulla cacciata di Adamo e Eva dal Paradiso Terrestre compilato dal Poeta inglese nel 1641-42: esso è dovuto certamente alla reminiscenza dell'Andreini. Ora, io osservo che in questa interminabile questione, nessuno ha tenuto conto di questo fatto: che Milton ebbe sempre durante la sua vita, e la mostrò chiaramente, una grande disposizione per i lavori teatrali. Egli risentì l'influsso della meravigliosa produzione drammatica elisabettiana, a lui anteriore; e l'amore di lui giovinetto, assorto negli

studi classici, educato ad una rigida morale puritana, per Shakespeare e Jonson, ne è chiarissima prova.

Milton interrompeva gli ozi campestri di Norton con frequenti gite al teatro di Londra (Elegia Ad C. Deodatum, *25 segg.* — L'Allegro, *131 segg.); e quando potè compiere qualchecosa di suo, scrisse una* masque, *il* Comus, *ne tracciò un' altra,* The Arcades; *ed ambedue furono rappresentate dinanzi a un pubblico di grandi signori e accolte con buon successo, onde Milton potè ragionevolmente credere di non avere sbagliato strada.*

Il Comus, *l' opera della gioventù, è un lavoro drammatico; il* Samson Agonistes, *il doloroso e sanguinante lamento della vecchiezza, è un lavoro drammatico. E questa sua tendenza dovette esser forte, ove si pensi che Milton era puritano e i puritani attaccavano fieramente il teatro come corruttore dei costumi. Ma il viaggio in Italia· l' influenza italiana riaffermatasi in lui, l' ammirazione per il Tasso rafforzata per mezzo del Manso, lo indussero a volgere la mente verso un grande poema eroico che avesse a soggetto Alfredo, Aroldo e altri eroi delle leggende nazionali britanniche. E di ciò fanno fede l' Epistola* Ad Mansum, *l'* Epitaphium Damonis *(v. 80-81) e tanti altri passi. Tornato in patria, la tradizione nazionale e l' amore per il teatro lo ripresero, e del 1641-42 restano i suoi disegni drammatici di molti lavori tratti dalla storia britannica e dalla Bibbia. Che il pensiero di Milton si sia svolto così, ricavo dal fatto che tra questi schemi di tragedia ce ne sono molti di argomento eroico-nazionale* (Alfred the Great; Harold *ecc.). Essi provano chiaramente che, mentre poco tempo avanti, Milton aveva intenzione di fare un poema epico, tornato in patria, gli stessi soggetti ha intenzione di trattarli in forma drammatica. Come mai allora, si*

potrebbe obiettare, il Paradiso Perduto *è un poema e non una tragedia? Facilissima è la risposta, perchè, poco dopo la compilazione di questi schemi drammatici, divampò in Inghilterra la gran lotta politica e religiosa e Milton prestò in servizio della patria e della sua fede la poderosa penna gravida di tutte le furie, se non di tutte le grazie, della sua prosa terribile, e abbandonò la poesia. Tra gli schemi di Cambridge e la composizione del* Paradise Lost *corsero molti anni: nel puritanesimo trionfante e dominante non si poteva parlare di teatro o di letteratura drammatica:* fin dal settembre 1643 il Parlamento aveva soppresso le rappresentazioni teatrali: *la scena inglese immortalata da Shakespeare, da Webster, da Jonson, restò deserta e abbandonata. Quando l'agio, l'occasione, la calma tornarono per Milton, poteva egli produrre in una forma così decaduta e discreditata e che poi, al tempo della Ristorazione, degenerò e si corruppe? Infatti, quando, più tardi, volle tornare all'antico amore per il teatro col* Samson Agonistes, *quante riserve e precauzioni non prese nella Prefazione di quel dramma per dimostrare che anche un lavoro drammatico può essere una cosa nobile e seria!... È molto facile perciò accorgersi come questi schemi di Cambridge non siano per nulla un argomento forte da addursi in favore dell'Andreini.*

L'insistenza con la quale si è ripetuta l'affermazione del Voltaire è derivata soprattutto da ignoranza: perchè, se si fosse saputo che Milton fu sin da giovine molto dotto in letteratura olandese e molto frequenti nel 600 gli scambi letterari tra la Gran Brettagna e l'Olanda, si sarebbe anche visto che certi spunti, certi atteggiamenti del pensiero miltoniano hanno la loro origine in altrettanti spunti e atteggiamenti della tragedia Lucifer *(1654) del celebre Joost van den Vondel (1587-*

1679) che rappresenta il culmine della poesia olandese del secolo XVII. Per esempio: il famoso verso del Satana miltoniano:

Better to reign in hell than serve in heaven

che molti solevano ricondurre alle parole del Lucifero andreiniano (Atto IV, scena 2. vv. 2615-17), può essere ricondotto benissimo invece a quelle del Lucifero olandese (Atto II, scena 1.). « Val meglio essere il primo in una corte meno illustre che il secondo o forse l' ultimo nelle beate regioni della luce ».

*È tuttavia molto probabile che Milton sia più originale di quello che si sia creduto, e direttamente dalla Bibbia o dalla sua stessa fantasia abbia tratto alcune di quelle immagini che i cacciatori di fonti (e il settecento inglese, olandese, francese fu pieno di simili dilettanti!) gli hanno con tanto sussiego ritrovato in Giambattista Andreini, nel Valvasone, nell'*Adamus exul *del Grozio, in Du Bartas e in tanti altri.*

L'Andreini ha coll' Inglese il debolissimo legame dell' uguaglianza dell' argomento: può essere che il futuro autore del Paradise Lost *l' abbia letto durante il suo viaggio in Italia nel 1638 o dopo tornato in Inghilterra (il Voltaire e con lui parecchi dei pappagalli settecenteschi e ottocenteschi arrivarono a dire che l' aveva visto rappresentato!), ma di questa lettura non restano tracce: come non possiamo negare recisamente, così, mi sembra, non possiamo ragionevolmente affermare.*

Dunque, quando parliamo di Giambattista Andreini, lasciamo in pace Milton, e pensiamo che il vivace attore secentista fu uomo di forte ingegno, che ha lasciato qualchecosa di non disprezzabile nella storia del teatro nazionale. Fra le tante commedie e tragedie di stampo regolare classico, fra le interminabili agni-

zioni e le catastrofiche uccisioni e i soliti tipi stereotipati e i soliti caratteri del teatro del cinque e seicento, questo Adamo *tiene luogo non indegno per la nobiltà degl' intenti che mossero l' affaticato suo autore a togliere al suo tempo e al suo pane qualche ritaglio per fondare quello ch' egli diceva con bella e larga parola il Teatro dell'Anima. In una sfera veramente superiore questa sia pur lunga troppo e rettorica tragedia, questi quattromila versi ripieni di antitesi e di sforzi stilistici doverono trasportare gli aristocratici lettori della corte franco-italiana di Maria de' Medici, alla quale il concittadino poeta, nell' atto di partire d' Italia per Francia, volle dedicata la sua ponderosa fatica. Il gran merito di essa è la forza e in certi punti la barbara durezza onde i diavoli, gli angeli e le prime creature parlano: parlano, non operano: chè i personaggi son qui forme liriche del pensiero del Poeta. Ma questa durezza e questa forza son troppo spesso limitate e ammorbidite dall' artificiosità cortigiana entro la quale è sforzato e delineato il gran dramma dei primi misteri e delle origini umane. Ed Eva parla non raramente con quella svenevolezza preziosa che dovea esser poco più tardi cara alle donne di Francia, e Lucifero e i diavoli contengono troppe volte la bestiale lor rabbia contro il genere umano in frasi tornite, leziose, studiate. Qua e là spunta tra gli sdruccioli e i settenari rimati quasi un' aria da canzonetta: tra i prosastici sciolti del Trissino e la musicalità del melodramma metastasiano prende un posto intermedio questo* Adamo *cui il suo autore volle dare l' appellativo di* Sacra rappresentazione, *forse per evitare alla sua opera la fredda prigione nella Bastiglia neo-classica delle unità drammatiche di tempo, di luogo, d' azione. Son esse obbedite sì nella tragedia dell' Andreini ma in una maniera indetermi-*

nata e vaga, favorita dall' ambiente sovrannaturale entro cui i personaggi si muovono.

È curiosa la posizione dei nostri storici della letteratura italiana di fronte a Giambattista Andreini e alla sua opera principale. Il D'Ancona (Origini del Teatro Italiano, *I, 367) gli dedica appena un rigo e mezzo:* « noioso documento di teologicume nei concetti, di secentismo nello stile ». *I riassunti, i compendi lo citano appena, e soltanto accennando al Milton: Bacci e D'Ancona non lo hanno accolto nel loro ampio manuale storico. A questa indifferenza fa riscontro l' entusiasmo di un romantico, e d' un simpatico romantico, del Maroncelli, il martire dello Spielberg. Egli dice che di tutta la letteratura di decadenza del sei e settecento « due soli camparono, scaldati alla sacra fiamma del Dio d' Israello, il Canzonista delle Cristiane vittorie sui Turchi (il Filicaia) e il* prepotente personificatore de' simboli delle umane origini, il Vico de' poeti, sublime, barbaro, ignorato come lui, inspiratore delle grandi immaginazioni di Milton, come Vico delle profonde verità che oggi invadono ogni scuola filosofica ». (Addizioni alle Mie Prigioni di S. Pellico *al Cap. XVII). E più sotto l'Andreini è chiamato autore* della meravigliosa tragedia l'Adamo in cui prendono parte e cielo e terra e inferno. *E ancora: « L' immaginazione gigante e gli ardimenti felici che offre la sua scena, scena la quale, secondo la vera natura della poesia drammatica (che vale poesia d' azione) non è raccontativa ma operante inalzano Andreini alla sfera dei più forti inventori. Si rappresentò a Milano la sua tragedia che fu accolta con entusiasmo inenarrabile.* Milton *la vide e fu compreso da trasporti di dolcezza e di spavento: e come è vero che vuolsi e un Dio e un grande poeta per creare un altro Poeta, Milton trovò tanto poeta e tanto Iddio in Andreini che valse*

a suscitare in lui un celeste incendio e questo arse ed arse fino a che nella sacra fucina ebbe cardinato i fati della libertà degli angioli e degli uomini, a quel modo che nell' ardente Roveto di Mosè si cardinarono i fati della libertà d'Israello ». Come questi nostri romantici si lasciavano trasportare dalla fantasia! Ma non si può negare che questa esagerata ed errata riabilitazione dell'unica produzione notevole del teatro italiano del seicento non sia giustificata reazione all' indifferentismo dei secoli anteriori. Essa certo non valse a vincere il disprezzo degli storici e degli eruditi, ma il lettore intelligente, che ora senza preconcetto si faccia a intendere questo poema drammatico che in veste elegante e corretta ora noi ripresentiamo, saprà dare di esso un giudizio sereno ed equilibrato, e se, dopo la lettura, si guarderà bene dal chiamare l'Andreini il Vico de' poeti, *non reputerà nemmeno la sua principale opera un* noioso documento di teologicume.

Lanciano, Maggio 1913.

ETTORE ALLODOLI.

NOTA BIOGRAFICA

Giambattista Andreini nacque a Firenze il 9 Febbraio 1576 (Rasi. *I Comici Italiani*. Firenze, 1897, alla voce « Andreini »), non già nel 1578 o 79, come si è creduto per tanto tempo. Era figlio di Francesco Andreini, famoso *Capitan Spaventa*, il quale si era sposato con la padovana Isabella, nota nelle parti di *Innamorata*. Isabella premorì al marito, a Lione nel 1604, a 42 anni, e la compagnia dei Gelosi, nella quale era già provetto attore anche Giambattista, si sciolse, essendo Francesco ormai stanco di quella vita. Allora Giambattista lavorò per conto suo: nel 1604 entrò al servizio dei Gonzaga e creò la celebre compagnia dei Fedeli che per 47 anni riscosse gli applausi di mezza Europa. Nell'anno 1601 sposò Virginia Ramponi *(Florinda)*, che gli morì nel 1630: allora prese un'altra moglie, una Lidia. Gli ultimi anni della sua vita si perdono nell'oscurità: morì certo vecchio, dimenticato, forse ricco: non sappiamo precisamente l'anno della sua morte; forse nel 1652 o poco dopo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Ecco un elenco dei lavori teatrali dell'Andreini: *La Florinda*. Milano, Bordoni, 1606 (scritta a Firenze avanti il 1603). — *L'Adamo*. Milano, Bordoni, 1613. — *La Maddalena*. Mantova, Osanna, 1617. — *La Centaura*. Soggetto diviso in commedia, pastorale e tragedia. Parigi, 1622. — *Lelio Bandito*. Tragicommedia. Venetia, 1624. I primi due lavori sono tragedie: il terzo è una commedia, o meglio dramma misto di comico e di serio. Di ciascuno di questi lavori restano più edizioni, oltre la prima citata: ma della *Florinda* l'edizione originaria è quella del 1603, distrutta e non resta perciò che quella del 1606.

Dell'*Adamo*, oltre quella del 1613, abbiamo un'edizione del 1617, pure del Bordoni, identica alla prima: quindi Perugia, 1641. - Modena, 1685. - Venezia, 1818 (nel *Saggio* di Filippo Scolari). - Lugano, 1834. - Milano, 1855.

La presente edizione è una fedele trascrizione dell'edizione *princeps* 1613, corretti gli evidenti errori di stampa, non infrequenti, perchè l'Andreini dopo il 12 Giugno (dedica dell'*Adamo* a Maria di Francia) si mise in viaggio per Parigi e l'opera uscì alla luce, lui assente. Non tutti, di

stampa: il penultimo verso della tragedia « Piagato, ferito, avvampato, infiammato » ha 12 sillabe: dal che è facile arguire che l'Andreini non dette l'ultima mano al suo lavoro, prima di partire.

Gli esemplari dell'edizione 1613 sono rarissimi e non molti quelli del 1617: furono comprati in gran parte da inglesi, incuriositi per la famosa questione del plagio, nel sec. XVIII. Attualmente, si trova nel commercio librario antiquario qualche esemplare del 1617: è venduto da 60 a 100 lire.

Di copie del 1613 in Italia so che ne esistono: una all'Ambrosiana di Milano, una alla Comunale di Verona, una alla Nazionale Centrale di Roma.

L'edizione 1613 è anche illustrata, e contiene il ritratto di G. B. Andreini. Ciascuna scena ha una figura o un gruppo riassumente l'azione narrata: le incisioni sono di Carlo Antonio Procaccino: a principio del volume troviamo in suo onore questa più che secentesca lode « Il gentilissimo Signor Carlo Antonio Procaccino che gentilmente procaccia appunto a sé stesso con la cortesia, e con la virtù la via dell'immortalità, fece le figure ed onorò doppiamente l'Autore col suo Ritratto, eternando se stesso, se non l'Opera che poco merita, ed uccidendo la Morte con lo strale finissimo del suo pennello ».

V'è inserita, a principio, anche una breve dissertazione sulla voce *labbia* che l'Andreini adopera nel senso di *os*, *faccia tutta*, come Dante nell'*Inferno* VII, XIX, XXIII, XXV: perciò è da notarsi, caso non frequente nel Seicento per chi non fosse o cruscante o letterato di professione e fiorentino per giunta, la conoscenza che l'Andreini ebbe della *Commedia*.

Di G. B. Andreini, dell'*Adamo*, e della questione miltoniana hanno parlato: G. Maria Mazzucchelli. *Gli scrittori d'Italia*. Brescia, 1753, Vol. I, Parte II, pag. 708. — Francesco Bartoli. *Notizie storiche dei comici italiani*. Padova, 1781. — G. Napione. *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*. Torino, 1791, tomo II, p. 279 segg. — *Revue des Deux Mondes*. 1847, vol. IV (articolo del Magnin sul Teatro celeste). — P. Maroncelli. *Addizioni a Le mie Prigioni*. Firenze, 1856, pp. 216-217. — Bartoli. *Scenari inediti della Commedia dell'Arte*. Firenze, 1880. — A. D'Ancona. *Origine del Teatro Italiano*. Torino, 1891, I. 367 e II, 188-197. — E. Bevilacqua. *Giambattista Andreini e la compagnia dei Fedeli* in *Giornale Storico della Lett. Italiana*, XXIII, XXIV, 1894. — Paglicci-Brozzi. *Il teatro a Milano nel XVII secolo*. Milano, 1892. — L. Rasi. *Inizionario dei Comici Italiani*. Bocca, Torino, 1897. — A. Lisoni. *La drammatica italiana nel secolo XVII*. Parma, 1898.

Per la bibliografia della questione miltoniana, oltre allo studio del Bevilacqua, il più accanito sostenitore del plagio da parte dell'Inglese, si veda l'importante *Saggio di critica sul Paradiso Perduto* di F. Scolari. Venezia, 1818, ed il mio *Milton e l'Italia*. Prato, 1907, p. 33 segg. (in corso di stampa la nuova edizione definitiva).

L' ADAMO

SACRA RAPPRESENTAZIONE

DI GIO. BATTISTA ANDREINI

FIORENTINO

ALLA M.TA CHRIST.MA DI MARIA DEI MEDICI

REINA DI FRANCIA

DEDICATA

Con Privilegio

Ad Instanza di Geronimo Bordoni libraro

in Milano 1613.

ALLA MAESTÀ CHRISTIANISSIMA

DI MARIA DE' MEDICI REINA DI FRANCIA

Io non poteva in questo Mondo esser più favorito dalla mia sorte, *Reina* Cristianissima, che nel tener ordine di passarmene in Francia con Florinda mia, e con questi compagni nostri a servire a V. Maestà col virtuoso passatempo delle Comedie: perchè, oltre il gusto d'ubbidire in tanta occasione all'Altezza Serenissima del Sig. Duca di Mantova nostro padrone, io, che nato sono in Firenze sotto il felicissimo Imperio de' *Medici* Serenissimi, vedrò nella Francia in persona della Maestà Vostra ampliata la Patria mia, e il chiarissimo Sole (dico V. M. medesima, splendor del suo sangue) spander per tutto i raggi della sua gloria nell'ampiezza di sì gran Regno. Vedrò, contento, quei tesori mirabili, che la liberal mano di Dio altamente locò nell'Erario prezioso di V. M. quando in lei si vidde tosto augustamente risplendere nella chiarezza del sangue la bellezza dell'animo con quella del corpo, che sono quelle tre doti, anzi quelle tre fonti chiare ed illustri in cui si specchiò e bebbe il suo magnanimo *Arrigo* di gloriosa memoria, origine di quelle eroiche e divine virtù che con l'esaltazione della Maestà Vostra hanno portato alle stelle il suo nome, e la felicità nella Francia con la cara pace, che va godendo sotto il prudente e fortunato governo di lei. Ma per non abbagliarmi in un sì luminoso splendore, porto meco un riparo celeste, col quale mi presento umilmente innanzi a V. M. ed è la presente Opera intitolata l'*Adamo,* poetica imitazione da me composta fra l'ore più libere de gli esercizii soliti della Comedia; parendomi che, se non altro, almen la materia che come grande e sacra ha proporzione con la grandezza e con la pietà della Maestà Vostra, debba

in certo modo servirmi di scudo fatale innanzi il suo Cristianissimo lume, per ammirarlo senza offesa dell'occhio, come innanzi la spera del Sole altri si scherme per avventura, opponendo qualche ingegnoso cristallo. Così mentre V. M. si degnerà, come riverentemente la supplico, trattenersi nel mio libro contemplando le maraviglie di Dio ed i suoi parti divini, potrò io fermarmi contemplando quelle della Maestà Vostra ed il suo mirabil parto del Cristianissimo Re figlio, vivo specchio ed essempio delle paterne, e materne sembianze, e di quelle sopraumane virtù, onde ha da crescere in colmo la gloria di tutto il Regno, e da prosperar per sempre la vita del Cristianesmo. Mi ha spinto particolarmente a dedicarlo a V. M. oltre il rispetto dell'esser nato suddito, come già dissi, della sua Sereniss. Casa, che m'ubbligava a qualche tributo di Vassallaggio, l'esser anche figlio d'*Isabella* Andreini, gradita già, per mio credere, dal benigno animo di V. M. che però più mi sforzava a riconoscere il retaggio materno, procurando in qualche maniera la buona grazia della M. V. La supplico perciò con ogni umiltà, che le piaccia di scusar questo ardimento d'aver voluto eternar l'opera mia con l'eternità del suo nome, e di gradire in essa la volontà mia di prestare in tutti i tempi quegli honori che posso alla M. V. la cui persona Cristianissima, con quella dell'invittissimo Re figlio, Iddio guardi, e feliciti, che col fine riverentemente m'inchino a' suoi piedi.

Di Milano il dì 12 Giugno 1613.

Di V. M. Cristianissima

Servo umilissimo
Gio. Battista Andreini.

AL BENIGNO LETTORE

GIO. BATTISTA ANDREINI

Sazio e stanco, Lettor discreto, d'aver con l'occhio della fronte troppo fiso rimirate queste terrene cose, quel della mente una volta innalzando a più belle considerazioni ed alle tante maraviglie sparse dal sommo Dio a benefizio dell'Uomo per l'universo, sentii passarmi il cuore da certo stimolo, e da non so che cristiano compungimento, veggendo, come, offesa in ogni tempo da noi gravemente quella ineffabile bontà, benigna ad ogni modo ci si mostrasse, quelle in un continuo stato di beneficenza ad uso nostro conservando; e come una sol volta provocata a vendetta, oltre i suoi vasti confini non allargasse il Mare, al Sole non oscurasse la luce, sterile non facesse la Terra, per abbissarci, per acciecarci, e per distruggerci finalmente. E tutto internato in questi divini affetti, mi sentii rapire a me stesso, e trasportare da dolce violenza là nel Terrestre Paradiso, ove pur di veder mi parea l'Uomo primiero Adamo, fattura cara di Dio, amico degli Angeli, erede del Cielo, familiar delle Stelle, compendio delle cose create, ornamento del tutto, miracolo della Natura, imperador degli animali, unico albergatore dell'universo, e fruitore di tante maraviglie e grandezze. Quindi invaghito ancor più che mai, risolvei col favor di Dio benedetto, di dare alla luce del mondo quel che io portava nelle tenebre della mia mente; sì per dare in qualche modo a conoscere ch'io conosceva me stesso, e gli obblighi infiniti ch'io tengo a Dio; come, perchè altri, che non conoscono, sapessero chi fu, chi sia, e chi sarà quest'uomo, e dalla bassa considerazione di queste cose terrene, alzasser la mente alle celesti e divine. Stetti però gran pezza in forse, s'io doveva o poteva tentare com-

posizione a me per molti capi difficilissima, poichè cominciando la sacra tela dalla Creazione dell' Uomo, sin là dov' è scacciato dal Paradiso terrestre (che sei ore vi corsero, come ben narra Sant'Agostino nel libro della Città di Dio) non ben lo vedeva come in cinque atti soli sì brieve fatto raccontar si potesse, tanto più disegnando per ogni atto il numero almeno di sei o sette scene. Difficile per la disputa che fece il Demonio con Eva, prima che l' inducesse a mangiare il Pomo, poi che altro non abbiamo se non il testo che ne faccia menzione dicendo: *Nequaquam moriemini et eritis sicut Dii, scientes bonum et malum.* Difficile per le parole d' Eva in persuadere Adamo (che pure aveva il dono della scienza infusa) a gustar del Pomo. Ma difficilissima sopra tutto, per la mia debolezza, poichè doveva la composizione rimaner priva di quegli ornamenti Poetici, così cari alle Muse, priva di poter trarre le comparazioni da cose fabrili, introdotte col volger degli anni, poichè al tempo del primo Uomo, non v' era cosa. Priva pur di nominar (mentre però parla Adamo, e con lui si ragiona) per esempio, archi, strali, bipenni, urne, coltelli, spade, aste, trombe, tamburi, trofei, vessilli, arringhi, martelli, faci, manticci, roghi, teatri, erari, e somiglianti cose ed infinite, avendole tutte introdotte la necessità del peccato commesso. E però, come afflittive e di pena, non dovevan passar per la mente, nè per la bocca d'Adamo, benchè avesse la scienza infusa, come quegli che nell' innocenza felicissimo si vivea. E priva eziandio del portare in campo fatti d' istorie sacre o profane, del raccontare menzogne di favolosi Dei, di narrare Amori, furori, armi, cacce, pescagioni, trionfi, naufragi, incendi, incanti e simili cose che sono in vero l' ornamento e lo spirito della Poesia.

Difficile per non sapere in che stile dovesse parlare Adamo, perchè, risguardando al saper suo, meritava i versi intieri, grandi, sostenuti, numerosi. Ma considerandolo poi Pastore ed albergatore de' boschi pare che puro e dolce esser dovesse nel suo parlare, e m' a costai perciò a questo di renderlo tale più ch' io potessi con versi interi e spezzati e desinenze. E qui preso animo nel maggior mio dubio, diedi, non so come, principio: andai, per così dire, senza mezzo seguendo: e giunsi al fine, nè me ne avvidi. Onde ho da credere che la bontà di Dio, risguardando più tosto l' affetto buono che i miei difetti (sì come ritira spesso il cuor dell' uomo dall' opre male, così l' induce insensibil-

mente ancora alle buone) fosse quella che mi movesse la mano, e che l' opera mi terminasse.

Dunque a lei sola debbo le grazie di quella poca, che per avventura si trova, nella presente fatica: sapendo, che l' onnipotenza sua avvezza a trarre maraviglie dal rozzo ed informe della mia mente, abbia anche tratto questo parto, se non per altro per esser sacro, e perchè, per così dire, parlasse un mutolo in persona mia, per la povertà dell' ingegno, come suole all' incontro far ammutire le più felici lingue, quando s' impiegano in cose brutte e profane. Veggasi dunque con l' occhio della discrezione nè si biasimi per avventura la povertà dello stile, la poca gravità nel portar delle cose, la sterilità de' concetti, la debolezza degli spiriti, gl' insipidi sali, gli stravaganti episodii, come a dire (per lasciare una infinità d' altre cose) che il Mondo, la Carne, e il Diavolo per tentare Adamo in forma umana gli s' appresentino, poich' altro uomo nè altra donna non v' era al Mondo, poichè il Serpente si mostrò pure ad Eva con parte umana; oltre che si fa questo, perchè le cose sieno più intese dall' intelletto con que' mezzi che a' sensi s' aspettano: posciachè in altra guisa come le tante tentazioni, che in un punto sostennero Adamo, ed Eva, furono nell' interno della lor mente, che passasse il Serpente con Eva disputa lunga, poichè la tentò in un punto più nella mente che con la lingua, dicendo quelle parole: *Nequaquam moriemini, et eritis sicut Dii ecc.* pur farà di mestieri, per esprimere quegli interni contrasti, meditar qualche cosa per di fuori rappresentarli. Ma, se al Pittore Poeta muto, è permesso con caratteri di colore l' esprimere l' antichità di Dio in persona d' uomo tutto canuto, e dimostrare in bianca Colomba la purità dello spirito, e figurare i divini messaggi, che sono gli Angeli, in persona di gioveni alati, perchè non è permesso al Poeta, Pittor parlante, portar nella tela del Teatro altro uomo, altra donna, ch'Adamo ed Eva? e rappresentare quegli interni contrasti per mezzo d' imagini e voci, pur tutte umane? oltre che par più tollerabile l' introdurre in quest' Opera il Demonio in umana figura di quel che sia l' introdur nell' istessa il Padre Eterno, e l'Angelo istesso; e pur se questo è permesso, e si vede tutto giorno espresso nelle rappresentazioni sacre, perchè non si ha da permettere nella presente, dove, se il maggior si concede, si dee concedere parimenti il minor male? Rimira dunque, Lettor benigno, più la sostanza che l'accidente, per così

dire, contemplando nell' Opera il fine di portar nel Teatro dell'Anima la miseria e il pianto d'Adamo, e farne spettatore il tuo cuore, per alzarlo da queste bassezze, alle grandezze del Cielo, col mezzo della Virtù, e dell' aiuto di Dio, il qual ti feliciti.

INTERLOCUTORI

Padre Eterno.
Coro di Serafini, Cherubini ed Angeli.
Arcangelo Michele.
Adamo.
Eva.
Cherubino custode d'Adamo.
Lucifero.
Satan.
Belzebù.
I sette peccati mortali.
Mondo
Carne.
Fame.
Fatica.
Disperazione.
Morte.
Vanagloria.
Serpe.
Volàno, messaggiero infernale.
Coro di Folletti.
Coro di Spiriti Ignei, Aerei, Acquatici, ed Infernali.

La scena si finge nel Terrestre Paradiso.

PROLOGO

Coro d'Angeli cantanti la gloria di Dio.

A la lira del Ciel Iri sia l'arco,
Corde le Sfere sien, note le Stelle,
Sien le pause, e i sospir l'aure novelle,
E 'l Tempo i tempi a misurar non parco.

Quindi a le cetre eterne al novo canto
S'aggiunga melodía, e lodi a lode,
Per colui ch'oggi ai Mondi, ai Cieli gode
Gran Facitor mostrarsi eterno e santo.

O tu che pria che fosse il Cielo e il Mondo
In te stesso godendo e Mondi e Cielo,
Come punt'or da sacrosanti teli
Versi di grazie un Oceàn profondo ?

Deh tu che 'l sai, grande Amator sovrano
Com'han lingua d'amor l'opre cotante,
Tu inspira ancor lodi canore e sante,
Fa' ch'a lo stil s'accordi il cor, la mano.

Ch'allor n'udrai l'alt'opre tue lodando
Dir che festi di nulla Angeli e sfere,
Ciel, Mondo, pesci, augelli, mostri e fere,
Aquile al Sol de' tuoi gran rai sembrando. 20

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Padre Eterno, Coro d'Angeli

Padre E. Alzi dal tetro orror l'orrida fronte
Lucifero dolente a tanta luce;
Abbagli al lampo di fulgenti Stelle,
E di non caldo Sole aneli ai raggi:
Ne' volumi del Ciel legga le tante
Gran maraviglie di celeste mano;
Miri il Rubello, insano,
Com'è facile il modo
Al gran fabro de' Mondi,
De l'alto Empireo sublimar le soglie
Inalzando l'umile
Là 've cadde il superbo:
Quindi con duolo acerbo
(Salamandra infernal, talpa d'orrori)
L'ostinato rimiri,
Disperato suo scampo, e mia pietade,
Ne la salute altrui la sua ruina,
E nel chiudersi il Ciel, chi s'apra il Cielo;
E dal cupo del cor alto sospiro
Traendo al fin (gloria a me dando) dica: 40
Ahi, ch'al Fattore eccelso,
Misero, ben m'avveggio
Uopo altro non fa che di se stesso
Per dar ordine al tutto.

Serafini cantano. O superbo apparato
E di Luna, e di Sol gran lumi ornato,
Ne gli Angeli canoro
Ne le Sfere sonoro:

Oh come vai destando
A grand' atto d' amore
L' Uom farsi spettatore!

Cherubini cantano. Nel gran foglio del Cielo
Divo scrittor sovrano
Penna fe' il dito dell' eterna mano
E l' opre sue più belle
Narrando scrisse, e lettre fur le Stelle:
Or queste l' Uom mirando
Vad' alto sì poggiando,
Che miri ornato del corporeo velo,
Che s' ha il piede nel mondo ha il capo in Cielo. 60

Padre E. Lasciate Angeli, il Ciel; pur vosco in terra
Scenda colui che seco porta il Cielo,
E ciascun spettator d' opre sublimi
Miri devoto, umile,
Cangiar la terra in carne, il loto in uomo,
L' uomo in sovran Signore,
E 'n grand'Angelo un' alma.

Serafini cantano. Fendiamo i Cieli omai con l' ali d' oro,
Sia Paradiso il Mondo,
Poi, che 'n tal sen fecondo
Oggi discende il Re de l' alto Coro,
Fendiamo i Cieli omai con l' ali d' oro.
Fiori tessete al divin piè lavoro,
Emuli delle Stelle,
Ogni sfera v' appelle
Gemme del Ciel, del Ciel raggi, e tesoro;
Fendiamo i Cieli omai con l' ali d' oro.

Padre E. Ecco novelle erbette, e primi fiori,
Che 'l piede avvezzo a premer sol le Stelle,
E le gran vie del Sole 80
Oggi incomincia per selvaggia riva
A stampar orma eccelsa.
Or a materia umil la mano i' porgo
Per far opra sublime.

Angeli cantano. Piangi, piangi, dolente
Angelo a Dio rubello,
Ecco sorger repente

Chi dovrà il seggio tuo premer più bello.
Tu folle insuperbisti
Il tuo natal mirando,
Ei la superbia in bando
Parrà scorgendo, che fu polve umile;
Quindi avverrà che acquisti
Quanto che tu perdesti,
Poi che del Ciel l'Albergator primiero
L'umile accoglie e scaccia sol l'altero.

Padre E. Sorgi, Adamo, repente, or che 'n te l'alma
Spirai con caldo ed amoroso fiato;
Sorgi, sorgi uom primiero,
E lieto il mondo grande 100
Tra le sue braccia il picciol mondo accolga.

Adamo. O meraviglie nove, o sacro, o santo
De l'angeliche squadre eterno oggetto;
Deh perchè non tengh'io cotante lingue,
Quante Stelle ora il Cielo?
Or dunque avanti
A così poca terra,
Mi veggio il sommo facitor celeste?
Gran Monarca supremo,
S'è tolto a questa lingua
Pari agli obblighi miei narrar le grazie;
Mira del cor l'affetto
Ch'udrai, che più favella, che la lingua,
E ch'a te più si piega
Che questo umil ginocchio.
Già, già, Signore, in estasi devota
Vola la mente mia, passa le nubi,
Passa ogni sfera, e giunge fino al Cielo,
E là seggio per l'Uom mira di Stelle.
Or tu, Signor, che vero amante, foco 120
In te tutto converti,
Cangiami in te medesmo ond'io, pur parte
Di te stesso, a te stesso possa ancora
Lodi arrecar che sien di te condegne.

Angeli cantano. Al Paradiso ameno
Rivolgi il piè, gran Semideo terreno;
Colà giran sonanti

Le sfere mormoranti
D' acque limpide e belle;
Là i Cori d' angeletti
Turbe son d' augelletti;
Son le vivaci Stelle
Schiere di vaghi fiori;
E la candida rosa
L' argentea Luna, e Clizia l' aureo Sole:
Or, che brama, o più vuole
Nume terren in bel corporeo velo
Se in mezzo de la terra ei trova il Cielo?

Adamo. Ma qual sonno soave,
Augelletti canori, 140
Pompa di vaghi fiori,
Ambo gli occhi mi chiude?
Ecco mi corco. Addio,
Pura luce del Sol, bell' aria, Addio.

Padre E. Ecco a te vengo Adamo
Figlio a me caro, Figlio
D' innamorato padre;
Ecco la man ch' unqua non opra indarno,
Ecco la man che gli elementi unío,
Ch' eresse Cieli a Cieli,
Che fabricò le Stelle,
Che diè luce a la Luna,
Ch' impose legge al Sole,
Ch' oggi sostiene il mondo,
Ch' appoggio forma al tuo gravoso pondo.
Or da la costa, o dormiente Adamo,
Trar la materia intendo,
Che di donna avrà il nome, e 'l bel sembiante.

Angeli cantano. O di fabro immortal opre immortali,
O de l' alte, e beate 160
Piagge del vago mondo,
Del Ciel piagge stellate
Fortunati trofei, opre fatali;
O possanza, o valore
Di chi fe' i raggi al Sol d' ombra e d' orrore.

Eva. Qual melodia celeste al cor mi giunge
Pria che suoni a l'orecchio ? e che m'invita
A mirar meraviglie ? ohimè, che veggio ?
Che mutamenti novi ?
Fassi la Terra il Cielo ?
Dunque io vagheggio il lume
Di chi col suo splendore abbaglia il Sole ?
Ed io pur opra son di quella mano
Che di nulla creò gli Angeli, e i Cieli ?
Alto Signor cui reverente adoro,
Così tenero affetto il cor mi punge,
Che mentre ragionar osa la lingua,
E le parole, a pena 180
Escon su queste labra,
Da bell'onda di pianto
(Mossa da miei sospir) restano assorte:
Cari affetti celesti
D'innamorato Nume
Che vago dì mostrar sua gloria in terra
Oggi nel mondo scende
Per trar da poca terra
L'Imperador d'ogni creata cosa;
Tu, che intendi gli affetti occulti e santi,
Tu, che provi d'amor sì calda face
Fa che mia lingua ancora
A quei risponda, si che intendan queste
Care valli, e foreste
Grazie ch' a te sacrar debb'io, Signore:
Ma se 'l tace la lingua il narri il core.

Padre E. Sveglisi Adamo, e lasci
Di fruir in bel rapto alte e divine
Occultissime cose,
E del Trino Signor profondi arcani. 200

Adamo. Dove son ? dove fui ? qual tripartito
Lucidissimo Sol, che 'l Sole eccede
S'asconde a gli occhi miei ? dov'è sparito ?
O meraviglie sante
Di quell'Empirea fede,
Di così chiari Soli
Che, quantunque divisi,

Formano un raggio sol di vasta luce,
Ch' abbellisce ogni Cielo,
Che fa lucido e vago
Ogni alato celeste:
Occultissima luce
Scorta di sommo bene,
Ben colui sol ti vede
Che poggia a te, grand' aquila di fede.
Qual candidetta sacrosanta rosa
Ne' giardini del Cielo
Da l' Empiree rugiade aspersa, il seno
Vidi aprire a tai Soli? anzi un de' Soli
Il molle sen di lei far suo bel Cielo? 220
E in un momento poscia
(O meraviglie eccelse)
Fra diluvi di luce
In sembianza di giglio
Dal bel virgineo sen sorger felice:
Dunque i Soli son gigli,
E i gigli son di caste rose i figli?

Padre E. Tropp' alto è il Cielo, e troppo basso è 'l Mondo;
Basti: che tenta in vano
Il pelago de' fatti alti e superni,
Umil saver umano.
Con le braccia de l' alma il puro seno
Cingi di tua Compagna,
Ch' Eva e Donna s' appella.

Adamo. O cara mia compagna,
Appoggio di mia vita;
O mio fasto, o mia possa,
Carne de la mia carne, ossa de l' ossa.
Ecco ti cingo il seno
D' un santissimo amor oggi ripieno. 240

Padre E. Figli, vi lascio, rimanete in pace,
Vi benedico; e sì fecondi siate
Ch' al bel Genere uman sia poco il Mondo:
Signoreggi quest' Uom quant' oggi il Sole
Asciuga, e bagna il Mare; e 'l nome imponga
A ogni animal che voli o corra o nuoti.
Per la via de l' orecchio a l' alma scenda

Immutabil divieto: or l'oda Adamo,
Odal la sua Compagna, entrambi al core
Fatto albergo d'amore
Detti accolgan sublimi.
Di quanti frutti con ramosa mano
Porger vi possa ogni arbore feconda,
Di quanto esca gradita abbonda questo
Orlo de le delizie,
Paradiso di fiori,
Allegrezza de l'Uomo,
Tesoro de la Terra,
Meraviglia del Mondo, opra di Dio,
V'impongo, o figli, che gustar possiate; 260
Ma de l'arbor, che svela il bene e 'l male,
Sotto pena mortale
A chi non sa di morte
Oggi si vieti il Pomo.
Da voi mi parto, e per l'aeree vie,
Lasciando il Mondo, fo ritorno al Cielo.

Serafini cantano. Ogni nube de l'aria, in terra scenda,
E candida, e leggera
Poggi con Dio quasi a l'ardente sfera;
Scendan poscia le Stelle,
Scenda la Luna, e 'l Sole,
Scala formando a l'alta Empirea Mole.
E ciascun goda, che 'l Fattor Sovrano
Posi oggi il piè, dov'oggi oprò la mano.

Adamo. O pomposo apparato, in cui mirando,
L'alte glorie di Dio scopri più belle,
Come per gli occhi mi consoli il core!
Ecco a un sol cenno del gran Mastro eterno
(Bellissima Compagna)
Il Foco fiammeggiar verace Foco; 280
Mare il Mar, Cielo il Ciel, la Terra Terra,
Ed Aria l'Aria, che non eran pria
Foco, nè Ciel, Aria, nè Terra, o Mare.
Ecco l'azzur del Cielo in cui sovente,
Vaga Stella lucente,
Destar l'Alba dovrà candor celeste,
Messaggiera del giorno,
Ad aprirne del dì gl'immensi lampi.

Poscia il lucido Sole
Per far più lieto il Mondo
Spargerà lampi di gran luce intorno;
E stanco poi di rimirar la terra
Candidissima Luna,
Minutissime Stelle,
Saran pompa notturna.
Ecco, che sovra ogni elemento il foco,
E lucido, e leggier alto s'asside.
Ecco il puro candor de l'aer chiaro
Fatto sostegno di dipinti augelli,
Che con musici accenti 300
Guidan l'ore felici.
Ecco il gran sen de la feconda terra
Di fiori adorno, e di maturi frutti,
Ed ecco al verde crin, ch'alta corona
Sostien di monti, e scettro d'alte piante.
Ecco del Mare il bel ceruleo campo,
Che fra l'umide arene, ed ime valli,
E fra la muta sua squammosa greggia
Rivolge ed ori, e margherite elette,
E purpurei coralli il capo ondoso
Ergendo al Ciel cinto di muschi, ed alghe;
Tutto è gloria, e stupore
Del sommo Facitore.

Eva. Tutto è forza e valore
D'eccelso Architettore.

Adamo. Andiam, compagna, andiamo
Colà dove m'invita
D'altre glorie di Dio schiera infinita.

SCENA SECONDA

Lucifero

Chi dal mio centro oscuro
Mi chiama a rimirar cotanta luce? 320
Quai meraviglie nove
Oggi mi scopri, o Dio?

Forse se' stanco d' albergar nel Cielo ?
Perchè creasti in terra
Quel vago Paradiso ?
Perchè riporvi poi
D' umana carne duo terreni Dei ?
Dimmi, Architetto vile,
Che di fango opre festi,
Ch' avverrà di quest' Uom povero, ignudo
Di boschi abitator solo, e di selve ?
Forse premer col piè crede le Stelle ?
Impoverito è il Ciel, cagione io solo
Fui di tanta ruina ond' or ne godo:
Tessa pur Stella a Stella,
V' aggiunga e Luna e Sole,
S' affatichi pur Dio
Per far di novo il Ciel lucido, adorno,
Ch' al fin con biasmo, e scorno
Vana l' opra sarà, vano il sudore. 340
Fu Lucifero sol quell' ampia luce
Per cui splendeva in mille raggi il Cielo,
Ma queste faci or sue son ombre e fumi,
O de' gran lumi miei bastardi lumi.
Il Ciel, che si sia saper non voglio,
Che si sia quest' Uom saper non curo;
Troppo ostinato e duro
È il mio forte pensiero
In mostrarmi implacabile e severo
Contra il Ciel, contra l' Uom, l'Angelo e Dio.

SCENA TERZA

Satan, Belzebù, Lucifero

Satan. A la luce, a la luce, alziam le fronti
Coronate di corna per l' altero
E generoso cor che 'l petto accoglie:
Soffrir dunque dovrem cotanto oltraggio ?
Nè spiccherem con questa mano armata
D' acuto artiglio su dal Ciel le Stelle ?
E 'n segno di vittoria
Giù nel Tartaro oscuro

Non farem fiammeggiar la Luna, il Sole?
Pur quegli siano che nel gran fatto d'armi 360
De lo stellante agone
Tremar facemmo impallidito il Cielo.
A l'armi, a l'armi, o Belzebù tremendo,
Pria che s'ascolti intorno,
A sommo danno, a memorando scorno,
Che da le stirpe d'uom (ch'è pur vil fango)
S'abbian di nuovo a sublimar le Stelle.

Belzebù. Ardo di sì gran fiamma,
M'inonda di venen sì torbid'onda,
Che per la rabbia interna
Sembran tuono i sospir, lampo gli sguardi,
E le lagrime mie pioggia di foco;
Ond'a forza convien gli angui fischianti
Che 'l volto inselva da la fronte io scota
Per rimirar del Ciel l'opre, cotante,
E i Semidei novelli.
Taccia, taccia, chi crede
(Or ch'è quest'Uom creato)
Simil voci formar forse dicendo:
Doloroso Satan, spirti infelici, 380
Quanto, miseri voi, da l'esser primo
Traligna oggi il secondo, e pure ahi lassi
Già stanza vi fu il Ciel, seggio le Stelle,
E Dio fattor sublime;
Ed or, miseri voi, l'eterna aurora
Perduta avendo, ed ogni Empireo lume,
Vulgo oscuro, e dolente il Ciel v'appella:
E 'n vece di stampar le vie del Sole
Premete i campi de la notte eterna,
E 'n vece d'aureo crine,
E d'angelico aspetto,
Viperino è 'l capel, lo sguardo bieco,
Apre il volto cruccioso un'aria fosca,
Gravida di bestemmie è ogn'or la bocca,
E bestemmiante sbocca
Sulfureo nembo, schifa bava, e foco;
Son d'aquila le man, di capra il piede,
L'ali di vipistrello, e alfin l'albergo
Un tartaro profondo, infausto ed atro,
De l'angoscie teatro 400

Qual volge a' rai del Sol orrido il tergo;
Poi ch'Angel nato a non soffrire offesa,
A ruinare i cieli,
A sublimar gl' Inferni,
Sanguinario esser debbe, e ne la fronte
Spiegar d' un alto orror orrida insegna.

Satan. Sia pur l' ugna pungente, adunco il rostro,
Serpentino il capel, torvo lo sguardo,
Biforco il piede, orrido il corpo, e alato,
E ne sia cupa stanza
Ombra caliginosa, orror profondo,
Ch' al fin Angeli siam, tanto più degni
Di tutti gli altri quant' è viepiù degno
Alto Signor di servo basso, umile;
Che se lungi dal ciel l' ali spiegamo
Ricordin anco insieme,
Che Signori noi siam, che lor son servi;
E che del ciel lasciando un picciol seggio
Ergemmo invece, e poderoso e immenso
Trono regale, ov' il primier campione 420
Di tutti noi l' aspetto in alto estolle
Più di qual monte che col ciel confini,
Ed ivi contra il Ciel l' ire movendo
Minacciando le stelle ogn' or nemiche
Greve scettro sostien di fiamme accenso,
Il qual, mentre lo ruota, abbaglia, avvampa,
Più che raggio di Sol quando più splende.

Lucifero. Tempo è ben che mi scopra. O miei sì forti
Come animosi, e grandi
Angeli al guerreggiar nati possenti;
So che 'l duol che v' ancide in viva morte
È 'l veder l' Uomo alzato
A sì sublime stato
Ch' ogni cosa creata a lui s' inchini;
Poichè dubbiando andate
Ch' agli alti seggi d' alta gloria ardenti
(Nostre già ricche e refiutate pompe)
S' alzino entrambi un giorno,
Con numerosa schiera
Di lor pòsteri figli. 440

Satan. Alto Signor del basso orrido Inferno
A te m' inchino, e scopro
L' aspro mio duol profondo
Che fassi per quest' Uomo ogn' or più acerbo
Temendo (ohimè) quell' umanar del Verbo.

Lucifero. E vero sia che da sì poca polve
Dovrà sorgere un Dio ?
Quella carne, quel Dio, quell' alta forza
Ch' a star qua giù ne sforza ?
E sarà ver ch' adorato si faccia
Di questo fango vile
Chi d' esser adorato ogn' or si vanta ?
Dovrà l'Angelo adunque inchinar l' Uomo ?
E dovrà carne impura
L' angelica avanzar alta natura ?
E vero fia ? nè immaginare il modo
A noi sarà bastante, a noi che tanto
Merchiam di dotti il vanto ?
Pur quegli son, pur sono,
Che non volli soffrir, che su nel Cielo 460
S' oltraggiasse la vostra alta Natura
Quando che insana cura
Venne al Tiran de la stellante soglia
Che v' inchinaste al Verbo
Ammantato di carne :
Io son, io che per voi la nobil mente
Armai di forte ardire, e 'n Aquilone
Lungi vi trassi da le voglie insane
Di chi si vanta d' aver fatti i Cieli ;
Pur siete voi, vi riconosco io bene
A l' ardire, al valor, che quasi certa
Mi desti d' ogni Ciel alta vittoria ;
Su, generosa gloria
V' accenda, e 'nfiammi, e non s' intenda unquanco
Che quel che già sdegnaste
D' adorar su nel Cielo,
Or s' adori là giù nel basso Inferno ;
Pur così mi giuraste
Sovra il valor del vostro invitto pregio,
Pregio, ohimè, così grande 480
Che di goderlo ne fu indegno il Cielo.
Ah ! ch' è troppo l' oltraggio, e grave il danno

S' al vendicarlo noi siam tutti accinti;
Già miro fiammeggiar ne' vostri volti
De' cori il sommo ardir, l' accesa brama;
Già vi miro spiegar per l' aria i vanni
Per sommergere il Mondo e gli alti cieli,
Acciò che 'l tutto al basso dirupando
Rimanga alfin quest' Uomo
Tosto nato trafitto, e in un sepolcro.

Satan. Ohimè, comanda omai,
Imponi quel che vuoi, con cento lingue
Parla, parla: che fai? onde fra cento
Opre aneli Satan, sudi l' Inferno.

Lucifero. Ecco appianar la via, erta, scoscesa
Onde al sommo poggiar sì van ne sembra;
Ecco in umane membra
Che in van s' incarna un Dio. 500
Troppo facile il modo
De la ruina umana
L' antico Dio al novell' Uomo offerse
Che troppo vuol Natura, anzi ella sforza,
Che per viver quest' Uom di varii cibi
Ogn' or si pasca, ond' assai lieve parmi
Che stando in esca dolce
Quest' acerba ruina
Che del frutto vietato oggi anco ci gusti:
Onde per via di Morte
Come nulla già fu nulla ritorni.

Belzebù. Gran pensier d'Angel grande!

Lucifero. Anzi, foco maggiore
Di più nobil pensiero a dir m' accende;
Che forse Dio, sdegnand' oggi nel fango
D' aver ambe le man poste e macchiate,
Conoscendo qual sia l'Angelo, e l' Uomo,
Pentito a pien che viva
Con esca dolce di bramato inganno
Il divieto li fece ond' ei peccando 520
Con alcuna ragion, ben che tiranna,

Atterrator di questa terra ei fosse,
Di novo il fango in loto vil tornando;
E 'n tutto sradicando
La radice del Verbo, a l'alto Olimpo
Adito aprendo fido,
(De l'error suo pentito), ai tanti, e primi
Ornamenti sublimi.

Satan. Perdon, perdon, se con pensiero umile
Su la lingua portato
Troppo forse alto orecchio assordo, offendo:
Fin che sarà quest' Uomo
Vivo, e spirante in terra,
Lassi noi, cruda guerra
Sosterrem, paventando ogn' or del Verbo.

Lucifero. Sarà vivo quest' Uom, sarà spirante,
E peccando, e morendo,
Quest' umana natura
Empierà pur la terra,
Dominerà le fere, 540
Eterna sarà l'alma
Fatta imago di Dio,
Ma che il Verbo s' incarni, in van cred' io.

Belzebù. O cari detti angelici, bramati,
Che ne risanan quanto più piagati.

Lucifero. Pecchi, pecchi quest' Uom, poichè peccando
Attuale ne l'Uom sarà il peccato,
E ne' posteri figli
Original sia detto.
Tal, che vivendo l'Uom ogn' or peccando,
E 'n peccato morendo,
E 'n tal error nascendo,
Mal potrà questo Verbo
Di peccato umanarsi, s' egli è tanto
Del peccato nemico.
Or dunque sorga dal gran centro oscuro
Chi dovrà far sicuro,
Ch' a Morte l'Uom sia peccator offerto.

SCENA QUARTA

Melecano, Lurcone, Lucifero, Satan, Belzebù

Melecano. Imponi alto Signor, che vuoi ? favella ;
Vuoi, ch' al novello giorno i' spenga il Sole ? 560
Mira quanta qui meco
Traggo tenebra, e vampa,
Per l' ira ohimè che Melecano avvampa.

Lurcone. Ecco Lurcone, o Imperador d'Averno,
Che contro il ciel superno
L' ire sue volger brama, onde leggiero,
Ben che carco di rabbia,
Comparve a te con minacciata labbia.

Lucifero. Tu, Melecan, Superbia i' vo' t' appelli,
E tu, Lurcone, Invidia ; ed ambo uniti
(Poichè forze maggiori
Forza unita riceve) all' Uom n' andate,
Nè l' assalite sol, che ancor la Donna
Voglio misera e mesta.
Fate ch' Eva di Dio alto si dolga
Perchè pria di quest' Uom nata non sia
Come dovrà per l' avvenire ogn' uomo
Trar da Donna la vita ; e con tal voglia
Invida sia, per non poter alzarsi
Sovra de l' Uom, quanto pur bassa vive. 580
Quindi, Lurcon, sarà che sia superba
Dando legge al suo Dio che l' ha creata
Bramand' ella de l' Uom pria d' esser nata.

Melecano. Ecco che Melecan qual fiero cane,
Cane crudo d' Inferno,
Latra, si lancia e morde ;
Ecco che parte e torna
Tutto del sangue uman bagnato e lordo.

Lurcone. Partomi anch' io veloce
Più rapido, e volante
Che da l' aria non piomba

Aquila intenta a pasturar si in terra;
Ed ecco già ritorno
Di carne il rostro pien, pieno l'artiglio.

Lucifero. Arfarat, Ruspican, che indugi? sorga
Ciascun dal centro a rimirar la Terra.

SCENA QUINTA

Ruspican, Arfarat, Lucifero, Satan, Belzebù

Ruspican. Tosto che 'l suon di Ruspicano intesi
Rapido incontro al Cielo apersi i vanni,
Per inchinarmi al gran Tartareo Duce,
Per far maggiori i danni, 600
Di chi in umano vel gode aura e luce.

Arfarat. Di rimbombare a pena
Cessò l'alta tua voce
Che la tartarea foce
Lasciai, volando a questo Ciel sereno,
Dal labro anch'io del seno
Contro l'Uom vomitando ire crudeli.

Lucifero. Ruspican, fuggi irato e furibondo;
Or che m'aggrada d'Ira importi il nome:
Eva ritrova, e dille: che 'l bel dono
Dell'alto suo libero oprar non merta,
Ch'ella ad Uomo soggiaccia;
E ch'Ella sol d'altero pregio eccede
Quanto rotando il Sol riscalda intorno:
Ond'ha ch'ella di carne, e l'uom di polve
Ebbe materia; l'un ne l'Orto ameno
Creato pur, l'altro in vil Campo erboso.

Ruspican. Godo cangiar di Ruspicano il nome
In Ira aspra, e mortale,
Onde per me terribile, e letale 620
Questo si renda.
Ecco mi parto irato, e furibondo;
Ecco che già trasfondo
Tutta quest'ira mia di Donna in seno.

Lucifero. D'Avarizia t' impongo,
Arfarat tremebondo, e 'l nome e l' opre:
Va, vedi, pugna e vinci,
Fa' ch' Eva errando vada
A luci chine, nel giardin fecondo
Per ritrovar tesor alto e profondo.
Pungile poscia il core
Di non voler Signore
Fuor che lei, del Giardino, anzi del Mondo.
Ecco che impenno al tergo
Ali di gemme e d' oro;
Ecco, che già la miro
Con occhio di Zaffiro;
Ecco, seco io favello
Con labro di corallo, e di rubino;
Ecco ricevi in dono 640
(Già le dico) il tesor de l' ampia Terra;
Ma s' avvien che 'l rifiuti
Allor di perle spargerò gran pioggia
In disusata foggia;
Quind' ella intenerita io spero al fine
Fra ceppi d' or trarla a mortal rovina.

Lucifero. Sorga Guliar, Dulciato, e in un Maltea,
Terminando per ora i fier nemici,
Che quasi Idra mortale
Dovran contro quest' Uomo
Sette capi innalzar orridi e strani.

SCENA SESTA

Maltea, Dulciato, Guliàr, Lucifero, Satan, Belzebù

Maltea. Eccone a gara minacciosi e fieri
Ch' a' tuoi detti severi
Per ubidire, al novo Ciel sorgiamo,
Ecco irati assaliamo
Questo di carne vil nemico umano.

Lucifero. Vo' ch'Accidia, o Maltea, per me ti chiami,
Vesti manto, repente, accidioso,
Fa' che inutil riposo

E quiete dannosa 660
Provi quest' Eva, fatta accidiosa.
Fa' che pompa di fiori,
Angeletti canori,
Tutto aborrisca e sprezzi;
E fuggendo il consorte
Non sappia altro bramar fuor che la Morte.

Maltea. Che dirò? nulla inver altri parlanti
Strage cruda t' annunzi, e sanguinosa,
Ch' io crudo e tacitore
Sol ne' fatti esser vo' gran parlatore.

Lucifero. Dulciato, e tu Lussuria io vo' t' appelli:
Vanne ad Eva veloce, e fa' che vaga
Ella sia d' adornarsi il sen di fiori,
E 'n groppo d' oro accôr la treccia bionda
Per allettar con mille pompe insane
Il suo novo amatore;
E in un destale al core,
Ch' uom potendo cangiar grato le fora.

Dulciato. Da questo servo umil, alto Signore,
Altro dunque non brami? 680
Ben di mercar onore
Oggi ha l' Inferno in segno,
Toccando già d' alta vittoria il segno.
Ben Eva omai a cristallina fonte
Di vincer gode la vermiglia rosa
Con la purpurea guancia:
Ed il candor del giglio
Co 'l gelsomin del seno;
Già fila d' or vezzose
Crede la chioma al ventilar de l' aura;
Già lasciva e vezzosa
Stima i begli occhi suoi Soli d' amore
Atti a infiammare ogni più freddo core.

Lucifero. Tu, Guliar, Gola ti chiama. Or vanne:
Palesa ad Eva, che 'l vietato Pomo
È composto di Manna,
E che tal cibo in Cielo
Sono avvezzi a gustar gli Angeli e Dio.

Guliar. Fra i nemici possenti
De l' Uomo Guliar ben quegli è solo, 700
Che far lo puote al suo Fattor rubello;
Perciò rapide l' ali
Spiego ai danni mortali.

Satan. A l' armi, a l' armi, a le ruine, al sangue,
Al sangue omai gran sanguisuche inferne;
Su, su, di novo al Ciel guerra gridiamo,
E colà su fughiamo
Ogni nemico audace
Perturbator di nostra antica pace.

Belzebù. Già già Signor co 'l piede
In segno di vittoria
Premer ti veggio il Sole,
E la Luna e le Stelle,
Che dov' è 'l chiaro lume
D' un Lucifero è cieco ogn' altro lume.

Lucifero. Andiam. Già teme il Ciel l' alte ruine
Che gli minaccia l' Infernal milizia:
Già, già scorgo là su l' opaca Luna
Il luminoso Sole,
L' erranti Stelle, e fisse 720
Che forman, per terror, pallido Ecclisse.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Coro d'Angeli: cantano

Tessiam, tessiam ghirlande
Di purissimi fiori
In questi primi allori
Al novell' Uomo, a la Compagna amante;
Ognun lieto, e festante
Negli accenti canori
De l'Architetto grande
Lodi l'opra maggiore;
E dica il suon giocondo:
Meraviglia è quest' Uom del Ciel, del Mondo.

Ang. 1°. Cessin gli accenti omai,
Angelica di Dio pura famiglia;
Mirate, ecco del Ciel l'emul lavoro,
Ecco il selvoso foro
Di mille fior, d'eccelse grazie adorno.
Qui l'Uom dimora, e qui gioir devrassi
L'eterno in rimirar compagno novo.

Ang. 2°. O com'è vago, oh come
Ricca pompa di fiori, 740
Aura lieve d'odori
Qui vezzosa si mira,
Quinci grata respira.

Ang. 3°. L'alto Fattor sublime
Che non fe'? che non fa? che far non puote?
Ah, ch'è tanto l'ardore
Di questo eterno Amante,

Che non potendo in sè tutto capirlo
L' amorose faville
Spirò dal sen creando
Gli Angeli, i Cieli, l' Uom, la Donna, il Mondo.

Ang. 4°. Sì, mio Signor, sì, mio verace amante,
Che 'n te stesso ab eterno appien beato
Senza bisogno alcuno,
Che di te stesso sol, sì che volessi
Avvampando d' amore
Non di materia no, non già di forma,
Ma di potenza, ed atto,
Anzi d' un sol niente
Crear gli Angeli a schiere; 760
Con potenza suprema
Di quel libero dono
Ch' è di peccar piacendo
O non peccar volendo.

Ang. 5°. Quind' è che 'l sommo Fabro
Al fin per farne meritare il Cielo,
E rifermarne eternamente in grazia,
Il gran Verbo incarnato
D' appresentarne piacque,
Acciò che 'n ricompensa d' esser noi
Fatti sì bel lavoro
L' adorassimo umili;
Poi che legge era scritta
Negli annali del Cielo
Ch' alcuna opra di Dio spirante e viva,
E di ragion dotata,
Parte in Ciel non fruisse
Se pria con santo affettuoso zelo
Non si piegava adoratrice al Verbo.

Ang. 6°. Ben a ragione ogni celeste spirto, 780
Ogni umana fattura,
Ogni rubello al Cielo,
Debbe il ginocchio umil piegare al Verbo;
Poichè egli è quel che già ab eterno Dio
Genera nel profondo
De la gran mente sua alta e feconda.

Accidente ei non è, è ben sostanza
Così rara e perfetta e così grande
Quant' è il Generator sublime e Divo.

Ang. 7°. Questo Verbo è di Dio l' espressa imago
E simulacro di sua gran sostanza
Onde Figlio si chiama: e 'l Figlio è Dio
Com' è Dio anco il Padre;
Nè il generato Verbo
È di generazion soggetta al Tempo,
Poscia, ch' eterno Padre eternamente
Genera questo Figlio; e là sen gode
Gran Figlio di gran Padre; e colà sempre,
Sempre è nato, e ogn' or nasce,
E là si nutre, e pasce 800
Co 'l diluvio di grazie
Ch' a lui comparte il Padre.
Colà fu sempre il Genitore; e 'l Figlio
Fu al Genitore a canto, anzi nel Padre.
Nè più giovine è il Figlio
Che sia giovine il Padre,
Nè il Padre più canuto
Di quel che vecchio il Figlio.

Ang. 8°. O figlio, o Padre, o Carne, o Verbo,
Tutti a ginocchia chine
Siamo di voi adoratori umili.

Ang. 9°. O come or tu, Lucifero dolente,
S' adorator del Verbo
Nosco già fussi stato,
Come, come saresti in Dio beato!
Ma tu, superbo sol, ma tu sol diro,
E nel saver mal saggio
Sdegnasti il gran paraggio,
Non che inchinarti umile a un Nume in carne
Onde tanto a l' ingiù folle cadesti, 820
Quanto a l' insù poggiando alzarti osasti.

Ang. 10°. Vivi pur, fiero mostro,
Fra le latebre oscure
Del tuo grave peccato
Ad incessante, ad infinita pena,
Che infinita ben fu tua colpa enorme.

Ang. 11°. Statti pur tu là ne' profondi abissi
Che ben trovò l'eterno Mastro il modo
Di que' seggi colmar tanto celesti,
Che tu lasciasti dirupando voti;
Ecco di terra fatto un Uom che vive
Qual vegetabil pianta;
Ecco che in un momento
Spirando un'aura leve
Nel volto suo la bocca eterna e Diva,
Come gl'infonde a maraviglia un'alma:
Alma eccelsa, e immortale;
La qual d'alte potenze ornata e bella,
Del'alto Dio gran simulacro è fido.
Ecco del meritar l'è dato il modo, 840
Farsi potendo, eccelsa ed infernale,
Con il libero don de l'Angel primo.

Ang. 12°. Sicchè fatto è quest'Uomo, ad onta e scorno
Di tutto il tetro Inferno,
Imperador del Mondo, e de' viventi,
Ornamento del tutto,
Miracol di Natura,
Vero erede del Cielo;
De gli Angeli germano,
Di Dio figlio adottivo,
E de la Santa Trinità ritratto;
Che più ottener, che più sperar potevi,
O fattura sublime,
Per cui oggi a l'eterno
Mastro, d'affaticar tanto le piacque?

Ang. 13°. Egli è di corpo singolare e degno,
Statura ha dritta ed umilmente altera,
Ben composte ha le membra, ha temperante
Complession, ha maestoso il volto,
Volto rivolto al Ciel sua patria eterna, 860
Facondo in favellar, alto d'ingegno,
Per contemplar del suo gran Fabro il merto.

Ang. 14°. Ne lo stato innocente è posto l'Uomo,
Ha di giustizia originale il dono,
Ond'è che 'l senso a la ragion soggiace,
A lo spirto, a la carne,
E gode il don de la ragione infuso.

Ang. 15°. Amò lui tanto il primo Amor superno
Che non lo volle solo,
Onde di bella Donna
(Fidatissimo appoggio) a l' Uom fè dono.
Solo rimanti, Adamo,
D' essere al tuo Signor verace e fido,
Ne la promessa del vietato pomo;
Fa' che 'l libero don alto s' osservi,
Che chi te senza te già fè creda anco
Che senza te non ti vorrà far salvo;
Ma poi che scesi siam da l' alto Olimpo
Per cara farsi compagnia de l' Uomo
Portiamci d' Eden a le fiorite sponde. 880

Angeli tutti cantano. Spieghiam felici il volo
Al Paradiso de' leggiadri fiori;
Colà quasi s' adori
Il gran Signor del bel mondano suolo;
E felici cantiamo
D' un Ciel di fior, d' un lieto Nume Adamo.

SCENA SECONDA

Adamo, Eva, Lurcone, Guliar

Adamo. O gran Signor de le gran cose eccelse,
O mio sommo Fattore,
O prodigo amatore,
A me tuo servo umil grazie cotante
Con man ferace doni,
Che ovunque i lumi giro
Reverirmi io rimiro?
Appressatevi pur, fere selvagge
E voi l' ali dipinte omai chiudete,
Cari augelletti; sono Adamo e sono
Quegli che 'mpose il nome
A le cose da Dio per l' Uom formate:
Lodate pur, lodate
Chi me creò, chi fece voi cotanti, 900
E meco a tanto amor gioite amanti.
Ma che veggio? o me lieto, ecco la cara
Dolcissima Compagna

Ch' a recarmi sen vien nembi di fiori,
E inghirlandarmi di silvestri onori.
Vatten, Leon superbo, e tu, di squamme
Impenetrabil mostro,
Rinoceronte, atterrator fastoso
De l' Elefante invitto:
Tu, feroce destrier, scorri pe' campi,
Fendi col tuo nitrir l' aer, le valli;
Tu, Cammello, e voi tutti, augelli e fere,
Campo cedete ad Eva ch' or qui viene.

Eva. Qual diletto maggiore
Di quel che meco suol fruire Adamo
Lungi da me lo tragge? o molli fiori,
Dove in voi del suo piede
La cara orma si vede?

Lurcone. Ecco la Donna, e l' Uom: celati, e mira.

Adamo. Non faticar più i lumi, 920
Non balenar con gli animati lampi
Intorno folgorando;
Gira il sereno Ciel de la tua fronte
A chi vago è di luce;
Ecco il tuo caro Adamo,
Eccolo, o dolce amata:
Tu non di' nulla, o sola
Allegrezza del Mondo, amor del' Uomo?

Lurcone. (Teme del vicin danno).

Guliar. (Teme il Tartareo inganno).

Eva. Dal soverchio contento
Sento annodar la lingua,
Ma, mentr' ella sen tace,
Fassi, quella del volto sì loquace
Che 'l contento del cor tacendo esprime.

Adamo. O mia cara Compagna!

Lurcone. (Forse in breve nemica!)

Adamo. O dolcissima vita!

Guliar. (Fors' anco acerba morte!)

Eva. Prendi, Adamo gentil, questi miei fiori, 940
In dono te li porgo, al crin li cingo.

Adamo. O bianco giglio, o candido ligustro,
O gelsomino eburno,
Purità dei color, latte dei prati.
O vaga rosa, o rosa
Dei color, bella altrice,
De l' aurora consorte,
De la fresca rugiada
Avida suggitrice,
De le siepi tesor, gemma vermiglia.
Nunzia cara d'Aprile,
Sol tra i fior fior felice,
Dei fiori imperatrice:
Pur voi mi fate al crine
Odorosa ghirlanda,
Ond' avvien che si spanda
Vostro odor sino al Cielo.
Con santi amplessi, amica,
Annodiamoci intanto
In guisa che sembriamo 960
Di folta siepe un intricato acanto.

Lurcone. (Catena in breve d' infernal lavoro
Ben cingeravvi in modo
Che l' intricato nodo
Sviluppar non potrà scossa mortale).

Eva. Or che di fior sì vaghi
Le chiome sparse abbiamo,
Ambo a ginocchia riverenti e chine
Lodiamo il gran Fattore,
Che non può questo core
Star in ciò mai digiuno.

Adamo. A così cari detti,
Al bel desìo del core,
E tra l'erbe e tra i fiori
Le ginocchia cader lascio felice.

Lucione. (Or sì ch' io deggio altrove
A quest' atto sì umile
Furibondo fuggir, lasciare il Sole).

Guliar. (Ed io seguirti a volo
Pur deggio, ohimè, carco d' immenso duolo). 980

Adamo. Or che d' erbe, e di fior morbida base
A le ginocchia abbiamo,
Ergiam le luci e con zelante ardore
Contempliam salmeggiando il gran Fattore;
Tu dunque, Eva devota, Eva gradita,
Con sacre note invita
A sì bell' opra Adamo.

Eva. Il mio Signor sublime
La sua Divina essenza
È prima, somma, indipendente e sola,
Incomposta, ed eterna
Senza principio alcun, senza alcun fine.

Adamo. Il mio Signor sì grande
È potente, terribile e beato,
Dolce, soave e grato
Santo, puro, divino, amante e buono,
Giusto tenuto e forte
Antico albergator di antica Corte.

Eva. Poggia nel maggior Cielo,
Ma più s' estolle in sè medesmo ad alto: 1000
E di là l' occhio eterno il tutto vede,
Nè cosa è a lui celata.
Poscia che 'l tutto è in lui,
E fuor di lui cosa non è che stia.
Egli d' alcuna cosa
Per sè non ha bisogno
Salvo che di sè stesso.

Adamo. Ei giace in ogni loco
E non stassi in alcuno,
Poi che 'n lui si comprende ogni grandezza
Nè compreso egli vien da luogo alcuno.

Eva. Egli s' estolle sovra il tutto ed anco
Sotto il tutto s' avvalla,
Talor circonda il tutto, or è per tutto,
Ora del tutto è fuora,
Poi ch' egli è così grande
Che 'l tutto non lo cape.

Adamo. S' ei poggia sovra il tutto
Tutto domina ancor con giusta lance;
E s' egli è in fondo al tutto, 1020
Al tutto è base, il tutto ancor sostenta,
Perchè non pieghi al nulla.

Eva. Non è al tempo soggetto il mio gran Duce
Che 'n lui tempo non v' ha o dopo o prima;
Che ne la magna eternità sublime,
Sempre un essere stassi,
Sempre stassi un istante
Onde questi perciò nomato è Dio.

Adamo. Pur troppo è ver, pur troppo,
Che 'l mio sommo Signor eterno è Dio,
E quell' eterno incomprensibil Nume
Che pria che fosse il Cielo
In sè medesmo egli era, e 'l Cielo in lui.
Eva, lieti sorgiamo, e in altra parte
Ammiratori di celesti pompe,
E di mondane cose,
Voci sante e gioiose,
Facciam di nuovo risonar ne l' aura.

Eva. Vanne mio duce fido
Che per seguirti già veloce ho 'l piede. 1040
Poi che ben l' alma crede
D' esser lodando il Ciel rapita al Cielo,
Così piena la sento
Di celestial contento.

Adamo. Favellatrice esperta
Ben ti rese del tutto il gran Fattore,
Sì che lodando il Ciel l' alma s' inciela.
O mia bella compagna, o cara vita;

Poi che su l'ali de le lodi eccelse,
Se ne poggia tant'alto che l'orante
Sente c'ha l'alma in ciel s'ha qui le piante.

SCENA TERZA

Serpe, Satan, Spiriti, Volan

Serpe. Alle pugne, alle palme, o voi possenti,
Del gran campo Infernal spirti guerrieri;
Strana foggia di guerra,
Nell'arringo del Mondo oggi s'attende;
Ma vieppiù strano è il modo
Del guerreggiare, se 'l trionfar ch'è 'l fine
Oggi fassi 'l principio.
Ecco, per tema impallidito il Sole,
Ecco oscurarsi il giorno, 1060
Ecco ogni augel rapido volge il volo
A le più spesse fronde;
Ma invan colà s'asconde.
Poi ch'ogni foglia in ramo
Paralitica fatta
Più lo spaventa, e gli dà piuma al volo.
Non volli in campo comparir guerriero
Contro gran Semidea d'angelo in foggia.
Poi ch'ella ha per costume
Gli Angeli di mirar teneri e vaghi,
Non qual mi son, orrido e fero, essendo
Nato a battaglie, ed acquistarmi i Cieli.
Non volli in forma umana
Disfidarla di guerra a gran certame
Poi che sa ch'un sol uom nel Mondo alberga.
Non di Tigre, ovver d'Orsa,
O di Leon superbo,
O ver d'altro animal sembianza io presi,
Poi ch'ella sa che ragionar non puote
Chi di ragione è privo: 1080
Ma perchè van le sia
Saver che quegli son ch'al gran Fattore
È d'eterno terrore.
Fra mille squamme di dipinta serpe

Parte ombrai di me stesso, e 'l resto volli
Umano tutto, e di donzella il volto.
Cose grandi v' annunzio, e già mi sembra
La combattente mi favelli vaga
Di saver cosa nova,
Com' è cupida Donna:
Già, già la lingua snodo
E già costei fra mille lacci annodo.

Satan. Ma qual suono discorde
L' inferno tutto in un voler concorde
Fa risonar di rauche trombe intorno ?

SCENA QUARTA

Volan, Serpe, Spiriti, Satan

Volan. Alto Signor, che per fondar gl' Inferni
Nascesti, sprezzator de gli alti Cieli,
Ecco Volan volante
A reverir le tue squammose piante.
I consiglier d'Averno, 1100
I gran Numi maggiori
Per farsi emulatori
Del Cielo in tutto, come in seggio altero
Il Verbo a noi scoverse,
Cagion di tanta guerra,
Così braman che 'n terra
In bel seggio gran Diva a l' Uom pur s' erga.
Cagion che anch' ei le terga
Rivolga al suo Fattore,
Braman vieppiù i cittadin del foco,
Ch' abbattuto quest' Uomo
Trionfator giocondo
Al gran Regno fiammifero e profondo
Scendiate entrambi del trionfo in cima;
Ch' allor vedrai d' intorno
Raggi Averno vibrar del Sole a scorno,
Ma se quest' Uom resiste,
Disperata ogni speme
Più d' ottener vittoria,

Voglion, nel maggior alto 1120
Del bel trionfo vincitor s'affida,
Chi lo move, e l'aggira;
Ufficio tu facendo
Con la mesta Compagna
Di chi 'l carro in condur s'affigge, e suda:
Che d'un'orrida pompa
Tutto ammantato Averno
Narrerà ch'è di duol ricetto eterno.
Senti d'infauste buccine al rimbombo
Fremer il Cielo, e rimbombare il Mondo.

SCENA QUINTA

Vanagloria tirata da un Gigante, Volan, Serpe, Salan, Spiriti

Vanagloria. Al suon di questa cetra, ore d'Averno,
Tesso ghirlanda al tuo bel crin di Stelle,
Che ben vegg'io che le tue squamme belle
M'additan gloria, a l'Uom ruina e scherno.
Vanagloria son'io ch'alto m'affido
Trionfatrice di sì gran gigante:
La fronte ha in Ciel, nel Mondo ha pur le piante,
Del gran merto de l'Uom ritratto è fido.
Ma che? non paventar, quant'è si forte,
Tanto di vetro fral corona cinge: 1140
Già al mio soffiar che sì l'incalza e pinge,
Perde l'Imperio l'Uom, preda di morte.

Serpe. Dal trionfo superbo, Angela o Dea,
Scendi, e vien meco, per voler d'Inferno,
A la battaglia umana;
Voi tutti agili, e levi,
In guisa tal che non si mova fronda
Fra queste selve intorno
Celate entrambi così gran trionfi.
Or che siam soli taciti e leggieri
Nel vicin Paradiso agili entriamo.

Vanagloria. A che s'indugia? segna il calle, andiamo,
Che ad ubbidirti intenta

Tutta piena di fasto e d'alterezza
Agilissimo il piede
Moverò fra quest'erbe e questi fiori,
Vaga, infernali allori
Cinghino a te, cinghino a me le chiome.

Serpe. O quanti fior vezzosi,
O quant'erbe novelle, 1160
Ah! che ben vedovelle
Or farò queste vie d'erbe e di fiori!
Ecco che già col piede
Io gli premo cotanto
Quant'ebber d'innalzarsi e forza e vanto:
Ecco l'umido spirto
Asciugò già con l'orma mia di foco.
Oh come godo, nel passar fra questi
Arboscelli crescenti,
D'avvelenar col fiato, e frondi e fiori,
E i dolci amareggiar purpurei frutti!
Eccoci al varco: ecco la pianta amena
Del gran divieto eterno.
Tu sagli, e là t'inselva
Tra spesse frondi di sì vaga selva.

Vanagloria. Ecco al salir m'accingo:
Eccomi già salita,
E tra le frondi ascosa.
Su, su, Signor, ratto tu pur, deh, cingi
Con la squammosa parte di serpente 1180
L'arbor: che fai? su, che poggiando in alto
Scorgo omai che soletta Eva qui viene.

Serpe. Ecco ch'armato d'ira il tronco avvolgo,
Con le dipinte avvelenate squame,
Ecco ch'io spiro ver quest'empia amore
Ben ch'io nutra odio al core:
Eccomi più che mai vezzoso e vago
Benchè d'ogni pestifer empio drago
Di velen, d'orridezza il segno io sia:
Ecco la miro, ed ecco
Che nel silenzio ascondo
Il dir, come tra frondi il corpo infrondo.

SCENA SESTA

Volan, Serpe, Spiriti, Satàn, Eva

Eva. Ben io dovrei d'alto Signore ancella,
Ancella bassa umile,
Con le ginocchia riverenti a terra
Lodar di lui l'immenso amor superno
Donna me fatta avendo
Di quant'occhio di Sol vagheggia in terra.
Ma s'ergo poscia al Ciel le luci e 'l core,
Eva chiaro non vede 1200
Che fu creata per l'eterne, e tante
Meraviglie celesti?
Tal che nell'alma o nel corporeo velo
Dovrà fruir terreno o Cielo eccelso.
Quinci l'arbor fronzuta
Intrecciando le sue braccia ramose
Emula fatta a gareggiar co 'l Cielo
Brama sovra il mio crine
Spiegarmi un ricco Ciel di verdi fronde.
S'io mi diporto poi, fra l'erbe e i fiori,
Miro quei che ad ogn'or premendo vado
Più vezzosi mostrarsi: anzi gli acerbi
Aprirsi, inghirlandando
Il crine erboso a mille prati intorno.
Altri vezzosi, altri novelli fiori
Che da me stan romiti
Accolti in cespi o ver schierati in valli
Giran liete le luci e sembran dirmi:
Godano i fior vicini
D'esser base al tuo piede, 1220
Che noi aquile altere
Miriam da lunge il volto,
Ritratto umile de l'eccelsa Imago.
Altri fiori, altre erbette,
Bramosi pur, ch'io fra color m'assida
Fuor del natìo costume
Sembran sì alzarsi che di vaghi fiori
Formin siepe odorosa;
E ch'altri pur in mille cari nodi
Tessan fra l'erbe sì nascosto inganno,

Ch' incauta fra di loro a forza resti.
Per sviluppare il piè pregion la mano.
Se bramo esca o bevanda
Ecco i frutti, ecco il latte, il mel, la manna;
Ecco di mille fonti, e mille rivi
Il dolce cristallin di geli d'onde.
Se melodia? ecco i canori augelli,
Ecco gli angeli a schiere:
Se caro giorno, o desiata notte,
Ecco il Sole, la Luna, ecco le Stelle: 1240
S' io chiedo amico, amica
Pur mi risponde Adamo:
Se mio Dio? ecco in Cielo il Fabro eterno,
Che non è sordo, anzi al mio dir risponde;
Se soggette bramar cose pur voglio,
Cose mille soggette eccomi al fianco.
Or, che bramar? che più ottener conviemmi?
Null' altro già, Signore,
Eva carca è d' onore!
Ma, che miro? son desta oppur vaneggio?
Pur tra que' rami io veggio
Umano volto, e vago. E come or dunque
Altri ch'Adamo ed Eva
Mira i be' rai del Sole?
O meraviglia, ben ch' io sia sì lunge,
Pur anco scorgo il vero: ha braccia, e mani,
Petto umano, e 'l restante
È di serpe strisciante;
Oh com' il Sol co' raggi suoi dorando
Quelle di bei colori accese squamme 1260
Ambo gli occhi m' abbaglia!
Voglio, voglio appressarmi.

Serpe. (Or vedi adunque
Che giustamente tal sembianza hai preso
Per abbatter costei).

Eva. Più che m' accosto a lui, più vago il volto
Mi sembra, e di zafiro e di smeraldo,
Or di rubino, or d' amatista, ed ora
Di piropo, di perla, e di giacinto,
Ogni nodo che fa la coda al tronco
Di quest' arbor fronzuta.

Serpe. Io vuo' assalirla.
Deh! per meglio mirarmi,
Calamita degli occhi,
Rapitrice de l'alme,
Tenerezza de' cori,
Vergin bella t'avanza: ecco mi scopro:
Mirami tutto: appaga l'occhio omai:
Mirami fiso o di beltà compendio,
Ornamento maggior di tutto il mondo. 1280
Pompa de la Natura,
Picciolo Paradiso,
A cui s'inchina il tutto;
Dove soletta da l'amico lunge,
Adamo, or te ne vai? dove son quelle
Schiere d'Angeli tanti
Del tuo bel fatti così vaghi amanti?
O me felice cento volte, e mille,
Poi che m'è dato in sorte
Di rimirar con due sol luci quello
Che con tant'occhi a pena mira il Cielo.
Credi pur se del Ciel la gran beltade
Sotto uman velo sè ammantar volesse,
Ch'altro che 'l tuo bel seno
Non farebbe di lei stanza sublime?
Che ben vegg'io, ben veggio,
Ch'ella co' piedi tuoi agili e snelli
Orma stampa ne' Cieli e là su ride
Con la tua bella bocca,
Per rallegrar quelle beate sfere; 1300
Anzi con quella ancora
E spira, e parla e tace,
E con le luci tue vagheggia al fine
Le bellezze del Cielo, il bel del Mondo.

Eva. E chi se' tu, che vago
Tanto se' di lodarmi?
Non vider gli occhi ancor forma simile.

Serpe. E sarà ver ch'io taccia?
Troppo, troppo mi punge
D'esser a bella vezzosetta, grato;
Sappi che allor che fu d'un nulla il Mondo
Tratto, e 'l Giardin fecondo,

Che d' albergar qui giardiniero in seno
M' impose il gran cultore
De' bei prati celesti;
Or qui lieto m' inalzo
Per far che 'n vano augel vorace assalto
Porga a sì vago frutto.
Quinci pur mi diletto
(Ben, che sia 'l tutto a meraviglia vago) 1320
Di tesser giglio a giglio, e rosa a rosa;
Or qui, siepe odorosa
Formando, ed or colà nel sen de' fiori,
E di minute erbette
Scorrer facendo un cristallino umore.
Oh, quante pompe care a gli occhi belli
D' una vergin sì bella
Aprir farò d' intorno:
Fa' pur, se sai, ritorno
A loco che t' alletti
Che di mirici ogn' or, che di fioretti
Il mirerai più vago;
Quest' è virtute a meraviglia infusa
In me dal tuo Fattore,
Il fior per mantenere al fior l' odore.

Eva. Deh, tu cortese intanto
Quant' ancor saggio, a me 'l tuo nome scopri:
Dillomi, se pur troppo
Di saper non desiro.

Serpe. Sapienza m' appello, 1340
Cognominata or vita
Per queste due nature ch' io posseggo,
L' una di serpe tutta, e l' altra umana.

Eva. Stranie cose oggi ascolto; e perchè serpe
Unito a forma umana esser ti vanti?

Serpe. Dirolti: il sommo Dio, allor che 'ntento
Pendea da un nulla per dar opra al tutto,
Il tutt' anco librar con giusta lance
Volle d' Olimpo il Saggio,
Per non passar da l' uno estremo all' altro
Senza meta fondar di giusto mezzo.

Quindi fra 'l bruto e l' Uomo
Questa spezie formar piacque di serpe:
Che partecipa anch' ella di ragione.
Ed ha favella, com' ha volto umano.
Ma chi non debbe soggiacere a questo
Gran Semideo nel Mondo?
Oh! s' a la tua beltade, o s' anco al merto
De l' Uom pari n' andasse
Sommo saver, dubbio non ha che 'n tutto 1360
Esser dovrien stimati eccelsi Divi;
Essendo il pregio di sì grande scienza,
Uno de' grandi e primi,
Attributi divin: oh, se ciò fosse,
Come scendendo al basso
Di questa pianta amena,
T' inchinerei, t' adorerei per Dea!

Eva. Ma che? forse ti par che poco sia
Il saver di quest' Uomo? Or non sa egli
E de l' erbe, e de' fiori, e de le piante,
De' minerali, e di cotante gemme,
E di pesci e d' augelli e pur di fere
D' acqua, di terra, e in un di foco ed aria,
E di Cieli e di Stelle,
E di Luna e di Sole
Le virtù più nascoste?

Serpe. Ahi, ch' è ciò nulla; poi, che sol ti serve
A note far le naturali cose;
Ed io pur ch' anco sono
Assai di grado inferiore a l' Uomo, 1380
Ad una, ad una annoverar le posso.
Ah, che più degno fora
Savere il bene e 'l male:
Questo, questo è quel sommo
Saver, que' grandi arcani alti e sublimi,
Che 'n terra vi farien simili a Dio.

Eva. Quello ch' è sol bastante, il bene e 'l male
A discovrir con eminente possa
Ma con mortale angoscia,
È quest' arbor vietata ove or t' assidi.

Serpe. E perchè, dimmi, tanta
Legge amara si trae da dolce frutto?
Dov'è, dov'è quel senno
Che nomasti poc'anzi sì sublime?
Mira, mira s'è giusto,
Ch'un uom sì forte e degno, un Uom che 'l Mondo
Regge con dotta mano, un Uom che tanto
Piacque a Dio di crear, formando immense
Meraviglie terrene e tanti Cieli,
Picciolo frutto poi l'atterri al fine, 1400
E 'l tutto fatto sia, per nulla o pure
Per un breve momento.
No, no, fugga da te, fugga tal dubio,
Colorisci la guancia, e torni al labro
Il vermiglio smarrito.
Dimmi: So pur, che 'l core
Quale parl'io entro di te pur parla.

Eva. Già m'impose il Signor ch'io non gustassi
Di questo frutto ed osservar ciò godo.

Serpe. Ah, che se fu vietato
Il gustar di tal Pomo
Fu perch'al Ciel spiacque, gran Dio, quest'Uomo.
Or tu, cortese intanto a le mie voci,
Porgi l'orecchio, e dimmi: Ahi, se 'l Fattore
Osservanti bramovvi, onde poteste
Pender non ch'a' suoi detti, al moto, al guardo,
Forse non fur bastanti l'alte leggi,
Di Speranza, di Fe', di Caritade?
A che senza bisogno, o Donna, adunque,
Tanto per l'Uom multiplicar le leggi, 1420
Oltraggiandovi ogn'or con simil giogo
La cara libertate, e di signori
Farvi servi, anzi in un inferiori
A le selvagge fere,
Che non volle supporre a legge alcuna?
E chi non sa che con l'imporvi tanti
Precetti egli v'avria scemato, e molto,
Quel viver lieto in cui già Dio vi pose?
Forse temea che pareggiarlo entrambi
Doveste nel saver? ne l'esser Divi?
No, che se ben simili a Dio voi foste

Con mezzo tal, ben differenza, e grande,
Tra voi stata sarebbe: poichè questo
Vostro saver, e vostra Deitade,
Sarebbe imitazione, e quasi effetto
De la prima cagion lassù Divina;
E vero poscia fia
Ch' una mano vitale
Faccia cosa mortale?
Oh se tu ne gustassi: o come al varco 1440
Corresti il tuo Signor, oh come seco
Favellante la lingua
Accuseria del Ciel cose sublimi.
Altri fiori, altre piante, altre campagne,
Altri elementi, e sfere,
Altri Soli, altre Lune, ed altre Stelle
Sono lassù di quei che miri stando
Qua giù sepolta: già ti son vicini,
E mira quanto, quanto è lungi il Pomo
Solo da te. Stendi la mano, ardisci,
Stendila: ohimè, che fai? ancor tu pensi?

Eva. Che degg' io far? chi mi consiglia, o Dio?
Speme m' avviva, e in un Timor m' ancide.
Ma dimmi: e come puoi
Saver che di là su sien tanti i beni,
E ch' un s' estolla in terra al par di Dio
Cibandosi del Pomo,
S' unqua non fosti in Cielo,
Nè ti fu dato di gustar del frutto?

Serpe. Ah non sia ver, ch' alcuna cosa io neghi 1460
A chi bramo felice. Or tu m' ascolta.
Quando Guardian del bel giardin mi fece
Il tuo sommo Fattore
Quanto a te dissi, tanto a me dir volle:
Anzi dal Cielo aprendo il seno eterno
Di quelle tante sue celesti pompe
Mi fe' gli occhi appagar, poscia mi disse:
Il Paradiso tuo, Serpe, godesti,
Più nol vedrai: la rimembranza or serba
Del Ciel qua giusto stando
Il che ciò sia tal frutto ogn' or gustando:
Sol la patria celeste a l' Uom conviensi,

Come patria del bello;
Tu per esser in parte, ed uomo e fera,
Giust' è ch' alberghi in terra,
Poi che di varie belve albergo è il Mondo:
E ripigliò: Nè dispiacer ti debba,
D' albergar sempre o serpe ed uomo in terra,
Poi c' hai con la parte umana appieno
Il tuo ben di là su qua giù fruito. 1480
Così men vivo eterno,
Cibandomi di quest' esca gradita.
E sempre a gli occhi ho il Paradiso aperto
Co 'l mezzo del saver che 'n me trasfonde
Questa dolce vivanda.

Eva. Ahi lassa, e che far deggio? A che m' appiglio?
Qual m' offri, o cor, consiglio?

Serpe. T' impose, è ver, il tuo sovran Monarca,
Sotto pena di morte,
Fruttivero divieto;
E per negare in tutto
Car' esca e dolce frutto,
Vigilante custode
Mi fe' de l' arbor vaga;
Talchè l' Uom, s' io volessi, e tu, vezzosa,
Leggiadrissima Donna,
V' alzereste felici al par di Dio.
Ah, troppo è ver che 'l trar commune il cibo,
Con gli animai selvaggi, e la bevanda,
In questo almen simili a lor ci rende; 1500
Giusto non è ch' entrambi,
D' alto Fattor fatture,
E di gran Dio, gran figli,
Che 'n vilissimo stato,
Solo tra' boschi, e selve
Pari vita meniate a basse belve.

Eva. Ah, perchè tanto vago
Se' ch' io mi pasca del vietato cibo?

Serpe. Dunque brami ch' io 'l narri?

Eva. Altro non cheggio.

Serpe. Or m' attendi, or inarca
Per meraviglia l' uno, e l' altro ciglio.
Per duo ben miei sublimi
Più che per tuo sol ben, m' invoglio a farti
Questa prodiga offerta: a te silenzio
Giurando nel rapir frutto negato:
L' un è per vendicar indegna offesa
Che mi fè Dio, mentre total mi fece
Che rifiuto del ciel stimommi il Cielo
Per la squammosa parte 1520
Serpentina, ch' a dietro ogn' or mi serpe;
E l' altra, perchè sol del Mondo il donno
Far mi devea, e tra le tante fere
Esser non tutto fera, ed imperarle:
Ma questo impero mio signoreggiante
A le cose cotante
Mentre che l' Uom godea l' aure vitali
Vassallaggio pagar dovea servile;
Poscia che l' Uomo solo
Eletto fu alto Signor di questa
Meraviglia superna, anzi di tanto
Oggi tratto da un nulla;
Ma poi d' Eden de' frutti il più bel frutto
E rapito e gustato e fatti Dei
Giust' era entrambi abbandonando il Mondo
Poggiaste a i giri eccelsi;
Sì che per farmi in terra
D' ogni fera Signore,
Mia virtù far osai l' umano errore:
Sappi che l' imperar diletta e piace, 1540
Piace a Dio, piace a l' Uom, piace a la Serpe.

Eva. Mi dispongo ubbidirti: ohimè, che faccio?

Serpe. Anzi, che non facesti? ah, prendi, ardisci,
Fa te Diva nel Ciel, me Nume in Terra.

Eva. O me lassa, ch' io sento
Un gelido tremor vagar per l' ossa,
Che mi fa ghiaccio il core.

Serpe. È la parte mortal, che già incomincia
A languir, sendo dal Divin gravata,
Che sovra le tue chiome

In potenza sovrasta.
Ecco la pianta amena
Assai più ricca, e vaga,
Che s'ella alzasse al Cielo i rami d'oro,
E fossero le frondi un bel smeraldo,
Le radici corallo, argento il tronco:
Ecco il frutto gemmato,
Che fa eterno fruir Divino stato;
O com'è bello, o come
A i vivi rai del Sol cangiando vassi 1560
Qual suole occhiuta coda
Di dipinto pavone, allor che ruota
Le penne al Sole ed occhi mille accende:
Mira, com'egli alletta,
Tutt'è soavità, tutt'è dolcezza;
Non son mendaci i sensi,
L'occhio tuo pur gli vede:
Prendilo omai ch'io miri
S'Angelo alcun ti scorge: ancor nol prendi?
Su, che di novo i' ti son scorta: al fine
Pur la vittoria avesti.

Eva. Eccomi al fin dominatrice altera
Di così vago frutto;
Ma perchè tutta, ohimè, la fronte stilla
Freddo umor che mi sfece?

Serpe. O vergin bella,
Ragion è ben che somma
Felicità con gran sudor si merchi.
Ma chi de la mia fronte
Rasciuga il gran sudore, 1580
Chi distrugge il timor che m'ange il core?

Eva. Dimmi, che vuoi, m'imponi, or chi t'affligge?

Serpe. Del tuo Signor la tema; ond'or ti prego
Che dopo aver gustato
Dolce frutto vietato,
E ch'entrambi sarete eterni Dei,
Che da l'ira del Ciel mi difendiate,
Poi ch'a ragione irato
Ben fia contro di me chi è detto Dio,
Avendo a voi del Pomo

Fatto gustar contra il gran detto eccelso:
Diteli pur che brama
Tant' io d' esser nel Mondo Imperadore
Quanto nel Ciel l' Uom Dio,
Tacer mi feo mentr' Eva colse il Pomo.

Eva. Il don ch' ebbi per te non merta, o Serpe,
Ch' unqua di te mi scordi.

Serpe. Tra queste verdi fronde or or m' ascondo,
Sin che 'l tuo suon giocondo
Mi richiami ed affidi. 1600

Eva. Cèlati pur, ben ti prometto ch' io
Schermo farotti al gran rigor di Dio.
O che soave odore! è così grato
Che stimo ben sicuro
Ch' a tutti i vaghi fiori
Ei comparta gli odori.
Sembranmi queste rugiadose frondi
Di manna asperse più che di rugiada.
Ah! ch' era ben dovuto
Che così dolce frutto
Nato fosse per dar a l' Uomo vita,
Non per star sempre esposto a l' aure, al Sole:
Nulla per danno alcuno
De l' Uom, creò di Dio l' eterna mano,
Come quel che per l' Uom sentì le tante
Fiamme d' immenso amore: io vo' gustarlo.
Oh com' è dolce, o come
Tutti sono i sapor de gli altri frutti
Accolti in questo solo.
Ohimè, dov' ora è Adamo? Adamo? Adamo? 1620
Ei non risponde. Or tu veloce vanne
A ritrovarlo. Ma tra fiori e frondi
Questo bel Pomo ceela onde incontrando
Gli Angeli non si vieti
Far ch'Adamo ne gusti,
E si faccia d' un Uomo immenso Dio.

Serpe. Spegni ne l' onde pure i raggi, o Sole,
Non apportar più luce:
Lucifero sì vuol, sì vuole il Pomo,
Vinto, vinto è quest' Uomo.

Vanagloria. (Canta accompagnata da molti suoni)

O lieto giorno, o giorno
Di trionfo a l'Inferno, al Ciel di scorno;
Eva ha gustato il Pomo,
E già fa che ne gusti ancor quest' Uomo.
Ecco già con rea sorte
Cangiar la Vita in Morte;
Io perciò lieta canto,
E vado altrove altera,
Poi ch' abbattuto è il vanto
De l' Uom: fatt' è 'l suo giorno orrida sera. 1640

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Adamo, Eva

Adamo. O mia compagna amata,
O di questa mia Vita
Vero cor, cara vita;
Sì frettolosa adunque ali vibrando
Peregrina incessante
Per ritrovar Adamo
Solinga andavi errando?
Eccolo, che gl' imponi? parla omai;
Tanto indugi? deh, chiedi; o Dio, che fai?

Eva. O carissimo Adamo,
O mia scorta, o mio duce,
Ch' a rallegrar, ch' a sollazzar m' induce;
Sol' io te desiava
E tra sì grati orrori
Solo te ricercava.

Adamo. Poi che ti lice Adamo
(Bellissima compagna)
Del tuo gioir nomar radice e fonte,
Eva, se 'l venir meco
Or t' aggrada, mostrarti, amica, intendo 1660
Cosa non più veduta;
Cosa sì vaga che per meraviglia
Inarcherai le ciglia;
Mira, sposa gentile, in quella parte
Di così folta, e verdeggiante selva,
Dove ogni augel s' inselva,
Là dove appunto quelle due sì bianche
Colombe vanno con aperto volo;

Ivi appunto vedrai (o meraviglia)
Sorger tra molli fiori
Un vivo umore, il qual con torto passo
Sì frettoloso fugge
E fuggendo t' alletta,
Ch' è forza dir: Ferma, bel rivo, aspetta:
Quindi vago in seguirlo
Tu pur il segui; ed ei come s' avesse
Brama di scherzar teco
Fra mille occulte vie dipinte, erbose,
Anzi note a lui sol celato fugge:
Poscia quand' egli ascolta 1680
Che tu t' affliggi, perchè l' hai smarrito,
Alza la chioma acquosa, e par che dica,
Al gorgogliar d' un riso:
Segui pur, segui il molle passo mio,
Che se godi di me con te scherz' io;
Così con dolce inganno alfin ti guida
Sin a l' estrema cima
D' un praticel fiorito; ed egli allora
Con veloce dimora
Dice: Rimanti. Addio, già già ti lascio.
Poi si dirupa al basso;
Nè seguirlo potendo umane piante
Forz' è che l' occhio il segua; e là tu miri
Come gran copia d' acqua in cerchio angusto
Accoglie in cupa e fruttuosa valle
D' allor cinta e d' ulive,
Di cipressi, d' aranci, e d' alti pini;
Il qual limpido umore a i rai del Sole
Sembra un puro cristallo;
Quind' è che nel bel fondo, 1700
Nel cristallin de l' onda,
Tralucer miri ricca arena d' oro,
Ed un mobile argento
Di cento pesci, e cento.
Qui con note canore
Candidi cigni a la bell' onda intorno
Fanno dolce soggiorno,
E sembran gorgheggiando a l' aura dire:
Qui fermi il piè chi brama a pien gioire,
Sì che, cara compagna,
Meco venir ti caglia.

Eva. Così ben la tua lingua mi scoverse
Quel che mostrarmi aspiri
Che 'l fuggitivo rio miro scherzante
E l'odo mormorante;
Ben anco è vaga questa parte ov'ora
Facciam grato soggiorno, e qui fors'anco
Più ch'altrove biancheggia il vago giglio,
E s'invermiglia la nascente rosa;
Quinci anco rugiadose 1720
Son l'erbette minute
Colorite da' fiori;
Qui le piante frondute
Stendono a gara l'ombre,
S'ergono al Ciel pompose.

Adamo. Or al fresco de l'ombre,
Al bel di queste piante,
Al vezzoso de' prati,
Al dipinto de' fiori,
Al mormorar de l'acque, e degli augelli,
Affidiamoci lieti.

Eva. Eccomi assisa.
O come godo in rimirar non solo
Questi fior, queste erbette, e queste piante,
Ma l'Adamo, l'amante.
Tu, tu se' quel per cui vezzosi i prati
Più mi sembrano, e cari,
Più coloriti i frutti, e i fonti chiari.

Adamo. Non pon tanti arrecarmi
Leggiadri fior questi be' campi adorni, 1740
Che vie più vaghi fiori io non rimiri
Nel bel giardin del tuo leggiadro volto;
Datevi pace, o fiori,
Non son mendaci i detti:
Voi da rugiade aeree aspersi siete,
Voi lieto fate umil terreno erboso,
Ad un sol fiammeggiar d'acceso Sole,
Ma co 'l cader del Sol voi pur cadrete.
Ma gli animati fiori,
D'Eva mia cara, e bella
Vansi ogn'ora irrigando

Da le calde rugiade,
Ch' ella sparge per gioia,
Il suo Fattor lodando.
Ed al rotar di duo terreni Soli
Nel Ciel de la sua fronte,
S' ergon, per non cadere,
Il vago Paradiso
Ornando d' un bel viso.

Eva. Deh, non voler, Adamo, 1760
Con facondia sonora
L' orecchio armonizzar, dir: Eva io t' amo,
Troppo s' affida il core,
Che sfavilli di puro e santo ardore.
Or tu ricevi in cambio, o caro amico,
Questo vermiglio don: ben lo conosci:
Quest' è il Pomo vietato,
Quest' è il frutto beato.

Adamo. Lasso me! che rimiro? ohimè, che festi
Rapitrice del Pomo
Da gran Signor vietato?

Eva. Lungo fora il narrarti
La cagion che m' indusse
A far preda del Pomo: or basti ch' io
Ali impennarti al Ciel l' acquisto feci.

Adamo. Ah! non sia ver, non sia,
Ch' a te per esser grato
Mi mostri al Cielo ribellante, ingrato:
E 'n ubidire a Donna
Disubidisca al mio Fattore, a Dio;
Dunque pena di morte 1780
Non ti fe' per terror le guance smorte?

Eva. E tu credi se 'l Pomo
Esca fosse di morte,
Che l' avesse inalzato il gran Cultore
Dov' eterna è la Vita?
Stimi tu, se d' errore
Cagionier fosse il Pomo,
Ch' a le luci dell' Uomo,

Sì pomifero e vago
Fertileggiar l'avesse fatto a l'aure?
Ah! se ciò fosse, ben n'avrebbe ei dato
Cagion d'alto peccato;
Poi che Natura impone,
Precettrice sagace,
Che per viver quest'Uom si pasca, e cibi
E che conforme il bello, il buono ei creda.

Adamo. Se 'l celeste Cultore,
Che i bei campi del Cielo
Seminati ha di stelle, 1800
Fra tante piante fruttuose e belle
Pose il vietato Pomo,
Il più bello, il più dolce,
Fè per conoscer l'Uomo,
Sagace osservator di voglia eccelsa,
E del gran meritar per dargli il modo;
Che sol nome di forte avvien che acquisti
Chi supera sè stesso, e i propri affetti.
Ben avrìa di peccar ragion quest'Uomo
Quando di pochi frutti
Fosse il giardin ricetto,
Ma di tanti e sì dolci egli abbondando,
Non dovrà l'Uomo in bando
Por celesti comandi.

Eva. Così dunque tu m'ami?
Ah non fìa ver, non sìa
Ch'io ti chiami il mio cor, la vita mia.
Da te vo' errar solinga,
Piangendo e sospirando,
E me stessa odiando 1820
Celarmi ancor dal Sole.

Adamo. Eva, mio dolce amore,
Eva, mio spirto e core,
Deh, rasciuga le luci
Ch'è tutto mio quel pianto,
Che t'irriga la guancia e inonda il seno.

Eva. Ahi, dolente mio stato,
Io, che cotanto dissi, e feci, intenta

Ad inalzar quest' Uomo
Sovra d' ogni alto Cielo, or così poco
Egli mi crede ed ama ?

Adamo. Non ti doler, mia vita,
Troppo quest' alma annoia
Il rimirarti mesta.

Eva. So ch' altro non desiri
Che le lagrime mie, che i miei sospiri,
Ond' or a' venti, a' mari
Porgo tributi, amari.

Adamo. Ahi, mi si spezza il core ;
Che far deggia non so ; s' io miro il Cielo 1840
Sento vagarmi un gelo
Per l' ossa che mi strugge,
Vago sol d' osservar precetti eterni ;
Se la compagna miro,
Piango al suo pianto, a' suoi sospir sospiro,
E mi struggo, e m' accoro,
S' ubbidirla rifiuto ; il cor amante
Fa ch' al Pomo veloce apra la mano,
L' alma nel sen dubbiante
La respinge, e la chiude ;
Misero Adamo, o quanti
Accampano il tuo cor vari desiri !
Qui per l' un tu sospiri,
Per l' altro godi, nè saper t' è dato
Se tu sara' piegato
Da sospiri o da gioia,
Da la Donna o da Dio.

Eva. E pur pensa e pensando
Vuol ch' Eva solo in bando
Ponga d' esser felice 1860
Nel sublimar quest' Uomo,
E pur, ohimè, ho d' ogni altezza il pomo.

Adamo. Muti sì ma eloquenti
Sono i tuoi sguardi, amica ;
Ohimè, quanto chiedete,
Quanto, quanto ottenete
Pria che parli la lingua, e 'l cor conceda !

Occhi, Soli de l'alma,
Più il Ciel de la fronte
Non sia che tenebriate;
Tornate, ohimè, tornate
A fugar, a irraggiar guancia nembosa;
Alza, alza la fronte
Da quella massa d'or che 'l volto inchioma,
Da que' raggi di Sole,
Bei legami del cor, lampo de gli occhi;
Fa' che la chioma bella
Oggi leve e vagante
La portin l'aure, e si discopra il viso,
De la gloria d'un cor bel Paradiso. 1880
Mi dispongo ubbidirti,
Sono imperi i tuoi preghi:
Su su negli occhi, e ne le labra intanto
Fa' balenar il riso, asciuga il pianto;

Eva. Deh, miscredente Adamo,
Ricevitor cortese,
Fatti omai di bel frutto:
Corri, corri oggimai, tocchi la mano
D'esca beante il fortunato segno.

Adamo. Dolcissima compagna,
Mira il caro amatore,
Scaccialé omai dal core
Le Sirti d'aspro duolo, a lui volgendo
Di caro Polo desiate Stelle;
Scoprimi il vago Pomo
Che tra fior, che tra frondi
(Accorta involatrice) a me nascondi.

Eva. Eccoti, Adamo, il Pomo;
Che sai dir? lo gustai, ne son già morta.
Ah! che viver dovrassi, 1900
Anzi farsi nel Ciel simili a Dio;
Ma pria convien che 'l Pomo
Tutto fra noi si gusti,
Indi poscia gustato
A bel trono di rai trono stellato
Ne condurran gli Angeli lieti a volo.

Adamo. Dammi il frutto rapito,
Rapitrice cortese,
Dammi il frutto gradito;
S' ubidisca a chi tanto,
Per farmi un Dio, ha faticato e pianto.
Ohimé, lasso! che feci?
Quale mi scende al core acuta spina
Di subitano duolo?
Ohimé, qual mi sommerge
Vasto Ocean di pianto?

Eva. Lassa me, che rimiro?
O conoscenza acerba, o vista nova,
Il tutto s' arma al precipicio umano?

Adamo. O cara libertade, ove se' gita? 1920

Eva. O cara libertade, o fier servaggio!

Adamo. E questo è 'l dolce frutto
Cagion di tanto amaro?
Dimmi, perchè tradirmi?
Perchè del Ciel privarmi?
Deh, perchè mi traesti
Da lo stato innocente
Dove lieto i' godea vita felice?
Perchè soggetto farmi
Di morte a le crud' armi
Tu pur, ch' eri mia vita?

Eva. Fui cieca talpa al bene,
Fui troppo occhiuta al male,
Fui d'Adamo nemica,
Fui contro Dio rubella;
E per osar d' alzarmi
A le porte del Cielo
A le soglie cadei del basso Inferno.

Adamo. Ah, qual dardo divin mi sembra in Cielo
Rotar di fiamme acceso? 1940

Eva. Ahi, qual flagello,
Lassa me, ne sovrasta? ohimè son nuda,
E con Adamo i' parlo?

Adamo. Nudo son? chi mi cela? io parto.

Eva. Io fuggo.

SCENA SECONDA

Volano

Volano. Cadesti, alfin cadesti, o tu ch'osasti
Con novo appoggio di lucenti Stelle
D'ergerti a' seggi eccelsi:
Cadesti alfin cotanto, Adamo, al basso,
Quanto anelante per salir t'alzasti;
Or vedi che imparasti
Quanto lungi dal Ciel vada l'Inferno.
Su, su, rimbombi Averno
Al rauco suon de la funerea tromba:
Sorga lieto a la luce
E venga ad inchinar Tartareo Duce.

SCENA TERZA

Satan, Volano, Coro di Spiriti, con vessilli piegati, e strumenti infernali

Volano. È vinto l'Uomo?
È vinto.

Satan. O glorie eterne, o palme.
Or che s'indugia? a l'infernali avene, 1960
Al rauco suon de le impeciate canne,
E mill'altri discordi infausti legni
La mano, e il labro pronto omai s'appoggi.
Ecco che a noi pur riede il bel trionfo
Come già ne proferse
Lo stigio Imperador; spiegate a l'aura
I piegati vessilli; oh, festo giorno
All'Inferno di gloria, al Ciel di scorno.

SCENA QUARTA

Serpe, Vanagloria, Satan, Volan, Spiriti

Serpe. A le gioie, ai piaceri,
O tremendi sulfurei atri guerrieri,
Or che la Fama al Ciel con nere piume
Poggia rapida a volo
Del fallo di quest' Uomo
Fatta nunzia funesta.

Satan. Ecco di novo ventilar ne l' aura
Gl' infernali vessilli,
Ecco i suoni festanti,
Ecco le voci tante
Che inalzandosi al Ciel gridan Vittoria.

Serpe. Ecco ritorno a voi, spirti d'Averno, 1980
Trionfator com' io promisi altero;
Ecco a l' Inferno tenebroso, e nero
Apportar somma luce, e somma gioia,
Mercè del mio valor che dal Gigante
Misero e lagrimante
Trasse di vetro la corona altera;
E mercè pur di questa gran guerriera,
Vanagloria, ch' al sen cotanto i' stringo.

Satan. Non va torrente sì veloce al Mare,
Non così tosto nel tartareo ostello
Balen s' avviva, e more,
Come rapide l' ore
Del ben giunsero al male
Ne lo stato vitale,
Opra del mio Signor, ed opra insieme
Di te, gran Dea, de la dannata sede;
Su, su, pronti con fede
D' ambi mostriamci adorator felici.

Serpe. Le piegate ginocchia ogn' uno inalzi,
E perchè 'l gaudio cresca 2000
Tu, canoro, cantando
Va d' Inferno il sudor oggi eternando.

Canoro. O canoro felice, anzi beato,
Poi che spiegar t'è dato
Di Lucifero il merto alto e felice;
Ecco il ginocchio inchino,
E tua vittoria in lieto canto esprimo.
Ecco il Trionfo altero
De l'invitta possanza
Ch'ogn'altra forza avanza
Del gran Monarca del Letale Impero.
Tumido il fianco estolla
Averno, il duol discacci;
Involto è l'Uom fra' lacci,
E già del viver suo Mort'è satolla.
Questi è 'l possente, e forte
Guerreggiatore antico,
De l'Uom sì fier nemico,
Ruinator de la stellante Corte.
Non sia già più contento 2020
Ne la terrestre Mole;
S'oscuri, e Luna e Sole,
E torni orrido Caos ogni Elemento.
Vincesti alfin quest'Uomo
E da infetta radice
Egro parto infelice
Saran lor figli per cagion del Pomo.
Riempia l'alta sede
A noi dovuta in sorte,
Chi, vil preda di Morte,
Or soggiace de l'Inferno al piede.

Serpe. Taci: non più. Ora a maggior diletti,
Instabili Folletti,
L'ali or, or, qui spiegate;
Ed agili formate
Lieta danza vezzosa.

SCENA QUINTA

Coro di Folletti in forma di mattaccini, Serpe, Satan

Volan, Canoro, Vanagloria, Spiriti.
Eccoci a te volanti,

Eccoci a te festanti,
D'Averno, o Imperadore,
Per consolarti in lieta danza il core. 2040
Su danziam felici e snelli,
Spiritelli.
Fu l'Uom carne, or fango è tutto;
Così vuol l'orrida Morte;
Lieta sorte
Più non gode; è mesto in tutto.
Intrecciam lieti, e saltanti
Nodi tanti
Quanto il Prence già d'Inferno
Tese a l'Uom, ch'or plora e langue,
Ed essangue
Fatt'è quasi al duolo interno.
Godi, godi in fragil velo
L'Uomo, o Cielo;
Stigia Serpe l'ha trafitto
Perciò ogn'un danza festoso,
Glorioso
Nostro Re s'estolle invitto.
Ma che credi? O Ciel dolente,
Ben repente 2060
Egli vuol salir là suso:
Indi far pagare il fio
A quel Dio,
Ch'or nel Ciel sta sì confuso.

Serpe. Ahi, quali trombe eccelse
Per le piagge del Ciel sonando vanno?

Vanagloria. Ahi, dal trionfo io cado, ahi ch'a l'Inferno
Per sotterranee vie, ch'essalan foco
Con le pompe funeste io mi sommergo.

Serpe. Ed io lasso m'affondo
Teco a l'orror profondo.

Satan. Fuggiam, fuggiam, compagni,
Questa improvvisa luce,
Ch'a noi tenebre infauste, ahi lassi, adduce.

Volan. Lassi, a che più tardiamo ?
Fuggiam tutti, fuggiamo
Queste pompe nemiche,
Questo suono mortale,
Questa voce di Dio.

SCENA SESTA

Padre Eterno, Angeli, Adamo, Eva

P. Eterno. Dunque osservâr così l'eccelse leggi 2080
Adamo ed Eva ? oh troppo miscredenti
Figli, a verace innamorato padre.
Miserissimo, quanto oggi perdesti
In un sol punto, Adamo,
Più la Serpe che Dio folle curando ;
Ah ! se pentir giamai colui potesse,
Che non può fare error, direi : Mi pento
D'aver fatto quest' Uomo.
Adamo hai già gustato
Il Pomo, hai già peccato,
Hai corrotta di Dio l'alta bontade :
Già gli elementi, i Cieli,
Già le Stelle, la Luna, il Sole, e quanto
Fu creato per l'Uomo.
Par che quest' Uomo aborra, e com' indegno
Di posseder la vita,
A le ruine sue chiami la Morte :
Ma perchè giust' è ben, com' or al merto
Pari il premio fo' gir, sì al fallir anco
Pari segua castigo, in me rivolto 2100
Lo sguardo, miro Astrea, e nel suo colpo
Io stesso scendo, che Giustizia io sono.
Che 'ndugi, o Peccator ? a lui davanti
Che in tribunal di stelle,
Giudice irato a sentenziar ne viene
Compari omai : a chi favello ? Adamo,
Adamo ; dov' or se' ? dimmi non senti ?

Adamo. Gran Monarca del Ciel, s'a quegli accenti
De' quali un sol diè forma ai Mondi, ai Cieli,

Signor, s' a quelle voci
Ch'Adamo pria chiamar, sord' aspe io fui,
Mi fe' muto il timore;
Pur con mio gran rossore
Forzato fui nudo a venirti avanti.

P. Eterno. E chi di nudità l' essere a parte
Fece a colui, ben che creato ignudo,
D' innocenza vestito?

Adamo. Di sapienza il frutto ch' io gustai
Colpa di mia compagna.

Eva. Pur troppo è ver, ma la maligna serpe 2120
De le minacce tue postami in forse
Fè sì che 'l gran divieto
Poco o nulla stimassi.

P. Eterno. Adamo peccator, germe corrotto,
Da vil tarlo d' errore,
Che vago alzarti a la magion celeste,
Superbissimo Dio, le debol ali
Ti lasciâro cader al basso Inferno,
E la vita sdegnando
Di morte festi acquisto,
Com' indegno di grazie
Ti fò privo d' onori.
E ben tosto vedrai fra l' erbe i fiori
Triboli fatti, e spine,
Maledetta da me oggi la Terra:
Talor sospirerai l' esca bramando,
E da la fronte i fonti andrai versando
Di tiepido sudore,
Mendicator di pane:
Nè giamai fin avrà del Uom la guerra 2140
Se, come terra ei fu, non torni in terra.
E tu, prima cagion de l' error primo,
Deporrai con gran duol l' umano parto,
Come insegnasti con gran duol profondo
A partorir oggi il Peccato al Mondo.
Serpe crudel, ti maledico, e sempre
N' andrai col ventre il nudo suol strisciando,
La tua fame di terra ogn' or saziando.

Fra la donna, e fra te guerra fatale,
Guerra cruda, e mortale
Oggi formo, oggi fondo:
E s' una cadde, ben vittrice l' altra
Dovrà spezzarti il formidabil capo.
Or fra stellanti giri
Mi chiudo, e celo da l' umano sguardo.

SCENA SETTIMA

Angelo, Adamo, Eva

Angelo. Ahi, quanto Eva perdesti
Ne l' obliar del gran Monarca i detti;
Peccasti, Adam, peccasti
E teco Eva peccando
Le porte entrambi de l' Empireo Cielo 2160
Chiudeste, quelle de l' Inferno aprendo;
E dolce in cercar vita
Provaste morte acerba,
E per un gaudio breve
Mille lunghi martiri:
Quanto meglio per l' Uom stato sarebbe
Il dir: Peccai, perdon, Signor, ti chieggo
Che incolpar la compagna, ella il Serpente.
Or queste pelli irsute ad ambi in torno
Fatto sien manto umile:
Quindi ciascuno apprenda
Che Dio l' umil gradisce
E che 'l superbo irato Dio punisce.

Adamo. O uomo, o terra, o mia caduta sorte,
O mio peccato, o morte!

Eva. O donna, o sol di danno
Parturitrice ingorda,
O pomo, o mio fallire, o serpe, o inganno!

Angelo. Or queste pelli ch' or sostieni intorno,
Narrinti i gran disagi 2180
Che sostener tu dei;

Ruvide son le pelli,
Onde imparar possiate
Che dure angoscie sostener dovrassi
Nel campo de la vita,
Sin che Morte v' accolga.
Piangete, e sospirate,
A lui mercè chiamate
Ch' avverrà ben che 'l sommo Facitore
Mite lo miri il Ciel, benigno il mondo,
Pietosissimo l' Uomo
Se quanto altiero errare
Seppe, sapranne, umil, pianto versare.

Adamo. Ahi, dove fuggi a volo ?
Dove mi lasci solo ?
O troppo acerbo Pomo
S' a l'Angel tanto fai spiacente l' Uomo.
Ahi, che la mia ruina
D' un sì luog' alto viene
Che non trova il profondo. 2200
Miserissimo Adamo, ohimè se cadi,
Chi fia che ti sollevi,
Se quelle eterne mani,
Che sostengono il Cielo, il Mondo, e l' Uomo,
Sono chiuse al tuo bene, aperte al danno ?
Ahi, quanto dir devrei, ma il pianto e 'l duolo
La lingua annoda, e mi trafigge il core,
Ahi peccato, ahi terrore !

Eva. Adamo, Adamo mio, che mio dir voglio
Ben ch' io t' abbia perduto,
Riconosce l' error Eva infelice,
Lo piange e lo sospira,
E te in gran doglia mira ;
Così potesse il pianto quella macchia
Lavar c' hai ne la fronte :
Adamo, Adamo ? ahi, non rispondi ? ed io
Soffro in mirarti pallido, e pensoso
Con le mani congiunte in nodo estremo.
Ma se per opra mia eterna hai sempre
Cagion d' alto silenzio 2220
Risposta mi darai ? io non la merto :
Non merto se non danno. Donna essendo :

Eva ha trovato il pianto,
Eva ha trovato il duolo.
Le fatiche, il sudore,
Lo spavento, l'orrore,
Eva la morte alfin, Eva l'inferno.

Adamo. Godi, pur godi, o Donna,
De le ruine mie, de la mia morte,
Procacciatemi sol per troppo amarti;
Ah, se del pianto mio tu fosti ingorda
Stendi le palme omai, arreca i fonti
Ch'io m'apparecchio a traboccanti farli;
Se bramasti sospir, sospiri esalo,
S'angoscie, angoscie, e se 'l mio sangue il sangue,
Anzi la morte, e ben leggier saratti
Ottener la mia morte
S'indegno mi rendesti oggi di vita.

SCENA OTTAVA

Arcangelo Michele, Adamo, Eva

Arcangelo. A che s'indugia? su, veloci, uscite,
Germi corrotti, dal pomposo e vago 2240
Paradiso terrestre; e tanto osate
Putridi vermi? Su veloci uscite
Che con ferza di foco io ciò v'impongo.

Adamo. Lasso me, ch'io son morto
Di gran flagellatore a colpo eccelso.

Eva. Ahi, che mal viva ancora
Sento la vita mia
Al colpeggiar del gran flagel di foco.

Arcangelo. Questi campi sassosi il nudo piede
Or prema invece di leggiadri fiori,
Poi che tuo' folli errori
Ti vietan d'abitar ne l'Orto ameno.
Sappi ch'io sono il punitor di quanti
Si ribellano a Dio, e perciò vesto

Quest' armi lucidissime e tremende
Che invincibil mi fanno. Io quegli fui
Che nel conflitto eccelso
In aquilone entrando
Lucifero atterrai, capo superbo
Di scellerati spirti, ond' a l' inferno 2260
Dirupar tutti lacerati, e vinti;
Così parve dovuto al mio tremendo
Capitano celeste che l' Uom anco
Fatto rubello a Dio, con questa spada
D' ardentissimo foco
Io discacciassi da sì ameno loco.
Or tutti uscite voi, Angeli, e meco
Spiegate al ciel le piume,
Sì come per costume
Aveste meco di gioir qui in terra
Con l' Uom già semideo, or poca terra.
Poscia di ferro armato,
Ferro che spiri foco
Custoditor di queste amene porte,
V' assista Cherubino agile, e forte.

SCENA NONA

Coro d'Angeli che cantano, Arcangelo M., Adamo, Eva

Addio, rimanti in pace
O tu che vivi in guerra:
Ahi, come ne dispiace
Gran peccator mirarti in poca terra;
Piangi, piangi, e sospira 2280
E 'l tuo perduto bene a tergo mira;
Piangi, piangi, che 'l pianto
Cangiar vedrassi in allegrezza e in canto:
Così promette al Peccatore il Cielo
S' a lui torni pentito in santo zelo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Volan, Coro di spirili ignei, aerei, terrei, acquatici

Volan. E pur tra mille fiamme, e mille fumi
Dal vasto sen de la profonda terra
Messaggiero ritorno a queste piagge;
Or al funesto suono
Di queste canne attorte
Da neri angui fischianti,
Ed accordate al fier tenor di morte,
Lasciate or voi lasciate
Spirti possenti d'albergar nel foco,
E ne l'Aria, e ne l'Acqua, e ne la Terra;
Su, che s'indugia? A voi ciò impone il forte
Imperador de la tartarea corte:
Ecco il rimbombo ancora
Che vi sforza a lasciar ogni dimora.
Ecco la sfera de l'ardente foco 2300
Arsiccio Prence di sì ardente coro
Lascia, per inchinarsi al suo gran Duce.

Arion. Da le piagge dell'aria anch'io discendo
Io ch'Arion m'appello,
Gran domator di così alata schiera
Per ubidir l'Inferno.

Tarpalce. De la Reggia infernale
Per inchinarmi al Nume
Di mille occulte sotterranee vie
Tarpalce il grande fra i terreni spirti
Alza la fronte al Cielo.

Ondoso. Da cento vene acquose
E da sorgenti fonti,
Da rivi, da torrenti, e fiumi, e mari
E da mille paludi, e stagni, e laghi,
Ondoso, qual mi son, di mille spirti
Umido frenatore a nuoto, a volo
Comparvi qui per osservare anch' io
Il sotterraneo Dio.

Volan. Ecco dall' atro abisso a l' aer chiaro 2320
Che Lucifero sorge ed ecco seco
La più sagace schiera
De' consiglieri Inferni.

SCENA SECONDA

Lucifero, Spiriti ignei, aerei, terrei, acquatici, infernali, Volan.

Lucifero. Ahi, luce, ahi luce odiata
Pur di novo a' tuoi rai drizzo lo sguardo,
Cieca talpa d'Averno;
E fatto Angel, deliro
E m' abbaglio, e m' accoro
E immortalmente io moro.

Belear. A che ti lagni, a che t' affliggi, o Nume?
Deh rasserena il ciglio, e mira intorno
Tremolar palme, e ventilar vessilli
Opra di quel valor che 'l Ciel già vinse,
Ed or del Mondo pur gode e trionfa.
Ah, troppo al vincitor è inferma gloria
Se allegrarsi non sa d' alta vittoria.

Lucifero. Perditrice vittoria, indegno vanto,
Riso converso in pianto
E quanto stimi tu gloria d' Inferno,
Ahi, c' ha trovato il Cielo 2340
Un novo modo ad onta nostra eterna
Di far che 'l vinto vincitor rimanga
E trionfi perdendo.

Mirim. Quai d' acute saette al cor mi volgi,
Signor, colpi spietati ?

Lucifero. Ahi, c' a null' altro fin vi trassi a volo,
E dal Foco, e da l'Aria,
Da la Terra, da l'Acqua, e giù dal centro,
Se non perchè formiam stretto consiglio
Onde cada trafitto in tutto l' Uomo,
Se in distruggerlo in van li porsi il Pomo.

Digrignan. Ahi, lasso, e come Adamo
Viver devrà s' ha già mangiato il frutto,
Che lo condanna a morte ?
Ah, che ben dir poss' io,
Ch' oggi s' avvezza a mentir anco il Cielo.

Lucifero. Oda l' Inferno pure, e inorridisca
E ne le gioie sue oggi languisca.
Tu, dimmi, Belear: che ti rassembra,
Dopo il frutto gustato, averti ignudo 2360
Scoverto l' Uomo, ed a le spesse frondi
Vergognoso voltar rapido il passo ?

Belear. Questo ignudo mirarsi a noi disvela
Che d' ogni grazia il Pomo ha l' uom spogliato ;
E la fronda, ov' ei corre, ov' ei s' inselva
Narra ch' è fatto belva ;
E che devrà qual belva ancor morendo
Perdere il corpo, e l' alma.

Lucifero. Tu, Coriban, che narra aversi l' Uomo
Con la fronda di fico
Le femora ammantate ?

Coriban. Dirò : che avendo or per costume il fico
D' alzarsi poco, e durar giorni frali,
Che men devrà quest' Uomo a l' alta gloria
Più alzarse ; e che i suoi dì frali saranno :
Che i contrari Elementi in giusta guerra
(Colpa del suo peccato) ogn' or pugnando
L' atterreranno : e sì 'l desìo con l' alme
D' abbellir là sul Ciel fia in tutto vano.

Lucifero. E tu, Ferèa, che dinotò la serpe 2380
Ch' a irato Dio di maledir già piacque ?

Ferèa. Sarò parco nel dir quanto verace;
Quando la Serpe maledir li piacque
Maledetto quest' Uomo allor s' intese;
Quind' è ch' egli soggiunse:
N' andrai, Serpe, co 'l ventre il suol strisciando.
Quasi a l' Uom dir volendo
L' enigmatico Dio: È l' Uom di terra
E dovrà terra priva d' alma farsi
Come priva è pur d' alma ogn' altra serpe.

Lucifero. Tu, Solòbrico, dimmi: or che ti sembra
L' aver detto a quest' Uomo:
Co 'l sudor del tuo volto
Ti sarà cibo il pane?

Solòbrico. Questo pan ne disvela
Del corpo uman la vita,
Corpo fatto di terra, come appunto
Da la terra trarrassi il grano, il pane
Alimento vitale.
De la fronte il sudor l' acqua dinota, 2400
Il volto l' aria, e la fatica il foco,
Si che con voce tale
Di guadagnarti con sudore il pane
A l' Uom fu dir: vivrai
Fra molte angoscie, e lai,
Per breve spazio al Mondo,
Poscia morir convienti
Aria, Acqua, Terra, e Foco ancor tornando.

Lucifero. E tu, Gismon: quando a la Donna impose
Che co 'l dolor del parto
Devria figli produr; in sè che accolse
Questa di partorir voce novella?

Gismon. Questa voce di parto
Di partenza dinota
Da l' alvo il figlio a questa luce uscendo;
Partimento pur anco in un dinota,
Del partorir la voce,
Per le tante fatiche,
Che i genitor dovranno

Partir fra loro in allevare i figli; 2420
Or del corpo, e de l'alma
In questo dir chiara la morte io scerno,
E che ciò sia. Ei disse a l'Uom rivolto,
Ch'egli morrebbe; ad Eva poi soggiunse
Che partorir devrìa con doglia acerba:
Or questo dir di cupo altro non serba
Se non che l'Uom si prende
Per la morte del corpo, e la Compagna
Per la morte de l'Alma.
Quindi ha, che dal mortale
Con partimento egual l'alma si toglia:
Poscia c'avrà languito
Il corpo nel morire,
L'alma nel dispartire,
Il suo caro ricetto allor lasciando;
Così verace fia sentenza eccelsa
Di gran giudice eccelso
Del partorir con eccessiva doglia.

Lucifero. Tutti voi che più saggi
Vi reputai de l'Infernal consiglio, 2440
Oggi trovo men saggi.
Arsiccio, a te mi volgo: Or dimmi, e quali
Scopron nascosti arcani
Il maledir la terra?

Arsiccio. Sono in biasmo de l'Uomo anch'io rivolto:
E che sia ver; quel maledir la terra
Qual in sè cosa asconde?
Forse direm la Terra?
Foll'è ben chi lo stima; e qual errore
Fec'ella mai? ah, che non fu la terra
Maledetta, ma ben l'Uom ch'è di terra
E seco tutta la Natura umana.
E quel dir che giamai fruttar dovesse
Non furon voci espresse,
Che pur dissero a l'Uomo,
Peccator: fa' che vuoi, t'è chiuso il Cielo?

Lucifero. Tu, Arion, alziti al Cielo a volo:
Dimmi, a che fin di lunghe irsute pelli
Fu vestito quest'Uomo e la Compagna?

Arion. Questo a noi fa pur noto 2460
Che Dio non fa più di quest' Uom conserva;
Or m' odi, invitto Rege;
Questo vestir di morte pelli Adamo
Di lanuto animal, ciò dir ne sembra,
Che, sì come la fera
Morendo, seco muor corpo, alma, e spirto,
Sì devrà Morte ancora
Destruggitrice al fin farsi dell' Uomo,
Forza e vigor del Pomo.

Lucifero. Ondoso, e tu gran nuotatore al fondo
Giungi de' vasti abissi
Di sì confuse cose. Or dimmi: E quale
Ne palesa mistero
Il Cherubin d' ardente spada armato
Che de l' Orto l' entrata altrui contende?

Ondoso. Null' altro, o gran Monarca,
Che del Genere uman la Strage eterna.
Che ci narra quel ferro?
Altro in ver se non morte
Di questo corpo umano. 2480
Ma quell' esser di foco?
Dannazion de l'Alma.
Sì che devrà per morte
Incenerirsi il corpo, e devrà l' alma,
Per la giustizia eterna
Entro il carcer d'Averno
Imprigionarsi, abbandonando il Cielo.
Felici or noi, poi che scorgiam palese
Che dovrem colà su poggiando, lieti
Far de l' Olimpo i campi: poi che quando
Lasciammo il Cielo in bando
Su quell' entrate eccelse
Cherubin non fermossi armato e forte:
Così il tutto librato
Sarà con giusta lance,
Poscia ch' abitator saran del Mondo
Augelli, pesci, e fere,
E del Tartareo fondo
Quest' Uom co' figli tanti
Noi sol lieti poggiando al Ciel volanti: 2500

Ma con patto supremo
Ch' a te chieda perdon del Cielo il Grande,
De l' error suo pentito, e ch' ambo a gara
Reggan del Ciel l' impero,
E Lucifero, e Dio.

Lucifero. Tarpalce, e tu del novell' uom che pensi ?

Tarpalce. Che si salvi quest' uom men io consento:
Peccato ha l' Uomo al fine,
E chi trarrà da l' Uomo, e carne, e vita,
Peccator fie nomato
E chi sia peccator, ben fie dannato;
E perchè assai disdice
Che quei seggi del Ciel nostri già primi
Stiansi languendo di lor pompe voti
Fia ben che anco torniam col nobil patto
Il Ciel di novo a ritornare in Cielo:
Poi ch' a noi troppo è noto,
Ch' ognor de' suoi splendor sarebbe voto
Non sapend' oggi Dio
Cosa più far per abbellire il Cielo. 2520

Lucifero. Ahi, pur convien ch' io snodi
Da un silenzio profondo
Questa gelida lingua, ancor ch' ardente
D' ira cruda, e mortale;
Lasso, mi scoppia il cor solo in pensando
Quel che narrare i' deggia:
Or superando me medesmo a forza
S' oda quel che narrar gran duol mi sforza:
Il tremor ch' ebbe di scoprirsi ignudo
Fu per l' alto rossore
Di vedersi macchiato
Dal deforme peccato.
A la selva drizzar l' orma corrente
Com' al mare correr suol gonfio torrente
Gran sentimento del peccar dinota.
Quella macchia frondosa ov' ei si ascose
Penitenza selvaggia anco ne addita
Sin che con gran digiuno avrà pagato,
Con la pena, il peccato.

Quella ruvida fronda 2540
Di fico, ancor parlando,
Narra che dovrà l' Uomo
Con ispido cilicio
Ricoprire ogni fallo;
E sì come dal fico
E sue ruvide frondi un dolce frutto
Ne nasce, così al fin quest' Uom fra tante
Penitenze dovrà godere il frutto
Dolce e caro del Ciel di cui fu privo.
Quel verde, poi, di fronda
È la certa speranza
Ch' avrà quest' Uom del gran perdon di Dio,
E ch' ei devrà nel Cielo
Primavera goder d' eccelsa gloria.
L' aver due volte ancor quest' uom chiamato
Narra (ohimè) ch' avrà tempo
Di pianger peccator l' error pentito.
E se la serpe maledir gli piacque
L' inferno allor s' intese,
Che non fu già la serpe 2560
Ch' offese il lor Signore, ond' ei pur disse:
N' andrai, serpe, col ventre il suol radendo,
Troppo (ohimè) chiar dicendo:
Lasciate ogni speranza, o voi, che state
A le rive dannate,
Più d' innalzarvi al Cielo.
E quando poi fra questa Donna, ahi, lasso
E fra la serpe pronunziò gran guerra,
Ahi, che parlò con la Natura umana
Ch' à di femmina il nome!
Or di noi quali son gli empi nemici?
I cittadin celesti,
Sì che i nemici crucciosi, infesti
Non altri sien che la Natura umana
Fatta d' Empireo cittadina eterna.
Ahi, che più? lo dico? spirto avrò tanto?
Quel dir, lasso! che Donna
Dovrà frangerli il capo
Con duro enigma acerbo
Non svela a voi l' incarnazion del Verbo? 2580
Il dire a l' Uom che 'l pane
Mendicherà sudando, or non è dirli:

Dopo dure fatiche al Ciel n' andrai ?
Lasso ! forse è celato
Che 'l pan vita dinoti,
Come vita quest' Uomo avrà nel Cielo ?
E s' a Dio per lo Pomo in un dir calse
Che quest' Uom trasgressor sea reo di morte,
Parlò sol de la salma
Poi ch' immortale è l' Alma :
Quinci ad Eva parlando
Il partorir l' impose, il che fa noto
L' eternità della Natura umana.
De' Cherubi il custode che di foco
Spada ruota, che vieta
Forma stampar nel Paradiso ameno,
Dir pur vorrei che sia
Ma freddo smalto è già la lingua mia.

Briar. E sarà che Briar la lingua affreni ?
Non creder, no, Signore, 2600
Ch' al Ciel poggi quest' Uomo,
Troppo à deboli l' ali :
E quando altro non sia
Io m' apparecchio, solo, a darli morte,
Di forte clava o ver di sasso armato,
Ben, che io fossi dannato,
Ai danni io sol di tutto il Cieco Inferno :
Poscia che ben discerno
Che 'n pensare ad ognor la gloria mia
Pena Infernal del Ciel gioia farìa.

Lucifero. O generoso ardire,
Credi che tanto vale
Un magnanimo cor ch' a gloria aspiri,
Quanto una gran Vittoria.
Stiam pur noi ne l' inferno,
Poi ch' è maggior contento
Viver in libertà tutti dannati
Che sudditi beati.
Su, de la pece immonda
Tetra massa sulfurea, aspra, e rotonda 2620
S' innalzi a questa luce
Che così vuol del gran dannaggio il duce.

SCENA TERZA

Ciclopi infernali armati di martelli, e tutti quelli della Scena Seconda

Lucifero. Ecco i fabbri d' Inferno
Ch' affumicati e stanchi
Ergono al Ciel la smisurata palla
Or or fatta in Averno.
Voglio ch' emolo a pieno
Lucifero di Dio oggi si mostri:
Già s' egli su nel Cielo in trono assiso
Ne discoverse il Verbo onde poi nacque
Ch' abbandonammo il Cielo; ed oggi io pure
La Vanagloria in ricco trono ergendo
L' esterminio dell' Uom condussi a fine:
S' egli d' un nulla fece l' ampio Mondo,
Ed un nulla oggi pur vo' far de' mondi,
Anzi del Mondo me nulla.
Dissolvasi la massa atra e confusa
E invece d' elementi e tanti Cieli,
E di stelle e di Luna e in un di Sole
Esca un' infetta mostruosa prole. 2640

Ondoso. O che scoppio, o che nembo, o quanti mostri
Orridi e sibilanti,
Smisurati ed urlanti
Escon foco spirando.

Lucifero. Tu che sì brutto se', orrido mostro,
Vaga spoglia vo' darti e spoglia umana,
Ben che d' aria composta,
Vo' che Mondo t' appelli
E squamme deponendo, ispidi velli,
Dovrai carco sudar di gemme ed oro.
Ch' oggi ben so quanto il peccar de l' Uomo
Ricerchi, e quanto mi varrà quest' oro
Fingerti sempre intorno.
Ti darò gesto, voce, inganni, e modo
Di tesser stretto nodo
A l' incauto di terra umano piede:

E quanto bramerai
Per abbatter quest' Uom tant' otterrai.
Tu, mostruosa belva,
Di vezzosa donzella avrai sembianze: 2660
Avrai di Carne il nome,
Avrai vezzi, lusinghe, inganni, ardori,
Onde l' Uom cada in disonesti errori.
E tu, mostro, che tanto
Orrido e scarno se', Morte ti chiamo:
Sarai tutt' ossa umane,
Tutto gel, tutto rabbia, e tutto orrore,
Al miser peccatore.
Voi, quattro mostri orrendi in forma strana,
A inorridir v' eleggo:
Atti crudi, e parole infauste infondo
Di palesar chi siete.
Su, su, ciascun ritorni
A l' elemento suo, a la sua sfera;
Su, che s' indugia? al foco
Voi tutti meco: e con silenzio sia
L' abbandonar la luce.

SCENA QUARTA

Adamo

Gira le luci pur, misero intorno
Che già più non vedrai
Cosa che ti consoli: 2680
Ahi, che solo in pensarlo
Sì mi trafigge il duolo
Così m' inonda il pianto,
Che par che in un sospir l' anima io spiri.
Dov' è il tuo bello, Adamo? ov' è quel vago,
Che inamorar già feo gli Angeli e Dio?
Ahi, che tu solo osasti
Deformarti, tu sol l' alma piegasti:
Questo, questo è quel modo
D' esser grato a colui che ti fè donno
Di quanto miri intorno, e ti promise
Di darti albergo d' auree stelle in Cielo?

Più col morso d'un pomo,
Che co' detti cibarti del tuo Dio
Bramasti, ed ecco, ahi, come
D'Angel ti cangi in fera: e come un mostro
Vie più d'ogn'altro fero
Scacciato fosti dal bell'orto ameno,
E di velli coperto. Ahi, che non oso
Alzar le luci al Ciel, ma pur conviemmi 2700
Che genuflesso il sommo ben perduto
Mirando io pianga, e dica:
Cara patria di Dio, che pur d'Adamo
Esser patria dovevi, io t'ho perduta:
Perduta, ohimè, e ritrovato in vece
E la Morte e l'Inferno.
Cela, pur, cela, o Cielo, il tuo splendore
Ch'Adamo è peccatore,
Cessino pur de gli Angeli costanti
Le melodie canore
Ch'Adamo è peccatore.
Mira, mira dolente
Come dal tuo peccato
Sembran forma cangiar oggi le cose,
Sembra il tutto abborriti,
Sembra il tutto fuggirti.
Ah, che ben dir tu puoi:
Qua, da' bei cespi di vermiglie rose
Fuggì la rosa, e vi lasciò la spina:
E là ogni fior entro il terreno erboso. 2720
A capo in giù precipitossi, e a pena
Dov'ei lieto poggiò discopre il piede.
Soggiungi pur: Qui a lo spiccar del Pomo
Ogni pianta fruttifera crollando,
Precipitar fe' al suolo
Ogni fronda, ogni fiore, ogni suo frutto.
Ahi, che lacero, e brutto
Il tutto parmi: il tutto ombra ed orrore
Fatto a Dio l'Uom rubello, e peccatore.
Dove, dove son or quegli augelletti
Che le dipinte penne
Meco spiegar volando avean costume?
Ahi, che ben chiusi vi miro
Fra spesse frondi le mortali insidie
D'Adamo, oggi temendo.

Dove, dove è il Leon, l'Orsa, la Tigre
Il Lupo, il Pardo, e ben mill'altre belve,
Ubidienti all'Uomo, anzi seguaci ?
Ahi, che fatte voraci
Di carne umana, e di fumante sangue 2740
Oggi sol miro intente
Contro l'uomo aguzzar l'artiglio, il dente.
Dove, pur dove il parto
La capretta, e l'agnella
Dovran deporre ? ahi, lasso, ben m'avveggio
Che non di latte piene
Le mamme t'offriran, le mamme, e i figli
Poi che al fuggir quest'Uomo
Già, già, le miro intente,
Fatto lupo rapace
Oggi al morso d'un pomo.
Tutto t'abborre, e fugge
E per te crudo a incrudelire impara:
Quindi la Terra e 'l Mare
Parmi più de l'usato
Ch'ogni pesce, ogni fera
A guerreggiar t'inviti.
Ecco l'agnella, il lupo,
Che non tanto da lui solinga errava,
Come il fugge belando, de l'infido 2760
Dente temendo più sanguigno assalto.
Mira la lepre, ah, mira,
Come timida fatta, e 'l cane ardito
Per ricovrar sua vita
Più che mai al fuggir tema l'invita.
Mira la nera belva,
Che di candido dente, e smisurato
Ha pesante mascella,
Ch'oggi obliando d'inchinar la Luna,
Scostumata e feroce,
Più del natio costume
S'oppone irata con nervigna mazza
Che di naso ell'ha in vece,
Al corno feritor, ch'a' duri sassi
Rinoceronte aguzza.
Mira il Mar, che sdegnoso
Oggi da l'ire tue più anch'ei focoso
I pesci prende ne le braccia ondose,

E fra mille caverne
E fra muscosi sassi 2780
Gli percuote ed attomba.
Deh, mira insin quel bue
Che sotto in torti giunchi, e 'ntesti legni,
Per rivolger la terra
Accoppiar dovrai,
Come par che ti vibri occhio di foco,
E bavoso, e soffiante, le ritorte
Corna abbassando ti minacci a morte.
Che più, che più la terra
Pur ti disfida a guerra,
Colpa del tuo peccato,
Portar dovendo il sen per te piagato,
E 'l cibo ti contende, armata anch' ella
Di triboli, e di spine.
Peccai, Signor, peccai:
Peccai, e per l' errore
Distillo in pianto il lagrimoso core.
Ma, che parlo infelice? ahi, quale schiera
Di belve infellonite,
Di belve ostili, e molli 2800
Di porpora mortale
Sbucar da mille parti intorno veggio?
Ma, lasso, che più miro? o me dolente,
Ecco da lor fuggir Eva repente.

SCENA QUINTA

Eva, Adamo

Adamo. Ove men fuggo, ahi, lasso, ove m' ascondo?
Corri ne le mie braccia,
E chi ha insieme peccato
Sia da le fere insieme anco sbranato.

Eva. Ahi, ch' ogni scampo è fatto
Varco di morte, a chi di vita è indegno.
Pur di quell' antro in seno
Sommergiamoci, Adamo.

Adamo. Lassi, partiro al fin, ma già non partono
Da l' Uomo le ruine, il duol mortale:
Strano caso infelice, il riso piange,
L' allegrezza sta mesta,
Oggi la vita more.

Eva. Quanto m' affliggo, Adamo,
Ahi quanto piango, o cielo,
Quanto sospiro, o Dio, quanto m' accoro. 2820
Nè son vita, nè moro.

Adamo. Ma quai ruggiti orrendi
L' aer fan rimbombar, fremer le valli?

SCENA SESTA

Fame, Sete, Fatica, Disperazione, Adamo, Eva

Fame. In van dal nostro artiglio
Tenti fuggir, vil germe, e da mille altre
Ruine gravi, ch' a te il Ciel minaccia.
Non fuggir, che t' è vano. Or voi d' intorno
Custodite le vie, guardate il passo.
La Fame io son, che con tal forma orrenda
Oggi a l' Uom mi discopro,
Per dimostrar che vaga
D' amareggiar le sue dolcezze sono
E col sembiante, ch' oggi ti apro infausto
Ben riconosci quanto
Più d' ogni altro animale
Di fame pungeratti acuto strale.
E sì com' io divoro questi tralci
Di tenerella vite
E sitibonda il succo dolce i' suggo,
Così da l' ossa tue deboli e stanche, 2840
Inferme dal peccato,
Ben straccerò le carni,
E suggerò da le tue vene il sangue.
E questo mostro fier ch' intento scorgi
A quel limpido fonte
Trarsi la sete, e non potendo, ei tenta

Col piè grifagno intorbidar quell' acque
È la Sete nomata: che 'n tal forma
Ed orribile e fera
A te comparve, per svelarti come
Sitibonda dovrai provarla, e strana.
Quest' è poi la Fatica
Quella Fatica ch' oggi in te diffonde
I gran fiumi del pianto.
Mira come sì stilla or tutta in onda
Nel regger sovra il dorso
Quel sì pesante e smisurato sasso;
Questa, Adamo, sì lasso
Ti renderà che con freddo pallore
I mari stillerai d' alto sudore. 2860
E sì t' annoierà questa fatica
Ch' aborrirai la vita:
Onde a la fin uopo sarà ch' entrambi
Per tante disusate acerbe vie
Passiate a questo tremebondo e fero
Mostro che seco porta
De la Disperazione
Il disperato nome. Ecco rimira
Com' egli si scontorce, come stride,
Come si svelle il crin, dibatte il dente,
Con l' artiglio si lacera, e rimbomba
Il sen da le percosse:
Questo mostro sì fiero
Tanto t' affliggerà che ben dovrai
A più misero fin volgere il passo.
E se tu forse menzogner mi stimi
Mira da luoghi e tenebrosi ed imi,
Chi tra nembi di fumo,
Chi tra globi di foco a te compare.

SCENA SETTIMA

Morte. Adamo. Eva

Tu pur fusti, o vil Donna, 2880
Che prima mi chiamasti
Con voce di peccato

Sin dal Tartareo oscuro.
Tu, tu, putrida carne e poca terra,
Questo terribil mostro
D'ossa umane contesto
A rimirar le stelle oggi chiamasti.
Or che vuoi? dì? favella:
Stanca se' de la vita?
Ecco la falciatrice, ecco la falce
Che la luce a lasciar oggi t'invita.
Già con occhio lincèo
Scorgo mirando la futura etate
Ch'al mio nome, a quest'armi a l'empietate
Trofei s'ergon funesti.
Ma, che? non finiran qui le ruine
Ch'a te minaccia il Cielo: alte sventure
T'apprest'anco l'Inferno,
Colme d'orror sì grande
Ch'io, che la Morte sono, 2900
Bramo morir, per non mirarle in volto:
Già tu se' reo di morte,
Già tua stanza è l'Inferno,
Fatto rubello al tuo Fattor superno.

Adamo. Ahi lagrime, ahi dolore,
Ahi crudo peccatore.

Eva. Ahi dolente, infelice,
Eva gran peccatrice.

Adamo. Ahi, che s'annera il Cielo, ahi, che ne toglie
Com'indegni di luce ogni sua luce.
Ma qual tosto nel Ciel s'avviva, e more,
Fiamma ch'abbaglia, e serpeggiando fugge
Fatta serpe di foco?

Eva. Ahi, che fin non avran qui del Ciel l'ire;
Ne convien pria morire.
Adamo. Deh, qual rimbombo là su in alto ascolto?
Forte con simil voce
Ne discaccia dal Mondo il Cielo irato
E ne condanna de l'abisso al fondo?
Quante saette, o quante 2920
Atterran selve, e boschi; o quanti, o quanti

Venti fremon per l'aria;
Quanto scende dal Cielo
Umor converso in grosse palle, in gielo!

Eva. Lassi noi, che da l'alto
Diluviano tant'acque
Che traboccano i rivi,
E 'nsuperbiti i fiumi
Van le belve fugando,
E di boschi e di selve
Gli umidi pesci abitator si fanno.

Adamo. Fuggiamo, ohimè, fuggiamo
De' monti a quelle cime
Ov'il Ciel sembra ch'oggi
Dal lungo fulminar stanco s'appoggi.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Carne, Adamo

Carne. Se forza avrà da un cor di selce alpestra
Amoroso focil esca d' inganno
Di trar favilla ardente
Onde s' accenda inestinguibil foco,
Oggi per me lampeggerà quel giorno 2940
Che tra le fiamme ardenti
Arder vedrò quel core
Che non l' accese mai fiamma d'Amore.
E s' anco in sè riverberà valore
Chioma d' or, sen di neve, occhio lucente,
Guancia di giglio e di vermiglia rosa,
Denti di perla e labra di corallo,
Beltà, grazia, valor, vezzi, arti e gesti
Da far prigione un miser cor mortale,
Ben questa chioma e 'l seno,
La guancia, i denti, il labro,
E le maniere mie sagaci e scaltre
L' avvolgeran fra mille lacci e reti.
Ecco, che appunto il semplice augelletto
Non molto lunge i' scorgo
Ch' al mio dolce richiamo
Abbandona l' albergo, e la compagna
Per traboccar ne l' amoroso inganno.
O come a terra chine
Tien le piovose luci; o com' è afflitto! 2960
Ancor non se' trafitto
Dal mio colpo possente? or te l' avvento?

(Qui, mentre canterà, si sentirà una gran melodia di strumenti)

Caro Adamo, afflitto e morto,
Prendi al mio canto conforto:
Fa in te ch' io,
O ben mio,
Trovi stato gioioso,
O Adamo glorioso.
Senti, senti come umile
Sembra il suono, e 'l roco stile;
A dar vita
Sol t' invita:
Deh, a me porgi omai riposo,
O Adamo glorioso.
Ma se pur diverso effetto
Far desiri in questo petto,
Eccol nudo,
L' apri, o crudo:
A che tardi? il colpo avventa,
Per tua man cad' io contenta. 2980

Adamo. Signor, che 'l tutto vedi,
Se a vero duol tu credi,
Deh, scorgi il Peccatore
Che per gli occhi distilla in pianto il core.
Non chiuder, no, di tua pietà la mano
Che quant' oggi sostien cade e ruina.
Mira, mira, Signor, il miser Uomo,
Che per cagion del Pomo
Dee sostener mille infernali assalti.
Tu lo difendi: è tuo: tuo lo nomasti,
E quel che tuo già fu convien che amasti.

Carne. Va temendo, e bramando: io dunque deggio
Con l' ardito mostrarmi umile e schiva
E col timido ardita e provocarlo,
Sin che d' amore il tarlo
Punga, digiuno, il core
Che non senti giammai morso d' amore.

Adamo. Chi sia, lasso, costei, speme e spavento
A chieder, a tacer m' accende, affrena.

Carne. Questa umiltà, questo mostrarmi schiva 3000
Col baldanzoso amante, questo ardire

Col timidetto e molle, or sì che sono
Due gran bocche soffianti
Ad accender d'amore il primo foco.
Ond'io maestra accorta
Vibro la lingua e fo mortal ferita.
A che stai più pensoso,
Gentilissimo Adamo ?

Adamo. Il passo arretra,
Chi tu ti sii, che non convien fra canto
Involto stia chi ha sol cagion di pianto.

Carne. Senza che tu m'imponga,
O fattura sublime,
Ch'io men stia da te lunge,
Lassa me, men non oso avvicinarmi
Ai vaghi fiori del tuo nobil volto,
Temendo gli angui de' begli occhi vaghi
Ch'ivi stando in aguato
Non mi vibrino al cor dente spietato.
Ma ogni radice amara 3020
Ch'a dubitar t'induca,
Sveller dal sen ti voglio. Or sappi ch'io
Sono l'alma d'Amor, di quell'Amore
Ch'indusse il tuo Fattore
A far di nulla il tutto:
E per che sol dal brutto
Stato in cui ti pose il primo errore
Ti può trar questo Amore,
Spiegai dal Cielo al basso Mondo il volo.
Forse creder dovrai ch'amor godendo
Menar più ti farà vita selvaggia,
De le fere amatore ?
No, no, di fiori il crine ornando e 'l seno
Ed arricciando con le palme il crine
Godrai vago di farti, e deponendo
Queste ruvide pelli
Godrai drappo vestir d'argento e d'oro
Quale pur io lo cingo, e qual nel Cielo
Formasi allora che la Luna e 'l Sole
Tesson raggio con raggio. 3040
Gli occhi sfavilleran fiamme lucenti,
S'accenderà d'un bel rossor la guancia,

E per dolcezza rimordendo il labro
Pallido appo di lui farà il corallo.
Or nel narrarlo sol non senti al core
Amoroso contento? ah ben ti veggio
Assai più lieto, Adamo.

Adamo. Io amo, io amo,
Ma solo ardo d'amore
Per lo mio gran Fattore.

Carne. S'ama, s'ama con l'alma
Questo Signor sublime,
Ma in queste parti boscherecce ed ime
Si fruisce d'amor con salma e salma.

Adamo. Un così fatto amor gustar degg'io
Con l'amata consorte.

Carne. Sì ch'è ver, ma dovran figli di Morte
Nascer dal vostro amore.

Adamo. Così volle il mio Errore.

Carne. Ah, che figli immortali 3060
Da me nascer dovran s'a me tu cedi:
E tra quest'erbe e fiori
Godiam d'eccelsi amori.
Folle stendi la mano,
Mira e tocca il mio sen che sentirai
Altro che il molle sen d'Eva mortale:
Ma se baciar mi vuoi, non ti fo degno
De la soverchia gioia
Di rapirti a te stesso? ah, vieni, ah vieni
Nel bianco ch'io ti discopro, Adamo.
Dimmi: Sì, Amor, ch'io t'amo.
Credi forse, che ogni uomo
Che da te nascer deggia
D'una sol donna in sen dovrà bearsi,
E donna sodisfarsi
Con l'amor d'uom solo?
Folle, folle s'il credi:
La dolcezza d'amore
Co 'l cangiare amator fassi maggiore.

Mira qual animale in terra alloggia. 3080
Che vita fortunata
Mena cangiando amata,
E tu che sol se' fatto Imperadore
D'ogni animal, godrai d'un solo amore?

Adamo. Ne la fiamma del duol cenere il core
Facciati pria ch'arda di doppio ardore,
Partiti omai che cieca talpa io sono
A quel bel che tu m'offri,
Anzi, ch'a te davante
Punto non sono amante.

Carne. O freddissimo core,
Avvampa omai al foco mio d'amore.
Mira; questa mondana ampia caverna
Fatta fu per amore, e quanto accoglie
Il suo giro tremendo
Sente d'amor l'incendio.
Ama la Terra, il Mare, e l'Aria, e 'l Foco,
E con eterno amor cent'alme Stelle,
Senza moversi punto,
Lampeggiano nel Cielo, 3100
E ben mill'altre erranti
Per l'eccelse contrade
Guidano aurati passi.
Qual fiume, fonte o rivo
È d'amor fatto sconoscente, e privo?
Qual mar gelato non distrugge amore
Col suo cocente ardore?
Qual nero mar, che pallide le gote
Non discopra sovente
Fatto infermo d'amore?
Qual fior, qual pianta, o sasso
È digiuno d'amor, d'amor è casso?
Arde chi in Cielo, in Terra e 'n Mare alberga
De l'incendio d'amore.
Vedi quell'augellin dipinto, e gaio
Che va di ramo in ramo saltellante
Pur canta: Amor, son di te fatto amante.
Mira que' dolci raddoppiati baci
Di quelle due colombe, che ti credi?
Baci sono d'amore. 3120

Mira quel bel pavone
Ch' or vezzeggia la sua bella compagna:
Ruota, piuma d' amore.
Odi quel Roscigniuol: non par che plori?
Or non par ch' egli rida? or ch' egli goda
Gorgheggiando canoro
D' assordar valli, e lieti fare i poggi?
Semplicetto, che credi?
Lo fa musico Amore.
Mira quel rivo ch' ha di fior la sponda,
Di puro argento l' onda,
E di fin or l' arena,
Mira, mira, non vedi; entro il bel seno
Mille pesci guizzanti?
Guidan balli d'Amore.
Vedi quel capro che cozzando scorre
Felicissimo il campo:
Sono lotte d' amore.
Mira là pur quelle fra cento nodi
Avviticchiate serpi 3140
Cui sembran nate (così avvinte) insieme
Pur (ritrosetto) anch' esse
Tesson treccia d' amore.
Mira alfin là quella gemmata vite
Quante braccia amorose a l' olmo stende:
Arde anch' ella d' amore.
E 'nfin quel fior ch' ogn' or vagheggia il Sole
Ne' guardi pur dir vuole:
Vibro guardi d' amore.
E tu sola sarai, anima cruda,
Che sdegnerai sentire
Quel ch' ogn' un prova e sente?
Contro l' aurato mio pungente telo
Aria e Foco non può, Mar, Terra, o Cielo.

SCENA SECONDA

Lucifero, Carne, Adamo

Lucifero. Ardi, ardi d' amor, cedi al desire
Di colei che 'l Fattore
Avvampar fe' d' amore.

Adamo. E tu chi sei
Che d'un ispido crin che sembra argento
Hai folto il capo e 'l mento? 3160

Lucifero. Son, Adamo, son uom, son tuo germano:
Ma più di te sublime
Poi che l'aura vital trassi nel Cielo,
E tu nel basso Mondo;
Che ben sai ch'anco il loco
A la nascita altrui grandezza porge.
D'anni t'eccedo ancora:
E ben lingua ed accento
Ha l'andar curvo, ha questo crin d'argento;
Or se le cose prime
Son più de le seconde alme e sublimi
In ciò pur anco il merto mio t'avanza.

Adamo. Quel che mi deggia dir non sa la lingua:
Alto Signor del Cielo,
Poi ch'il mio grave error d'un denso nembo
Di continuo tremore
Gli occhi m'adombra e 'l core.

Lucifero. Deh, non temere, Adamo.

Carne. Attendi pur che tosto
Ti fia noto quel ch'or t'è sì nascosto: 3180
Tutto sol per tuo bene
E per trar l'Uom di mille angosce e pene.

Lucifero. Or sappi, Adamo, come
Dopo aver me ne l'alto Ciel creato,
Chi pur ha te formato
Che in un desio li venne
Un altr'Uom di crear, dandoli il Mondo
Per suo gradito albergo: e quinci il loto
Converse in carne e quella carne in uomo,
Da l'uom poscia la Donna alfin cavando.
Indi formò la legge
Di non gustar del Pomo,
E, se gustato, l'Uomo
Privo fosse in goder patria celeste.
Quind'ha che tu sentisti,

Quind' ha che tu vedesti
Vagar nubi per l' aria,
Sdrucciolar per lo Ciel liste di foco,
Mormorar tuoni, strepitar saette,
E dirupar tempeste: 3200
Queste pompe funeste
Dimmi, dimmi, che credi
Ch' additasser quaggiuso, al novell' uomo?
Tutte apparver nei Ciel perchè dal Cielo
Discacciato oggi fu celeste Adamo.
Com' anco a l' Uom terrestre
(Quasi dal mondo per bandirlo il Mondo)
Si sterilì la terra,
Si fè acerbo ogni frutto,
Divenner l' acque torbide ed amare,
Ed aguzzò ogni fera
Dente, rostro ed artiglio.
Eccoti al fine, o Cielo, i duo Germani
Cittadini mondani.
Non ti rincresca, Adamo,
Ch' abbia il Ciel (colpa tua) oggi perdono,
Poi che d' aver trovato
Te, mio caro germano,
Fa che del Ciel non sento la partita:
Ben viverem felici 3220
Fra questi luoghi selvarecci, aprici:
Anzi emoli del Ciel, nel Ciel di Dio
In nobil seggio assisi
Vo' che poggiamo in alto,
Sotto l' orma del piede
Godendo di mirar Cori schierati
Quasi Cori beati
De' figli di quest' Uomo:
Or s' al nostro desir opra seconda
Bramiam onde si vegga
Pullular quasi erbetta, e quasi fiore
Nostri figli in un punto, in un momento
Volgiamo gli occhi e 'l core,
A questa vaga Dea di dolci amori.
Ch' ella ha facile il modo
D' ogni intorno schierar schiere bramate.
Sì fruttifera pianta
Non è, nè sì ferace unqua la terra.

Nè si tosto produce,
Il nutritivo parto 3240
Come più tosto (se godiamla) il frutto
Produrrà di be' figli.
Dunque al candor de' gigli
Di sua guancia amorosa,
Del labro avviciniam la viva rosa,
Che di sì vago fiore
Fassi ghirlanda a questa Dea d'amore;
O al rubino animato
De la fonte de' baci
Chi di baci è assetato
Corra cervo d'amore,
Bagni l'asciutto labro
Ed estingua fra baci il grande ardore.

Carne. A che s'indugia, Adamo?
Vieni, vieni, mio core,
Sazia sete d'amore.

Lucifero. E pur temi e paventi?
Deh, fa ch'omai la nebbia
Del tuo vano sospetto
Si snebbi al Sol di verità celeste: 3260
Stendi, stendi le braccia:
E in un amplesso solo entrambi allaccia,
Chi felice ti brama. Ohimè, che fai?
Tu doni a un tempo, e tu ritogli i cari
Amplessi qual baleno,
Che nel proprio apparir fugge e sparisce!

Adamo. Qual tema assalga il cor dir non saprei:
So che qual dramma mi consumo e sfaccio
Al funesto latrar d'avidi cani.

SCENA TERZA

Cherubino custode d'Adamo, Adamo, Carne, Lucifero

Cherubino. Temp'è d'aitar l'Uomo. Ohimè che fai,
Miserissimo Adamo?

Lucifero. A che tacito stai? a che pensoso?

Adamo. Parmi querula udir voce gradita,
Che in guisa tal favelli: Ohimè, che fai,
Miserissimo Adamo?

Carne. Van desio, van timore
Tiranneggia il mio core.

Angelo. Allor che teme il cor, vicino è 'l danno.

Adamo. Temo e tremo d'inganno.

Lucifero. Di ragion privo sei, 3280
D'amata e di german s'or temer dei.

Angelo. Temi, ti son nemici.

Adamo. Tu ti nomi fratello ed ella amante.
Ma se foste nemici?

Carne. Crudo, così ne tratti?
E qual nemico aver può l'uomo in terra?

Angelo. Chi mosse ad Eva guerra.

Adamo. Chi fu cagion di far Eva dolente?
Chi fu cagion ch'ognor da questa fronte
Deggia versar di caldo umore un fonte.

Lucifero. Così poco ne credi?
Sì di leggiero n'ami?
Colpa tua pur conviene
Che con le luci inumidisca il seno.

Carne. (Falseggiando convien con l'uom si vada
Gesto, lagrime e voce,
Sol per condurlo alla Tartarea foce).

Adamo. Piangon con sì gran vena
Ch'ogni lor stilla il petto mi percote,
E ben che dura cote, 3300
Temo, temo ch'alfin, se non si spezza,
S'intenerisca almeno.

Angelo. Sono d'Averno velenosi umori
Quei che gli escon dagli occhi, o in canto, fuori.

Lucifero. Ahi, Ciel, che mi creasti
Deh, perchè m' accoppiasti
Con così ingrato Adamo e miscredente
Che 'l suo ben, che 'l mio duol non cura o sente ?

Adamo. Frena il pianto e 'l lamento e lascia ch' io
(S' è ver che del mio ben l' alma hai vogliosa)
In disparte favelli,
Poi de' pensieri miei farotti a parte.

Lucifero. Dunque altro non desiri ?

Adamo. Altro non chieggio.

Lucifero. Or eccone in disparte, eccone lunge
E s' altro non ti punge
Desìo, n' imponi: eccoci pender pronti
Da' tuoi detti non sol, ma da i sol cenni.

Adamo. Che mi consigli, o core ?
Alma mia, che desiri ? 3320
Queta le voglie omai, queta i martiri.

Angelo. Dilli: che s' è tuo frate
E s' ambo scendon da le vie stellate
Che teco ancor con puro zel profondo
Adorino il Fattor del Ciel, del Mondo.

Adamo. Quanto mi detta il cor tant' or far voglio.

Carne. Tentator, vo temendo
Di qualche strano danno.

Angelo. Già, già, noto è l' inganno.

Adamo. Or, german, se ti cale
Con questa pur celeste tua compagna,
Ch' alma è detta d'Amore,
Far ch' io l' un creda Adamo celestiale
E l' altra il solo amor del gran Fattore,
Meco piegate umil ginocchio al suolo.

Lucifero. Duo gran contrai in un medesmo istante,
Superbia ed umiltade,
Come in me ben staranno ?

Adamo. Tanto s' indugia Adamo ?

Lucifero. Dirolti: ah, troppo, par che disconvenga 3340
Che celesti ginocchia
Si pieghino a vil suolo.

Adamo. Tu pur già mi dicesti
Che le piagge là su tanto celesti
Più premer non dovevi,
Ma meco ognor fruir giorni felici,
Fra questi luoghi aprici:
Or dunque non ti spiaccia
Di costume terreno
Gravido meco aver, o Adamo, il seno.

Carne. Tu ben favelli, Adamo, ed io son pronta
Ad ubbidirti.

Lucifero. Ed io vo' far che sia
La voglia di costei la voglia mia.

Adamo. Ecco, mi piego anch' io, eccomi chino:
Or s' uniscan le palme incontro al Cielo.

Lucifero. Palma con palma unir v' è quasi vano.

Adamo. Inver molto si pena.

Lucifero. Or forse vuoi
Le mani in cotal guisa ? 3360

Adamo. No, che fai ? or non vedi
Ch' ambe l' unite in stretto nodo insieme,
Dito a dito allacciando ?

Carne. Così forte le brami ?

Adamo. Ohimè, l' esempio
Che pure io v' apro con le mani agli occhi
Così poco vi serve ? O Ciel, che miro,
Così prive di senno
Son fatture celesti ?

Lucifero. Eccole unite.

Carne. Dir in ver non saprei
Se l'Inferno più tenti Adamo, o vero
Se più Adamo l'Inferno oggi tormenti.

Lucifero. Vigor, animo, ardire,
Chè quanto più la zuffa è sanguinosa
Vie più s'inalza palma gloriosa.

Adamo. Perchè tanto in disparte
Favellate confusi?
S'ergan le luci al Cielo,
Si vagheggino omai, 3380
De i zafiri stellati
I chiarissimi rai,
I bei seggi beati;
Ohimè, tu chiudi gli occhi
E quasi al suol trabocchi?

Lucifero. Cessi Adamo oggimai,
N'abbaglia troppo sì fulgenti rai.

Adamo. Quest'è fiero nemico, ah, ben lo scerno.
Aquila intenta al Sole
Vagheggiatrice il Sol mirar pur sole:
Or tu che se' celeste
Aquila avezza di bel Cielo al raggio
Lo sdegni, anzi lo fuggi,
E t'abbagli e ti struggi?

Carne. Chi sa quanti splendori il Cielo accende,
Chi più volte li vide,
Sazio alfin ne rimane,
Che cosa non è tanto, e diva, e cara
Che 'n lungo conversar noia non porga.

Adamo. Non sazia il ben celeste, anzi più alletta, 3400
E nel bello di Dio fassi maggiore:
Com'il bello dei campi
(Ben ch'esempio sia vile)
Vie più fassi maggiore, e più s'infiora,
Allor che 'l Sol e valli e colli indora,
Ma per ch'io vo' pur quel ch'ambi volete

Chiudansi vostre luci,
S' apran le bocche, e voce tal si fermi.
T' adoro.

Lucifero. Segui pur.

Adamo. Or dì: t' adoro.

Lucifero. Segui ch' ho ben così felice mente
Che in un sol fiato poi
Ridirò i detti tuoi.

Adamo. Io mi contento.
Osserva pure i detti miei: t' adoro
Con le ginocchia a terra, e pianto agli occhi,
De l' Empiro Signore
Gran Monarca del Cielo, e solo Dio,
Santo, forte, terribil, giusto e pio: 3420
E tanto ancora indugi?

Lucifero. Vo ruminando il detto,
Che mi par così lungo,
Ch' io non credo ridirlo.

Adamo. Vuoi che di nuovo il dica?

Lucifero. Questo già non bramiamo:
Ma trovo un gran difetto
Nel mendicato detto.

Adamo. Or dimmi, e quale?

Lucifero. Che non l' adorator, non l' adorante
Ma l' adorato, è giusto ben, ch' io sia.
Lasso me, più non posso
Soffrir cotanti oltraggi:
Fa' di mestier che quale i' son mi scopra.

Carne. Ohimè, che far lo stesso anch' io pur deggio.

Adamo. Lasso me, che rimiro?
Che forma orrenda tra que' folti arbusti,
Prende il mentito cittadin celeste,
E l' impudica amante!
Ahi, che già alate piante 3440

Ver me movono gli empi,
E fra lor pompe ed ori
Spiran fiamma e furori:
Soccorso, aita, o Dio,
Pietade al fallir mio.

Lucifero. Fuggi pur quanto sai che da quest' ali
Sarà vano il fuggire;
Ahi, che per mio gran duol oggi pur vedo
Ch' à de la pugna il pregio
Chi tosto cede e più dell' altro fugge,
Tal che ben dir poss' io
A precipizio eterno
Che 'n questa perigliosa aspra vittoria
Fu d'Averno il sudor, de l' Uom la gloria.
Perdei, lasso, perdei: or con qual volto
Sarà a l' Inferno questo piè rivolto?

Carne. Ahi duro, ahi fero caso, ahi guerra, ahi morte!

Lucifero. Sì, sì che giusto è ben la rabbia inferna
Che 'n me tutta io rivolga.
Poi che vano m' è stato 3460
Più che mai far quest' Uom oggi dannato.
Ma sarà forse (ahi, dura mia credenza)
Eccelsa provvidenza?

Cherubini. Tu non menti, rio mostro: ecco l' afferma
Il dardeggiar del dardo mio di foco.

Lucifero. Ahi, ch' ai tartarei scanni
Spiego rapidi vanni.

Angeli. Ed io quest' ali lucide e leggiere
Dibatterò d' intorno
A salvezza de l' Uom, d' Inferno a scorno.

SCENA QUARTA

Mondo

Com' or vago i' son! già più non sembro
Orridissimo mostro
Ma su de l' alto Chiostro

Cittadino felice, or detto, il Mondo.
Sì che sì vago e ádorno
Fra' tuoi sommi diletti,
Fra' risi, canti ed amorosi affetti
Lacci d'argento e mille reti d'oro
Tessere a l'Uomo intendi,
Sì ch'ei trabocca e cada e 'n van più s'erga: 3480
E 'n van più tenti al Cielo
Poggiar con l'ali di devoto zelo.
E s'ad ognora intento
Sarà in mirare il vago azzur celeste,
Del Sol la luce, de la Luna il raggio,
E de le Stelle la tremante face,
Lusingherollo in guisa,
Con altro vago Ciel che dal primiero
Torcerà pronto il guardo.
Vorrò che 'l mio bel Cielo
Sia vivace zaffiro in cui riluca
Vago Sol di piropo e chiara Luna
Di diamanti bianchissimi contesta,
E mille e mille luminose Stelle
Di ricche gemme e belle:
E s'avverrà che fra il balen tuoneggi
E scota, e vibri le quadrella ardenti
Sarà lampo il rubino,
Sonoro argento il tuono,
Fulmine l'oro, e la tempesta perle. 3500
Di così ricco Ciel fastoso Dio
Fatto ad ogni ora il Mondo
Inchinerallo umil quest'Uom novello:
E per queste mie pompe,
Per gli agi e pei diletti,
Fatti vaghi de l'Uom gl'immensi figli
Non mai posa averanno,
Se con la forza e 'l danno
Del misero german ciascuno tenti
Diletti posseder, gemme, ori, argenti
Già, già l'Uom miro per goder quest'oro
E del Mondo i diletti
Che in orrida magion tra fumo e foco
Il ferro affina e infoca:
E sovra dura incude
Di ferrea mazza al ripicchiar frequente

Forma veste di ferro, e quelle cinge
E al danno altrui acuto ferro ei stringe.
Altro pur freddo ferro
Tutto cangiando in foco 3520
Ed assottiglia e torce,
Le bipenni formando, e poscia intento
D' atterrar boschi e selve
Di cento legni e cento
Il miri opra inalzare
Atta l' orgoglio a sostener del Mare:
Altri veggio sudar l' alpi varcando,
Varcando i monti, e le spezzate balze,
E sanguisuche a l' oro
De' lor seni succhiar gran vene d' oro.
Altri pure il profondo
Tentando d' alto mar s' attuffa in onda,
Nulla curando il fluttuoso orgoglio,
Pur che da dura conca o duro scoglio
Tragga perla o corallo.
Affanna pur, se sai, sospira, e suda
Nel ritrovar quest' oro
Che vie più cresceran le cure, e i guai
Quant' oro ogn' or più avrai.
Ecco, per conservar gemme, oro, argento 3540
Che 'l tuo chiudi sotterra,
E l' altr' or, per fruir ti fa l' or guerra,
Quinci ha che fassi infido
Il servo al suo Signore,
Ed il petto ed il core
Li trapassa col ferro
Per ingordigia d' oro.
Quindi ha che sovra le reali mense
Le piramidi stan d' alto Unicorno
Quasi de l' Uomo a scorno,
Poi che 'n salvare a gran Signor la vita
L' umana ferità la fera addita.
Quindi ha che pure il figlio
Fatto amico de l' or, nemico al padre
Anni brevi gli brama,
Lo fugge, e l' or gl' invola,
E pur che lieto ei sia, languisca il padre.
Quindi ha che per quest' oro,
Fatti i fratelli insani,

Di ferro arman le mani, 3560
E più ch'a prezzo d'or pesan lor sangue.
Qui pur da lampo d'oro
Abbagliata la Donna
Più il consorte non vede, e non più i figli,
Ma al piè l'ali impennando,
Con l'adultero fugge e non s'avvede
Che per l'or ch'è vil polve
Di lasciar le sue carni ella risolve.
Che più, che più, non solo
Possedendo quest'or sarai nemico
Di moglie, padre, di german, d'amico,
Ma rubello del Cielo,
Poi che, con vivo zelo,
Idoli fatti d'oro
Soli Numi dirai de l'alto Coro:
Ma, che veggio apparir? o me felice;
Eva scorgo venir che 'l molle tergo
D'alti rami frondosi onusto porta:
Quello che far or voglia
Qui scorgerò chiuso tra fronda e fronda. 3580

SCENA QUINTA

Eva, Mondo

Oserai più, Eva dolente e mesta,
Le tue luci inalzar del Sole al raggio?
No, no, tu ne se' indegna, e ben lo scorgi
Che già fiso il mirasti,
E quell'aureo fulgor tu vagheggiasti;
Ed or s'osi mirarlo
Il suo raggio t'abbaglia, anzi ti sembra
Che dopo aver il suo splendor sofferto
T'abbia gli occhi coperto
D'un tenebroso velo.
Ahi, che pur troppo è vero
Che fra tenebre albergo,
Se con l'orride nubi del peccato
De l'innocenza mia ho 'l Sol velato.
Miser Eva dolente

S' or colà volgi il piede,
Vaga l' acque gustar di chiara linfa,
O che torbida l' onda, ahi, lassa vedi,
Ovvero asciutto il fonte.
Se famelica altrove il passo volgi 3600
Da vaghe piante per raccorne il frutto
O che acerbo lo trovi
O fatto di rio verme atro ridutto.
Se stanca poi tra i fiori
Brami chiuder le luci,
Ecco t' impenna al piè piuma volante
Serpe tra i fior volubile e fischiante.
Or per fuggir l' arsura
Di caldissimo Sol, se il folto cerchi
D' opaca selva, o di frondoso bosco
Temi l' ira de' mostri, ond' è che tremi
Quasi fronda leggier che scota il vento.
Quind' ha ch' or vai bramando
D' intesser ramo a ramo, e tronco a tronco
Tetto sicuro alzando
Da serpe, mostro, da tempesta o Sole.
A voi dunque mi volgo, o verdi rami,
Che su le terga qui portai sudando;
Difendetemi voi, voi qui v' alzate,
Fra voi ricetto date 3620
Ad Eva sì dolente. Ecco incomincio.
Sol basterà che con man lieve ombreggi
Quello che poscia con più greve mano
E con senno migliore
Terminar qui dovranne il Peccatore.

Mondo. Stanza più fida e forte
T' apparecchia l' Inferno, anzi la Morte.
Vedi, vedi com' ella
Limando sen va que' verdi legni.
Voglio ad Eva scoprirmi: Olà, che fai?
A che inalzando vai,
Eva gentil, que' tuo' frondosi rami?
Dimmi, che far desiri,
Che t' affanni e sospiri?

Eva. O me lassa, che veggio?
Non t' appressar, statti da me pur lunge.

Mondo. E di che temi, o bella
Angeletta terrena,
Allegrezza de' cori, onor del Mondo?

Eva. Signor, che mi creasti, 3640
Questi che ricco d'or carco di gemme
Mi favella cortese in volto umano
Tu mi palesa omai;
Non consentir, Signore,
Ch' Eva più, che più l' Uomo
Cada precipitoso in cieco errore.
Ahi, che pur volto umano
Mentitor lusinghiero,
Mi fè gustar del già vietato pomo.
Onde pur teme il core
D' altro, infernale inganno
Non n' uscendo nel Mondo altro che un Uomo.

Mondo. Col raggio mio qual suol del Sole al raggio
Sparire ogni caligine profonda
Dal cor tu il nembo sgombra
Ch' a impallidir l' induce;
E dal bell' antro da rubini ardenti
Chiuso, per custodir del cupo Gange
Il più vago tesor di ricche perle
I sospiri discaccia, 3660
E se pur, Donna, sospirar tu vuoi
Sien dolci i sospir tuoi.

Eva. E chi se' tu che tanto
Brami in riso cangiar di Donna il pianto?

Mondo. Sappi, donna gentil, che tant' io sono
Quanto appunto rimiri
Al Ciel gli occhi inalzando,
Dal Ciel gli occhi abbassando.
Massa tetra, indigesta,
Caos fui detto ed or pomposo e vago
Mondo m' appella il Mar, la Terra, il Cielo:
Vissi anch' io così su fra quelle eccelse
Meraviglie superne:
Ma, lasso, un già mio fallo
(Ch' or di parlarne intempestivo fora)

Fè che da l'eternal palagio il sacro
Albergator mi discacciasse irato.
E di pomposo e vago
Trofeo di Paradiso
Ne l'indigesta massa 3680
De le già tetre cose mi converse:
Alfin, veggendo il tuo Fattor sublime
Ch'adeguato il mio fio il fallo aveva
Forma nova a me dar pur ei dispose
Lungi dal Ciel supremo: ond'in un punto
Dissolvendo quel tetro infausto e duro
Carcer tremendo, in luminoso e vago
Mondo alfin mi converse.

Eva. Ahi, che 'l primo timore
Così mi punge, e tiranneggia il core
Ch'io non so quel ch'io creda o far mi deggia.

Mondo. Or perchè cosa mai non è che tanto
M'annoi e mi dispiaccia
Come in mirar abbietta cosa e schifa
Pregoti, o vaga o bella che ti caglia
E d'ostro e d'oro e d'imperlate gonne
Le tue membra adornar, gettando a terra
Quei velli d'animal putridi ed irti:
Mira quanto più vago e maestoso
Si rende l'uom di egregia spoglia adorno: 3700
Non sembri tu appo di me vil fera?
Anzi pur tra le fere
Vilissimo animal oggi non sembri?
Non vedi ch'ogni più vile animale
De le spume del Mare,
De le piagge dell'aria,
E di selve e di monti
S'orna d'umide squame,
O di piume, o di velli o pur di spine?
E se creata ignuda al Mondo fosti
Ben di ragion vestita
Era la nobil alma onde potesti
Del Mondo fatta Donna
Ricche gemme vestir, aurata gonna.
Troppo è a te vil magion l'opache selve

E 'n nudità avanzar l' insane belve.
Ed a qual fin ti credi
Che la gran mano eccelsa
Creasse in un momento
Le gemme, l' or, l' argento ? 3720
Forse, forse ti credi
Che devesser sì care
Meraviglie del Mondo
Sepolte stare in cieco oblio profondo ?
No, no, felle sì ben, perchè quest' uomo
Sudando in ricercarle
Se n' adornasse : e qual fiammeggiar suole
In etereo zafir lucente il Sole,
O fra le stelle d' oro
Vago argénto di Luna,
Lampeggiasse ei qua giù nel Ciel terreno.
Che più ? mira qual gemma il Mar nasconde,
Ovver la terra accoglie,
Che 'ntenta a l' uom giovare
Gode virtuti rare,
Onde giusto è ben dirsi
Che per l' Uom fur create e s' egli cieco
Le rifiuta, o ch' è ignaro,
O ch' egli è in tutto ingrato
A chi ha tanto tesor per l' Uom creato. 3740
Dunque vero sarà che tu, sovrana
Abitatrice del Mondano impero,
Ingrata a Dio ti mostri, e al Mondo vile
Terrestre germe ? su, si prendan gli ori,
I topazzi, i rubin, le perle, e gli ostri,
Le gonne aurate, i ricchi manti, i fregi
E mondano trofeo, Regina eccelsa
Eva risplenda, ogni animal l' inchini :
Oh, come di mirarti, o Donna altera,
Greve di gemme e d' oro,
Mi sembra : oh, come parmi
Che 'n regia maestà movendo il passo
Sembrino questi fior trecciarti al piede
Vaghi inciampi odorosi !
Anzi mi sembra che dal Ciel le Stelle
Scendano a mille a mille
Per farsi del tuo piè nobil sostegno.
Or che fai più pensosa ?

Deh, omai del biondo lungo crin disciolto,
Tempestate di gemme, in bel lavoro 3760
Tessi a un cor rete d' oro:
Fa' ch' un dolce sorriso
Ti rallegri la guancia,
Ch' allor s' udirà intorno in dolci accenti
Per meraviglia a gli augelletti dire,
Ch' ha il labro di corallo,
E in un di perla il dente,
D' Eva la bocca piccioletta e bella,
Ch' à dolce la favella,
E che scovre qua giù come nel Cielo
Favelli Dio a le beate schiere.
Su, su, ardisci, ardisci,
Primavera d' amori, ardor de l' alme;
Lascia, lascia le selve
A le selvagge belve:
E di bronzi superbi,
E di candidi marmi
Fa' che s' estolla al Ciel magion superba
Che del tuo merto sia stanza condegna,
Ch' agevolarti il modo 3780
Ben al Mondo sia lieve. Or da que' legni
Che tu schierar bramasti
L' ira temendo di rabbiosa fera,
Sorga, sorga un albergo
Ch' abbia d' argento il muro e 'l tetto d' oro,
Di smeraldo ogni poggio
E su cardini d' or porte di perle.

Eva. O Ciel, che veggio? ohimè, ch' è questo, o Dio?

Mondo. Or che dir più saprai? folle, te n' entra
Con prestissimo piè là dove solo
Dei stanza aver condegna;
Allor ben tu sarai del gran fattore
Espressa imago, e imitatrice accorta:
Poi che s' egli fra tante
Schiere del Ciel, quanto più quelle eccede
In maestà tanto più ancor s' estolle
In altissimo trono, in Cielo eccelso,
Così l' Uomo qua giù fra schiere tante
E di pesci e d' augelli

E di cotante fere, 3800
Avrà seggio condegno
Al suo nome, al suo Regno.

Eva. Inver s' io miro le gran pompe tue,
Che tosto diverrien pompe pur mie,
Negar non voglio che non senta il core
Puntura di grandezza: ma s' io giro
L' occhio al precetto del gran Padre mio
Sdegnerò, fuggirò questi tuoi doni
Come da fango vil bianco Armellino;
E sol povera pelle
Mi sarà manto d' or di gemme adorno;
L' antro magion superba,
La torbid' onda, e in un la ruvid' erba
Esca, e bevanda amata:
No, no, non voglio al primo acerbo fallo
Mandar pari il secondo, e novo calle
Segnare alfin di precipicio estremo.

Mondo. O semplicetta; uscite,
Uscite tutte voi, vergini belle
Da l' aurata magione, 3820
Siate devote ancelle
Ad Eva intorno: e fra' bei canti e suoni
Ricca spoglia gemmata a lei si doni.

SCENA SESTA

Coro di Donzelle alla Ninfale, Eva, Mondo, Adamo

Coro. Ecco in danza, o lieto Mondo,
Verginelle:
Ecco ancelle
Con tesoro alto, e giocondo:
Odi pur come cantando
Eva sol vanno invocando.
Ecco spoglie inteste d' oro,
Ecco i manti
Fiammeggianti
De le gemme al gran tesoro:

Ricco scettro, e gran corona,
Ecco ad Eva pur si dona.
Se nel ciel nè Stella o Sole
Fiammeggiasse,
Stelleggiasse,
Fora al Cielo orrida Mole:
Ma fra' lumi così ardenti 3840
Chiaro Ciel nomar lo senti.
E 'l Fattor di cose tante
Bello e vago:
Quindi è vago
Bello il tutto aver davante,
Su t' adorna, o ritrosetta
Se' al tuo Dio beltà diletta.

Adamo. Che fai? Eva, non vedi
Che s' a questi diletti incauta cedi,
Che più d'Averno trabocchiam ne' lacci?

Eva. O me lassa! che ascolto?

Adamo. Su, ribellante setta,
Per virtù del mio Dio confusi andate
A le rive dannate.

Coro di Ninfe. Ahi, che partir da' rai del Sol pur dei
Cieca talpa d'Averno!

Mondo. Ah, carne infetta,
Aspetta pure, aspetta
Al temerario ardir pena condegna.
E tu cotanto osasti, 3860
Putridissimo seme,
Che quell' aurea Magion che ad Eva alzai
Col tuo dire abissasti,
E da l' aure fugasti
Folto drappel di vezzosette ninfe?
Uscite tutti, uscite
Da le grotte d' Inferno, orridi mostri,
Ed oggi pur si mostri
Nostra forza suprema e nostro ardire.

S' incateni quest' Uomo
E prigionier giù nell' Inferno stia,
Che del forte è ragion la gloria sia.

Eva. Aita, aita, o Dio,
Pietà, Signor, del gran peccato mio.

Adamo. Ah, non si tema, amica:
Spera, spera nel Ciel, spera ch' al fine
Tardi non furon mai grazie divine.

SCENA SETTIMA

Lucifero, Morte, Mondo, e Cori di Diavoli di diverse armi armati

Folle in van t' affatichi,
L' alto Ciel d' invocar: s' armi pur Dio,
S' avvilito ei non è, arminsi i tanti 3880
Suoi guerrieri volanti,
Da le catene inferne
Da questi acuti artigli oggi per trarti
Che ben al primo danno, al primo biasmo
Si vedrà pari gir anco il secondo.
Ristorato ei non ha del danno eccelso
La memoria dolente,
L' angelica ruina,
Ch' oggi, ebro pur nell' ira,
Altra strage maggior del Ciel desira?
A l' armi, a l' armi omai
Satanici guerrieri,
E l' angelico suo misero avanzo
Tutto cada dal Cielo,
Tutto piombi in Averno:
Già i lampi all' aria, e le tempeste al mare,
Ecco accendo, ecco formo:
Ecco l' Inferno l' ale
Spiega a celeste sede:
Ecco di Dio le stelle 3900
Lucifero col piè calpesta e spegne,
E a guerra accinto e a gloria
Fa ch' Averno nel Ciel gridi Vittoria.

SCENA OTTAVA

Arcangelo Michele, Cori d'Angeli, Cori di Demoni

Michele. Trema, figlio de l'Ira
Al folgorar di questo acuto dardo,
Al colpeggiar del Capitan Celeste
Nè movi a Dio, a te sol movi guerra,
E ne l'offese tue te stesso offendi:
Cada tra l'ombre, afflitto spirto errante,
Chi d'angelica luce in tutto è privo:
Abbagli in rimirar lampi celesti
Ch'a me comparte il facitor di luce
L'abbagliator del Sole
Fugga l'infetto stuolo
De' nemici di Dio:
Nè più turbo spirante
Di gran soffio infernal il viver chiaro
Oggi dell'Uom più tenebrando vada.
Non più il sibilo tuo, o infernal Angue,
Assorderà fischiante 3920
Se trafitto e anelante
Dal tuo veleno avvelenato or langui.

Lucifero. Del Ciel Nunzio loquace
Carco di raggi più che 'l sen d'ardire,
Molle del Ciel fattura,
Angelo di riposo,
E ne l'ozio solenne,
Nido de l'umiltà, seggio di pace,
Guerrier solo di nome
Il cui volto è timore, e 'l cor spavento,
Spiega spiega le piume in braccio a Dio,
Ti ricovra colà, colà t'affida,
Che troppo disugual la pugna fora
Tra il Valor e la Tema,
Tra il guerriero e l'inerme
E tra il debole e il forte: alfin diciamla,
Tra un vil Michele ed un Lucifer degno.
Ma se pur arditezza il cor t'accende
Oggi in levar da questa man guerriera

Quell' Uom ch' è carne, e fango 3940
Quella polve animata, io ben t' annunzio
Aspra guerra mortale, ond' or tu veggia
Per questa mano ultrice
Tutta estinta di Dio l' ampia famiglia.

Michele. La dolente vittoria,
Belial furibondo e disperato
Che già nel Ciel, poi contro l' Uomo avesti
Che confuso il vincesti
Ond' ha che il vinto vinse,
Sciolse l' avvinta, e te ne' lacci avvinse,
Ti manifesti or quale
Qui dovrai inalzar palma vittrice.
Ecco già contro te, spirto infedele,
Nella pietà crudel farsi Michele.

Lucifero. S' al primo suon di guerreggiar, s' al primo
Incontro d' armi eccelse
Di rovinare a gran guerrier fu dato
Terza parte di Stelle,
Mira in che brevi assalti
Fo diroccar la gran magion di Dio: 3960
Abbaglia omai di rai guerrieri a i lampi
Che dal ciglio di morte ognor disserro
Mentre ruoto sanguigne
Queste ch' ho ne la fronte atre comete.
Mira, mira ch' omai
Non più d'Angeli è il Cielo asilo forte
Poi ch' a più lieta sorte
S' apre varco felice, e par che dica:
Fuggite, omai, fuggite
Angeli impauriti, il Ciel lasciate,
Fatt' è il Guerrier dannato
D' eccelso albergo albergator beato.

Michele. A che s' indugia a rintuzzar d' ardito
Temerario rubello il dir superbo?
Ben con penna di ferro, e con vivaci
Caratteri di sangue
Scritto nel libro de l' eterno danno
Sarà tua somma gloria
Di perduta Vittoria:

All' armi, all' armi, omai, 3980
Alla strage d'Averno
Goda l' Uom, rida il Ciel, plori l' Inferno.

Lucifero. Rado avvien ch' all' ardito
Di troppo ardita lingua
Segua l' ardir di mano: all' armi, all' armi.
Tu meco pugna: e voi tutt' altri, o miei
Guerreggiatori invitti
Trafiggete, fugate l' empia setta
Seguitatrice imbelle
Di Capitano inerme.

Ahi, chi breve la grazia, eterno il Male
Ebbe nel Ciel, oggi pur anco in terra,
Lungo avendo l' ardir, breve la forza,
Colpo celeste il forza
Trafitto a dirupar ne' ciechi abissi!
Che ben ragion qui vuole,
Chi la pugna perdeo, perd' anco il Sole.
Vincesti alfin, vincesti Angelo e Dio;
Già pagato ha 'l fio
Lucifero, e sua schiera 4000
Già lascia il dì, cade all' eterna sera.

Michele. Cadi, pur cadi, lacerato e vinto,
Crudo mostro de l' ombre
Tra gli orrori di morte e colà muori
D' una morte immortale,
Nè sperar al Ciel l' ale
Spiegar giamai ch' è 'l desio troppo ardito,
Sendo tu disperato e non pentito.
Cadesti alfin cadesti
Superbissimo mostro
Tanto a l' ingiù dolente
Quanto lieto a l' insù poggiar credesti:
Pur di novo apprendesti
Fulminato cader a i tetri abissi.
Prigioniero quest' Uom, folle, bramasti,
E tu sol dirupasti
Entro il carcer profondo;
Quindi trafitto e domo
Dando in Averno il tomo

Fiamma di sdegno eterno 4020
Portò all' Inferno rieppiù acceso Inferno.
L' angelo puro, o menzogner superbo,
E fugar e ferir, folle, credesti,
Ma seco a fronte stando
Cedesti, ad ambo i piè l' ali impennando.
Tu pur cener ancora il vasto mondo
A tue fiamme bramasti,
Ond' a' tuoi fiati ardenti, al soffio infausto
Le nubi, i lampi, i tuoni, e le tempeste,
E le saette risonanti e infeste
Vagar per l' aria onde crollaro i monti,
E strepitose rimbombar le valli,
E pur ecco nel Cielo
Musiche più che mai rotan le sfere,
E 'l bell' azzur celeste
Fregiar co' raggi suoi lucido il Sole;
Placido tremolar ecco ora il Mare,
E fuor de l' onda Persa
Perla e corallo, inallegrito ei versa:
Nè stanco è 'l pesce di scherzar guizzante 4040
Nel zafir tremolante.
Ecco le verdi e l' infiorate ciglia
Alzano allegre queste amene valli:
Ecco gli accenti grati
D' ogni cantor volante
Cittadino de l' aria,
Ch' or tra valli vagando
Cantor fa il bosco e musica la valle.
Or tutti lieti in così nobil giorno,
D'Averno ad onta e scorno,
Ogni candida insegna al Cielo alzando
Sia fatta gioco allo scherzar de' venti:
E rimbombin nel Ciel del Ciel la gloria
L' aurate squille, e gridi il Ciel vittoria.

SCENA NONA

Adamo, Eva, Cori d'Angeli

Adamo. O caro suon che ne richiama or lieti
La 've mesti partimmo. Ahi, lasso, temo

La fragranza infettar d'Angeli tanti,
Putrido dal peccato.
O tu che forse di rubin celeste
Vesti lorica ardente, 4060
Forte Arcangelo sacro,
Guerrier forte, e pietoso, e l'aureo crine,
Ti copre di be' raggi, elmo lucente
Con la destra vibrando asta vittrice,
E con la manca man Libra aurea ergendo
Chiudi le ricche d'or dipinte piume,
E volgi mite il guardo,
A chi prostrato al suol t'onora e cole.

Eva. O de l'eterno Sol alba felice,
Rischiarator cortese
Di questi ciechi lumi
Tenebrati dal duol, molli dal pianto:
Pur de' tuoi rai contemplatrice immota
Fatta è talpa d'errore;
Pur da tue voci pende
Aspe sordo del Cielo a i detti amanti.
Io sol, varia e vagante
Relatrice non finta,
Di commesso fallire a te mi piego,
Nè già parlando io nego 4080
Ch' Eva son formatrice
De la ruina umana.
Deh, tua mano aiutrice
(O ne' fatti di Dio servo pietoso)
Mi sollevi dal fondo
De le mie colpe tante.

Adamo. De' misteri celesti
De gli arcani di Dio,
Rivelator felice,
Grand'orator facondo
I presagi funesti
D'Eva, e Adamo dogliosi
Tranquilla omai con l'aura
De' tuoi detti sublimi:
Anzi che i flutti ondosi
Percotendo nel cor, per gli occhi uscendo

Non mi faccian sembrare
Scoglio di duol del pianto mio nel Mare.

Michele. Sollevatevi entrambe, o voi di Dio
Opre tanto gradite: 4100
Fugga il timor de l'infernal portento,
Che se l'eterno mastro
Con una man vi sferza,
Ben con l'altra vi porge anco salute.
Con fortunati auspici
Il librator de l'alme
Leggiere ali spiegando a voi sen viene
Ne le guerre di Dio nunzio di pace:
Il Fabro de la vita,
L'Artefice de l'alme,
L'Architetto de' Mondi,
Il gran Mastro de' Cieli,
De gli Angeli il Fattor d'ogni fattura,
Il Formator sublime
Vi richiama a salute
E lunga pace a poca guerra indice.
Or dai gemini fonti
I tiepidetti errori,
Eva, affrena del pianto,
Fosti ladra nocente; 4120
Rapitrice in goder vietato pomo
Tu cagioniera a l'Uomo
E di doglia, e di pianto: e tu cangiasti
La pace in guerra, e in un la vita in morte.
Or, virtù di colui
Ch'ancella ha la Natura, e servo il Fato
E può fermare il Sole
E 'l moto dare a questa immobil mole,
Eva ancor diè fruire
In carcer libertate,
D'esser disciolta avvinta,
E trionfar mentre è abbattuta e vinta,
Or poi che 'n Ciel lampeggia
Stella d'amor, di pace
E ad onta pur d'Inferno
Cede la palma il vincitore al vinto:
Ahi, ciascun umili luci al Cielo

Pieghi il ginocchio al suolo,
E supplice pregante a Dio le lodi
Porga d'un tanto bene, 4140
Ch' avverrà ancor ch' a un sì profondo zelo
A voi Padre sia Dio, sia stanza il Cielo.

Adamo. O tu, Signor, che colà su poggiando
Con regolari errori
Con discorde unione il Ciel raggiri:
O del regno perpetuo della Luce
Immutabil Signor fulgido Nume
Abbagliator, oscurator del Sole,
Già negli occhi piangente,
E ne l' umida guancia
Stagno l' acerbo pianto, il cor rallegro:
Già tua mercè zelante,
Ben che infetto, ho salute
Fra rischio e sicurtà, ne l' odio amore,
E nell' Inferno stando
Cittadino già son de l' alto Olimpo.

Eva. Con la morte la vita,
Con la guerra la pace,
Col perder la Vittoria,
Con l' error la salute 4160
E con l' Inferno il Cielo
Insieme unir, non è poter umano,
Ma de l' eterna mano
Onnipotenza somma. Ond' è, Signore,
Ch' Eva trafitta è sana
E perdendo trionfa, e vinta ha gloria.
T' ubbidirò, mio Duce,
Che bene, o Nume amante,
Impero è a te servire,
E gloria è l' obedire.
E s' il duol vieta ch' io ti narri il duolo
Che tanto il core addoglia,
Tu, dolcissimo Padre,
L' alma infondi ne l' alme e il cor nel core,
Che scossa dal dolore
Voci al Cielo indrizzando
Farò ch' Eco echeggiando

Porterà ne l' Empireo i carmi umili
Riserbati a tua lode.

Michele. Nel pianto ostie purgate, 4180
Martiri ne' dolori,
Fra le pene beate
Olocausti di vita e di contento,
Non più le stelle ultrici
Nomate; è già la guerra
In pace convertita,
Fatta è la Morte Vita;
Quindi Adamo mortal fatto è immortale,
Ed Eva morta mille parti avviva.
Il gran foco d' amore
Per cui sfavilla innamorato Dio
Fa ch' avvampi del ben del Peccatore.
Pugna, resisti e forte
Col nemico Serpente ognor guerreggia;
Ch' avverrà che l' Uom deggia
Vincer l' Inferno e trionfar di Morte.
Ognor pungavi l' alma, alme fatture,
Che 'l vostro almo Fattore
Non volle farvi verso il suolo il volto
Come al bruto già feo: ma verso il Cielo; 4200
Sì ch' ad ognor di vostra origo altera
L' alma contempli avventurosa il loco;
Che ben è l' alto Cielo
Ampio speglio lucente ove di Dio
Fiammeggiano le glorie.
Ospiti siate al Sole, all' acque, ai venti,
E d' antri pumicosi
Nel più steril deserto
Che miri il Sol quando più gli occhi accende;
Colà, v' aprite entrambi:
Ivi molt' anni, e molti,
Starete ognor fra santi amori involti.
Onde perciò de' figli vostri il Mondo
Dovrà fertileggiar lieto e giocondo.
Anzi prometto a voi, coppia mortale,
Che se insieme peccaste,
Se penitenza entrambi insieme aveste,
Ch' anco insieme nel Cielo,
E nel corporeo velo

Di Dio mirando il sacrosanto viso, 4220
Godrete il sommo bel del Paradiso.

Adamo. Del mio fallo conosco assai maggiore
La tua pietà, Signore,
Poichè de l'Uom fatto amator sovrano
A le ruine sue porgi la mano.

Eva. Quanto seppi peccare
Pianger saprò ben anco
Che chi seppe peccando altier gioire,
Ben dee saver, umil, pene soffrire.
Taccia, taccia la lingua,
Parla tu dentro, o core;
Dì, con voci d'amore:
Ecco de l'Uomo alfin ch'a le ruine
Soccorritrici fur mani Divine.

Michele. Or poi che per la gioia
D'esser rapito l'Uomo
A l'artiglio Infernale il tutto gode,
E pel diletto sembra
Il Cielo in terra, e 'n Paradiso il Mondo,
A questi rai del Ciel puri abbaglianti, 4240
A queste faci belle,
Ch'al bel lume di Dio splendon più belle,
Carco di rai, anzi di Soli il giorno,
Giorno festo e giocondo
Giorno di Paradiso, anzi pur giorno
In sè beato ed in altrui beante,
Ognun lieto e festante
Canti di Dio l'affetto,
Canti d'Eva e d'Adamo,
Già fatti in terra cittadin celesti:
E i canori accenti
Sien meraviglia a le future genti.

Angeli cantano. Moviam, le piante
La 've dovrà quest'Uomo
Purgar l'error del pomo
Fra stille umili e sante:
Lodiam del gran Fattore
La pietade e l'amore,

Ch' oggi di piaga avvelenata, insana
Tosto ferito l' Uom, tosto il risana: 4260
Il discaccia, e riceve
Stimando ogn' onta frale, ogn' error leve:
Ed alfin poi con più vivace zelo,
E di Satan a scherno
L' invola al crudo Inferno
E seggio gli alza d' auree Stelle in cielo.
Voi pur, figli d'Adamo,
La cui stirpe adornar veggiamo il Mondo
Non pregherete invano
L' alto Signor d' ogni pietà fecondo:
Frondi siete del ramo
Ch' inestato sarà del Verbo in carne:
Fuori l' Inferno insano
Tempesti pur, non cadrà sua fronda:
Primavera gioconda
Le promette nel Cielo il gran cultore
Piagato, ferito, avvampato, infiammato
Fulminato per l' Uom d' eterno amore. 4278

Il Fine

LI
A5595a
180402

Author Andreini, Giovanni Battista

Title L'Adamo.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU